

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%) - Anno VI - N° 6, Giugno 1988 - Lire 4000

DEMOCRAZIA PROLETARIA — MENSILE DI POLITICA E CULTURA

DP

**DONNE
VIOLENZA E
STORIA DEL
MOVIMENTO**

**LA VALIDITÀ
DELL'ESPERIENZA
DI FRANCO BASAGLIA**

**ESSERE
MARXISTI OGGI**



OGGI PIU' DI IERI

Non è una promessa. È la realtà Conad. Un successo in continua ascesa nel 1987 ha portato Conad a ottenere risultati che parlano da soli: 5.997 miliardi di fatturato, 1571 supermercati e self-service,  12.044 Soci. È la riprova che quella Conad è una filosofia vincente, dove ogni dettagliante è un imprenditore altamente qualificato. Se oggi Conad è tutto questo, provate a immaginare cosa sarà domani.

DOMANI PIU' DI OGGI

IN QUESTO NUMERO

- 3 Editoriale
Un superiore grado di consapevolezza
di Michele Nardelli

INTERNI

- 4 **Una legge per andare oltre** *di Anna Picciolini*
 5 **Il dibattito sulla violenza sessuale**
di Laura Hoesch e Milena Mottalini
 7 **Tra emancipazione e liberazione** *di Lidia Menapace*
 10 **Troppa democrazia per i gay?** *di Massimo Mariotti*
 11 **Il piacere di essere devianti** *di Luciana Murru*
 12 **Una logica da rovesciare** *di Maurizio Vitale*
 15 **Delitto di sciopero** *di Giancarlo Saccoman*
 16 **La stretta scolastica** *di Vittorio Bellavite*
 17 **Sulla proletarizzazione del corpo insegnante**
di Carlo Bolelli
 19 Intervista a Pietro Petrucci
Cooperazione, sviluppo e... business socialista
a cura di Andrea Rivas
 21 **I mercanti (del mattone) in Fiera**
di Francesco Ruotolo
 22 **A dieci anni dalla 180** *di Franco Rotelli*

ESTERI

- 27 **... e il Libano brucia** *di Farid Adly*
 28 **Vincere per non cambiare** *di Roberto Mazza*
 30 **Il ritorno al passato** *di Riccardo Ugolini*
 32 Intervista a Rigoberta Menchú
Il simbolo di un popolo *a cura di Luciana Murru*
 35 **Una pace improbabile** *di Edgardo Pellegrini*
 36 **L'Urss se ne va ma i problemi restano**
di Tiziano Tussi

DIBATTITO IDEOLOGICO

- 37 **Diritto di sciopero e riforme istituzionali**
di Massimo Stroppa
 39 **Essere marxisti oggi** *di Costanzo Preve*
 48 **Guevara e il "socialismo reale"**
di Antonio Moscato

INFORMAZIONE E CULTURA

- 55 **Il rock militante degli Euskadi** *di Luca Gilberti*
 57 **Paura e amore** *di Stefano Stefanutto-Rosa*
 58 **In libreria** *a cura di Giorgio Riolo*
 - *Marx-Engels, opere complete*
 - *Neoconservatorismo e sinistra alternativa*
 62 **Capitale monopolistico** *di Alberto Sciortino*



Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%) Anno VI - N° 6, Giugno 1988 - Lire 4000

DEMOCRAZIA PROLETARIA — MENSILE DI POLITICA E CULTURA

DONNE
 VIOLENZA E
 STORIA DEL
 MOVIMENTO

LA VALIDITÀ
 DELL'ESPERIENZA
 DI FRANCO BASAGLIA

ESSERE
 MARXISTI OGGI

DEMOCRAZIA PROLETARIA - MENSILE DI POLITICA E CULTURA

DP

ANNO VI - N° 6

GIUGNO 1988

LIRE 4000

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- direttore editoriale
Marino Ginanneschi
- Redazione
Luciana Murru (femminismo), Giacomo Forte (interni), Raffaele Masto (esteri), Costanzo Preve (dibattito ideologico), Roberto Alemanno (cinema), Giorgio Riolo (recensioni librarie)
- Hanno collaborato a questo numero
Farid Adly, Vittorio Bellavite, Carlo Bolelli, Luca Gilberti, Laura Hoesch, Massimo Mariotti, Roberto Mazza, Lidia Menapace, Antonio Moscato, Milena Mottalini, Edgardo Pellegrini, Anna Picciolini, Andrea Rivas, Franco Rotelli, Francesco Ruotolo, Giovanni Russo Spena, Giancarlo Saccoman, Alberto Sciortino, Stefano Stefanutto-Rosa, Massimo Stroppa, Tiziano Tussi, Riccardo Ugolini, Maurizio Vitale.
- segreteria di redazione e grafica
Patrizia Gallo
- progetto grafico.
Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/8326659-8370544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 4817848
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 6575266
- concessionario pubblicità: B.G. tel. 059/354956
- abbonamenti
annuo lire 35.000
sostenitore lire 100.000
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207 intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 30 Maggio 1988

LE FOTO DI COPERTINA sono di Francesco Laera e Mauro Scarpelloni. I servizi all'interno sono di Pino Bertelli, Francesco Laera, Mauro Scarpelloni e Uliano Lucas.

Può

C'è un passo, nel Vangelo di Matteo, che ammonisce l'uomo a non darsi troppa pena per la sua sopravvivenza. "Guardate i passerini nel cielo - dice Gesù - non seminano e non mietono: eppure il Padre vostro li nutre. E voi, valete più di molti passerini... Guardate i gigli nei campi. Non tessono e non filano: eppure io vi dico che neanche Salomone, in tutta la sua gloria, andò mai vestito come uno di quelli".

Si sente molto parlare dell'inaridimento delle fonti di energia, dei giacimenti di petrolio in

l'uomo?

particolare. Di cosa vivremo fra cento anni? Come faremo andare le macchine?

La natura ha un suo modo di produrre il petrolio: esso si origina dalla trasformazione chimica delle foreste e delle materie organiche sepolte sotto immensi strati di sedimenti, e dunque sottoposte a gigantesche pressioni.

Può l'uomo fare come la Natura, imitare quel gesto di Dio, e produrre così, proprio lui, petrolio? Teoricamente sì.

Ma che lo distruggendo i

possa fare anche in pratica, e i rifiuti possa ottenere ottimo combustibile, utile per le proprie macchine, questa è una recente conquista della tecnologia italiana, oggi messa in atto dalla Petrol Dragon di Caponago.

Sì, può.

I rifiuti liquidi e solidi, una volta ritirati, vengono registrati dalla Guardia di Finanza, immessi in grandi reattori costruiti allo scopo, sottoposti a forti variazioni di pressione, e ad opportuni sbalzi di temperatura. Un processo naturale di decine di milioni di anni viene "riassunto", ricapitolato in 24 ore. Il risultato è petrolio, petrolio in quantità pari al 25% dei rifiuti utilizzati e distrutti. Il sistema adottato, che include il riciclaggio della plastica, è integralmente quello dell'inventore, Andrea Rossi: non è inquinante e consente l'eliminazione di molte discariche.

Questa "pubblicità" non chiede al Lettore nessun atto di acquisto e nessuna scelta ideologica. Gli acquisti sono già assicurati, e per molto tempo in futuro.

**PETROL
DRAGON**

Il petrolio dai rifiuti.

Petrol Dragon S.r.l. - Via della Chimica, 27
20040 Caponago (MI) Tel. (02) 9586064/016

EDITORIALE

di MICHELE NARDELLI

UN SUPERIORE
GRADO DI
CONSAPEVOLEZZA

QUELLO di Riva del Garda è stato un congresso difficile per Dp, come difficile è stato il percorso politico che l'ha preceduto. Una difficoltà che nasce da un profondo travaglio, che è di Dp come di tutta la sinistra, nel suo interrogarsi senza paracadute sul significato dell'essere sinistra oggi, in Italia, alle soglie del 2000, sul rapporto fra l'impegno quotidiano e le finalità storiche del nostro agire politico, ed infine sui mali profondi che devastano la sinistra italiana.

Una fase congressuale che non nasconde affatto le nostre, anche profonde inadeguatezze.

Non v'è dubbio che i ritardi nella nostra elaborazione sono ancora vistosi.

L'intuizione dello sviluppo autocentrato, se escludiamo il terreno di sperimentazione sul rapporto produzione-ambiente (anch'esso peraltro lacunoso), è rimasta sostanzialmente tale. Il nostro eurocentrismo rappresenta un limite ancora invalicato nel senso comune della nostra azione politica. La capacità di agire sulla crisi della sinistra e segnatamente del Pci è ancora largamente inadeguata. La nostra stessa discussione è segnata frequentemente dal cortocircuitare ideologico, evidenziando pigrizie culturali che tendono a paralizzare ed sterilire la nostra ricerca politica. Sul piano del nostro modo di essere partito, infine, evidenziamo forse i ritardi maggiori, perdura una larga separazione fra ciò che andiamo maturando in termini di proposta sociale e la natura della nostra organizzazione di partito. Un ritardo che non è certo colmato dalla discussione e dalle scelte sul nuovo Statuto, per importanti che possano essere le riforme introdotte nelle regole della nostra vita interna. È necessario scavare a fondo nella cultura politica di ciascuno di noi, per smilitarizzare, sburocratizzare e rendere meno piramidale la nostra forma organizzata, la sua pratica come il suo linguaggio.

Un congresso difficile, dicevamo. Ne siamo usciti con un grado superiore di consapevolezza e di unità, con le contraddizioni aperte ma con un comun denominatore più avanzato ed è questo il valore della mozione politica congressuale che indica un percorso politico chiaro e che rappresenta il livello più alto di sintesi politica oggi possibile in Dp.

La relazione del compagno Russo Spina come la mozione conclusiva del congresso scommettono sull'aprirsi di una fase nuova, dove si rimettono in gioco forze e spinte sociali, dove nascono in maniera diffusa forme di autorganizzazione nei luoghi di lavoro come sul territorio, dove si consolidano aggregazioni sociali che esprimono livelli alti di impegno sul terreno della solidarietà con gli "ultimi" e i settori più deboli della società, dove diviene coscienza diffusa la consapevolezza dell'emergenza ecologica

e della nozione di limite delle risorse naturali del pianeta. Accanto a questi segnali di dinamismo, ampia è la confusione sotto il cielo della sinistra, lasciando intravedere la possibilità di un profondo rimescolamento delle carte ed un benefico denudarsi della crisi di prospettiva del Pci. Una confusione i cui sbocchi come del resto indica il voto delle amministrative non sono certo scontati e nei confronti della quale si rende necessaria una proficua fluidificazione di idee e di ipotesi di lavoro per evitare che la passivizzazione sociale da un lato ed il modernismo craxiano dall'altro siano i reali beneficiari di tale rimescolamento.

Questa nuova fase deve vedere una forte capacità di iniziativa dei demoproletari, sia sul piano della proposta e dei terreni di lotta, che su quello dell'interlocuzione politica. Non a caso alla scommessa sulla fase abbiamo fatto corrispondere la proposta del movimento sociale e politico per l'alternativa come percorso di ampia fluidificazione culturale e politica ma anche di impatto sulla società da parte di quella che abbiamo chiamato "sinistra diffusa". Un percorso che, per non identificarsi in astratto e quindi essere destinato allo svilimento, deve darsi tappe concrete, strumenti, terreni di iniziativa.

Il nodo dell'alternativa e della "cultura di governo" così come quello del controllo sociale dei meccanismi di produzione e di riproduzione e la questione dello Stato sono stati tradizionalmente e sono tutt'oggi il nocciolo duro della crisi della sinistra italiana. Per questa ragione consideriamo di particolare importanza riprendere e riqualificare la riflessione su questo terreno: Dp propone una *convenzione nazionale per l'alternativa delle forze e dei soggetti che intendono impegnarsi in questo percorso*, che sia anche un momento di confronto più ampio di idee e contenuti, dove emergano i valori, i programmi, le proposte di lotta, un modello di democrazia che, proprio rovesciando gli obiettivi dei vari progetti di riforma istituzionale, indichi gli istituti della partecipazione sociale in un percorso di trasformazione, affermi il valore dell'autonomia come autogoverno ed una concezione dello Stato di tipo fe-

deralista.

La mozione politica conclusiva del 6° congresso indica con precisione i principali terreni di lavoro e di impegno del partito. Rimandando a tale mozione, qui indichiamo un indirizzo di lavoro immediato della Segreteria Nazionale, terreni sui quali riteniamo urgente rilanciare l'iniziativa del partito.

- Sul diritto di sciopero, a sostegno delle categorie in agitazione e della pluralità delle forme di rappresentanza sindacale, contro ogni tentativo di regolamentare per legge tale diritto.

- Contro ogni razzismo, vecchio e nuovo, per la piena cittadinanza sociale e politica degli immigrati, ivi compreso il diritto di voto, per la difesa delle categorie sociali più deboli ed emarginate a partire dal diritto al lavoro ma anche all'esistenza.

- Il rilancio dell'iniziativa ecopacifista a partire dall'importante scadenza di metà giugno per la costruzione di un grande movimento per il disarmo unilaterale e l'uscita dai blocchi, dal piano energetico nazionale al fine di chiudere definitivamente col nucleare ma anche con le mega centrali a carbone, dalle aziende a rischio, dall'impegno per il diritto alla patria e all'autodeterminazione del popolo palestinese.

- I tempi sono stretti e per ciò stesso ancora più urgente il lancio di una campagna di massa (dibattiti, raccolta di firme, iniziativa parlamentare e nelle istituzioni locali) per una immediata approvazione di una legge contro la violenza sessuale.

- Per un'Europa territorio di pace, di cooperazione fra i popoli e di uguaglianza sociale. La scadenza delle elezioni europee da un lato e quella del 1992 di integrazione dei mercati sono appuntamenti sui quali la sinistra alternativa e Dp in particolare devono segnare la propria presenza facendone altrettante occasioni per evitare che l'integrazione prosegua come avviene già oggi — nel concreto — ad opera dei grandi gruppi finanziari.

Proponiamo infine, sempre su questo terreno, l'organizzazione di un convegno sull'Europa che veda l'incontro delle forze alternative del vecchio continente, da attuarsi entro la prossima primavera. □

di ANNA PICCIOLINI

Una legge per andare oltre



LEGGENDO il testo della proposta di legge contenente "Norme contro la violenza sessuale", uscito dalla Commissione Giustizia del Senato, in sede referente, martedì 17 maggio, per passare alla discussione in aula, si ha l'impressione di muoversi nell'universo astratto del diritto, dove non esistono uomini e donne in carne e ossa, ma soltanto "chiunque", individuo neutro astratto che commette reati per i quali viene punito.

Forse per questo, per questa asetticità della legge che procede secondo una sua logica interna, anche dal punto di vista linguistico, accade che i commenti sui giornali siano all'insegna dell'emozione incontrollata, che scatena i fantasmi.

Mi riferisco in particolare a quello comparso su Repubblica, a firma di Miriam Mafai, che concentra le sue critiche alla proposta su due punti, il cosiddetto diritto alla sessualità dei minori e la procedibilità d'ufficio, anche nel caso di violenza all'interno della coppia.

Contrapporre all'articolo, con

i suoi fantasmi di Humbert Humbert e Lolita, e di Signori Rossi e vicini impiccioni, la lettura serena del testo, degli articoli uno per uno, è impresa inutile: non c'è nessuna frase che un lettore normale possa riferire al "sesso a 12 anni" o all'obbligo di sporgere denuncia contro un vicino.

Allora l'operazione logicamente e politicamente corretta è un'altra e cerchiamo di condurla con onestà intellettuale, punto per punto (limitandoci a questi due, per necessità di spazio). La proposta di legge, nella sua forma attuale, considera la violenza sessuale, cioè il sesso estorto con violenza, minaccia o inganno, abuso di autorità pubblica o privata, abuso di relazioni di parentela, ecc., come un reato, qualunque sia l'età della vittima.

Humbert Humbert, che usa la sua qualità di patrigno per sedurre Lolita, è quindi già punibile. Non solo, ma l'età minore di anni 14 costituisce una aggravante del reato.

Proviamo a pensare invece alla quattordicenne (che compirà

gli anni fra 1 mese), che decide di fare l'amore con il suo ragazzo di 18 anni (compiuti da un mese). Per chi come Miriam Mafai contesta l'attuale stesura della legge, il sesso per un minore di anni 14 è sempre estorto, è sempre violenza (e si parla appunto di violenza presunta).

E questo tipo di rapporto che vogliamo sempre e comunque impedire? Se sì, diciamolo chiaramente, senza confondere i discorsi.

La procedibilità d'ufficio invece discende in maniera logica dalla nuova definizione del reato di violenza sessuale: se è reato contro la persona (e non contro la morale) con buona pace dell'on.le Casini, si procede d'ufficio e non a querela di parte. Come, tanto per fare un esempio chiaro, in caso di tentato omicidio. E questo vale sempre, anche se fra i due protagonisti c'è un rapporto stabile di coppia.

Come non ha senso presumere violenza, così non ha senso presumere consenso. O crediamo al "debito coniugale" di cui parlavano le nostre nonne?

Credo che a questo proposito

possiamo misurare con chiarezza i guasti che la legislazione dell'emergenza e la cultura del pentitismo hanno prodotto nella nostra testa: fra la denuncia di un reato e la condanna del denunciato c'è un intero processo penale, che dovrebbe portare all'accertamento dei fatti. Se vi sono fatti accertati di violenza, la sacralità della famiglia non può negarne l'evidenza, ma se questi fatti non ci sono, la denuncia del vicino visionario o della suocera malevola si ripercuoterà sul denunciante stesso, in termini di rapporti, più che sulla coppia.

Non voglio concludere dicendo che la proposta di legge è perfetta: è il risultato di mediazioni, fra posizioni diverse frutto di contraddizioni reali. Ma è la legge di cui abbiamo bisogno per andare avanti, per cominciare veramente a ragionare su altro, sulla sessualità che è comunicazione, mentre la violenza è rottura della comunicazione, su nuovi modelli sessuali, di donne e di uomini, su un modo diverso di amare e di vivere e di lottare assieme.

di LAURA HOESCH e MILENA MOTTALINI

IL DIBATTITO SULLA VIOLENZA SESSUALE

SI È PARLATO per la prima volta di una legge sulla violenza sessuale nel 1979, quando si raccoglievano le firme per un progetto di legge di iniziativa popolare da presentare al Par-

lamento: ciò che è avvenuto nel marzo 1980. Dopo questa data, è stato discusso alla Camera il primo testo unitario (elaborato in Commissione) nell'agosto 1982 e, nel successivo gennaio 1983 si è discusso del famoso "emen-

damento Casini" teso a mantenere la violenza sessuale tra i reati «contro la morale» anziché tra quelli «contro la persona».

Il progetto ha ripreso il suo iter legislativo nel giugno '86 al Senato: in quella occasione è stato respinto dalla sinistra il tentativo di innalzare dai 12 ai 14 anni l'età entro la quale la violenza ai minori è presunta.

Oggi il progetto, votato alla Commissione giustizia del Senato, sta per essere discusso in aula: è costituito dall'originario progetto cosiddetto delle donne al quale si è aggiunto un progetto delle parlamentari comuniste, socialiste e demoproletarie.

Esso risente senza dubbio del dibattito che si è sviluppato dal 1979 ad oggi: dibattito che all'inizio aveva avuto come tema centrale il problema se le donne fossero legittimate a legiferare su loro stesse (era infatti la prima volta che le donne decidevano di realizzare un progetto di legge di iniziativa popolare); e, in seguito una volta presentato il progetto per la discussione in Parlamento, il dibattito si era orientato sul tema di fondo che, sia pure attraverso particolari meccanismi giuridici quali la procedibilità d'ufficio e altri, proponeva nella sostanza un modello processuale nel quale la donna veniva spogliata della sua libertà di decidere per delegarla allo Stato. (Il dibattito sulla legge è stato anche

occasione di ripresa della discussione sulla sessualità, sul rapporto di coppia, sull'amore e sul potere).

A ciò si era aggiunto che il disordine e l'arretratezza della legislazione esistente, pur se imponevano integrazioni ed eliminazioni di norme inaccettabili, non giustificavano tuttavia interventi repressivi su modello emergenziale come il progetto suggeriva.

Bisogna innanzi tutto rilevare che, nel nuovo progetto è superata la questione sollevata nel 1983 dall'emendamento "Casini": questo, infatti, tendeva a collocare come si è detto le norme sulla violenza tra i delitti contro la "libertà sessuale" che nel nostro codice penale (ricordiamo che il codice Rocco risale al lontano 1930) fanno parte dei «delitti contro la moralità pubblica e il buon costume». Dicevamo che la questione è superata perché l'attuale progetto colloca le norme sulla violenza tra i «delitti contro la persona», dando atto quindi che la libertà sessuale è un aspetto della libertà individuale la cui violazione offende la persona e non un comune senso della morale collettiva. Teniamo peraltro a ricordare che si tratta di un risultato ottenuto a seguito della decisa opposizione delle donne al tentativo di mantenere il reato di violenza per così dire "spersonalizzato" come se riguardasse il comune senso del pudore e non, come invece è,



la personalità e l'identità della donna.

Anche nell'attuale progetto si parla di «procedibilità d'ufficio»: ciò significa che chiunque venga a conoscenza di un reato di violenza sessuale può denunciare il fatto all'autorità giudiziaria indipendentemente dalla volontà della vittima. Questo nuovo istituto modificherebbe profondamente il sistema attuale che, invece, prevede la «procedibilità a querela di parte»: vale a dire, che il processo si può instaurare solo se l'iniziativa di denunciare la violenza all'autorità giudiziaria è presa dalla persona offesa dal reato. Su questo punto si è sviluppato all'interno del movimento delle donne la più profonda lacerazione. Pur partendo da un identico presupposto che prendeva atto dello stato di tradizionale omertà sul problema della violenza, (dovuta a un misto di paure, vergogna, conformismo, debolezza,) si erano sviluppate, anche in passato, due contrapposte posizioni: quella che riteneva di intervenire nel problema offrendo alla donna la forza di un meccanismo istituzionale automatico (la denuncia) che non la costringesse alla difficile scelta e la sostenesse nell'offesa subita; e a quella opposta che riteneva, e ritiene, che la soluzione di un problema così delicato non possa essere affidata alla scorciatoia dello strumento istituzionale, ma debba invece riflettere una reale presa di coscienza e la valorizzazione della libertà di scelta e di autodeterminazione come fondamentali strumenti della reale crescita culturale e della modifica del costume.

Per quanto le diverse ragioni abbiano a nostro parere qualche validità riteniamo tuttavia che il valore di fondo da tutelare sia ancora una volta quello della libertà e autonomia e che, conseguentemente, costituisca una grave violazione di quei valori subordinare l'esercizio di un'azione, così intimamente legata alla donna, all'interesse della collettività: il sacrificio che in simili situazioni si chiede alla donna è quello di esporsi ad una nuova possibile violenza, vale a dire a quella del processo in cui viene rappresentato a fini istituzionali per la seconda volta lo stupro e nel quale l'indagine si concentra sull'esistenza o meno del consenso della donna all'atto sessuale. Ciò, tra l'altro in una situazione processuale dove frequentemente si

**Roma 27/11/76
manifestazione
notturna contro la
violenza**



consuma una solidarietà culturale maschile tra giudici e imputati.

A quanto detto si deve aggiungere che i principi di libertà, di autonomia e di autodeterminazione sono sempre stati posti a base di un discorso di emancipazione e liberazione della donna e che sorprende che siano proprio le donne a voler rinunciare a questi principi fondamentali in nome di un interesse generale di dubbia rilevanza e sicuramente secondario a quello della donna che ha subito violenza.

Appare invece superata la questione, anch'essa dibattuta fino a tempi recenti, delle possibilità per le associazioni rappresentative delle donne di costituirsi parte civile nei processi per violenza sessuale: oggi il progetto, condizionando tale intervento al consenso della donna che ha subito violenza, ha voluto giustamente evitare la possibilità di linee di difesa contrastanti tra vari movimenti, sia tra loro stessi sia con la donna violentata.

La questione dei minori e dell'età al di sotto della quale la violenza si ritiene presunta, non è stata reintrodotta nel progetto e, pertanto, viene riconosciuta libertà sessuale ai minori senza limiti di età; ciò ha suscitato dibattito e contrapposizione anche all'interno della sinistra.

Non ha mancato di suscitare ampio dibattito soprattutto ne-

gli ultimi tempi il problema della violenza tra coniugi rispetto alla quale si è lasciata sussistere la procedibilità d'ufficio senza alcuna attenzione alla evidente diversità rispetto alla violenza fuori dalla famiglia: se già la procedibilità d'ufficio, come si è detto, appare gravemente limitativa della libertà della donna, a maggiore ragione deve ritenersi inaccettabile l'ingerenza istituzionale nei rapporti tra coniugi senza il consenso della donna.

Il codice Rocco prevede una serie di reati la cui ragione d'essere si radica in un costume ormai lontano negli anni e la cui sopravvivenza tanto era reativa allora quanto priva di ogni interesse oggi. Tali reati, che vengono cancellati dall'attuale disegno, sono frutto di un'artificiale proliferazione del concetto di violenza e di sequestro che assumono carattere diversificato (e di minore gravità) quando a determinarli è la finalità di matrimonio; scompaiono insomma le varie forme di "ratto" (a fine di libidine, a fine di matrimonio, contro persona minore), la seduzione con promessa di matrimonio, la corruzione di minorenni.

Gli atti di libidine violenta vengono invece unificati nel reato di violenza sessuale. Si è inteso con ciò abolire una graduazione della gravità del reato con riferimento alla sola circostanza del-

la penetrazione, tipica della violenza sessuale e non anche degli atti di libidine. Sembra da condividere, infatti, che sia il comportamento generale del violentatore a determinare la graduazione della pena tra i minimi ed i massimi previsti, senza particolare e necessario riferimento alla penetrazione mentre non hanno ragione di esistere due diversi titoli di reato sulla base di quell'unico riferimento.

In senso inutilmente repressivo e di risposta emergenziale deve essere valutato l'inserimento nel disegno di nuove norme quali: il reato di gruppo (problema sottolineato negli ultimi tempi dagli organi di stampa) e il sequestro a scopo di violenza sessuale. Il codice Rocco, che per la cultura che lo qualifica non può certo essere considerato permissivo, già prevede come aggravante la partecipazione al reato (di qualsiasi natura) di più persone e, conseguentemente, innalza la pena: non vi sarebbe dunque ragione di introdurre una nuova norma per la violenza di gruppo come autonoma figura di reato ma può essere sufficiente prevedere l'aggravante del numero delle persone anche quando queste sono soltanto due (le norme in vigore ne prevedono un minimo di cinque).

Analogo discorso può farsi per il reato di sequestro a scopo di violenza sessuale. Esistendo già



una norma che prevede il sequestro di persona risulterebbe sufficiente inserire una aggravante per la particolare finalità senza ricorrere, anche in questo caso, ad un'autonoma figura di reato.

Il discorso non è di scarso rilievo per chiunque abbia cari i diritti di libertà e di difesa ai quali non intenda derogare neppure in presenza di reati particolarmente gravi e disgustosi quali quelli di cui trattiamo.

Una battaglia di civiltà o comunque garantista tende ad ostacolare l'appesantimento e l'articolazione di un apparato già repressivo quale è il sistema delle norme penali.

Ad un discorso di garanzie è anche legata l'ostilità con cui la sinistra ha sempre considerato il giudizio direttissimo che, per la concentrazione temporale in cui vive, unitamente alle regole del vigente sistema processuale, spoglia di fatto l'imputato dell'esercizio effettivo dei diritti di difesa. È questa tuttavia una critica alla quale si accenna soltanto (senza aggiungere altro) perché solo occasionalmente legata al dibattito sullo stupro, che coinvolge aspetti di sostanza prima che processuali. A proposito di questi ultimi del resto, ci si può solo augurare che vengano tutti rivisti e risistemati con l'introduzione del nuovo codice di procedura penale. □

Tra emancipazione e liberazione

Il movimento delle donne negli anni '70 e '80 e il tentativo appassionante di storicizzarlo.

di LIDIA MENAPACE

L'articolo che segue è la relazione svolta dall'autrice al Convegno "Le scomode figlie di Eva" tenuto a Brescia il 22-23-24 aprile e organizzato dalle Comunità Cristiane di Base (Il testo non è stato rivisto dall'autrice).

OGNI volta che leggo dei tentativi, o molto schierati e impegnati o molto comprensivi, che sono stati fatti da vari gruppi del movimento delle donne di svolgere delle ricerche storiografiche sul femminismo, trovo che sono molto al di sotto del vero. Non nel senso che sono faziosi (si può fare anche della buona storiografia di parte) ma perché c'è uno scarto particolarmente forte tra ciò che è successo e così come viene memorizzato e raccontato. Tutto ciò non penso che sia dovuto, come sempre si dice, al fatto che su eventi troppo vicini e ancora in corso non è possibile fare storia ma solo cronaca.

Su altri eventi recenti come per esempio i governi di centro sinistra non c'è bisogno di una particolare distanza nel tempo per dare dei giudizi; sono conclusi, proseguono, hanno lasciato questo deposito, hanno commesso questi errori ecc. Tutto ciò dimostra che non tutto quello che è successo negli ultimi 20 anni è difficile da storicizzare. Questo sembra però abbastanza difficile quando si parla di ricostruzione del primo neo-femminismo e mi sono convinta che probabilmente la prima cosa da fare è ridiscutere metodi e categorie storiografiche.

Lo scorso anno un circolo Udi romano ha organizzato una serie di dibattiti sul movimento delle donne da '600 fino ai giorni nostri. Sono state invitate diverse storiche, antropologhe, filosofe a secondo del periodo considerato e tutto è andato nel migliore dei modi finché si è parlato del passato. Quest'anno abbiamo iniziato dal neo-femminismo degli anni '70 e ci siamo subito trovate in difficoltà. Siamo rimaste tutte un po' insoddisfatte sulla nostra capacità di restituire con qualche ordinamento attendibile, con possibilità di decifrazione e lettura quello che era successo per cui dovendo per esempio parlare dell'autocoscienza, ci era venuto in mente che la cosa migliore era quella di chiedere ad alcune donne che hanno pratica di scrittura drammaturgica di vedere se era possibile fare una sorta di rappresentazione di ciò che era successo. Ci sembrava che non poteva essere restituito quel clima, quel linguaggio, quel modo di stare insieme, le tensioni, i sentimenti, la scoperta, la presa di coscienza attraverso il metodo dell'autocoscienza se non si vedevano anche le facce, i gesti, i ritmi, i timbri delle voci nelle manifestazioni. Senza tutto questo non si sarebbe riusciti a capire neanche lo stacco rispetto alla politica tradizionale.

Con le manifestazioni delle donne si passa da una rappresentazione militare della politica a una non militare. Tutte le manifestazioni della vecchia e nuova sinistra, e anche, le stesse processioni religiose prima del femminismo hanno un carattere eminentemente militare: bande, schieramenti con stendardi, gerarchie, ecc.

Il femminismo è stato il primo movimento che ha interrotto questo modo di comunicare e di esprimere la politica. Ha iniziato ad usare parole diverse ed ha scoperto un proprio ritmo nel quale in qualche modo si mescolavano anche passi di bambini e di anziani. Ho ricordato tutto ciò perché mi sembra importante e necessario che non si lasci disperdere solo nella memoria scritta le immagini di quegli anni. Dobbiamo denunciare l'unilateralità della scrittura e cercare con la storiografia femminista di inaugurare una tradizione di comunicazione multimediale.

Degli anni che mettiamo a fuoco, dei quali non farò la cronistoria, il passaggio dalla storica strada dell'emancipazione a quella che allora si chiamava di liberazione avviene quando ci si rende conto che la richiesta di uguaglianza, sociale non soddisfaceva quello che allora si chiamava con il termine di identità femminile. Il movimento delle donne negli anni '70 è tumultuoso e fortemente antistituzionale. Ottiene delle modificazioni degli assetti sociali e giuridici certe volte anche realmente come dimostra la maggiore possibilità di accesso all'istruzione.

Man mano però che questi obiettivi vengono raggiunti ci si accorge che non sono soddisfacenti per lo specifico fem-



minile. Infatti, tutte le forme che raggiunge l'emancipazione, sia la fuoriuscita dal domicilio che l'accesso al lavoro, si inquadrano all'interno di un disegno sociale che in relata rimane

immutato. In questo senso, un chiaro esempio è rappresentato dalla situazione del sistema scolastico. Esso si è enormemente allargato contenendo tutte le bambine, le ragazze e le donne ma non è sostanzialmente cambiato da ciò che era.

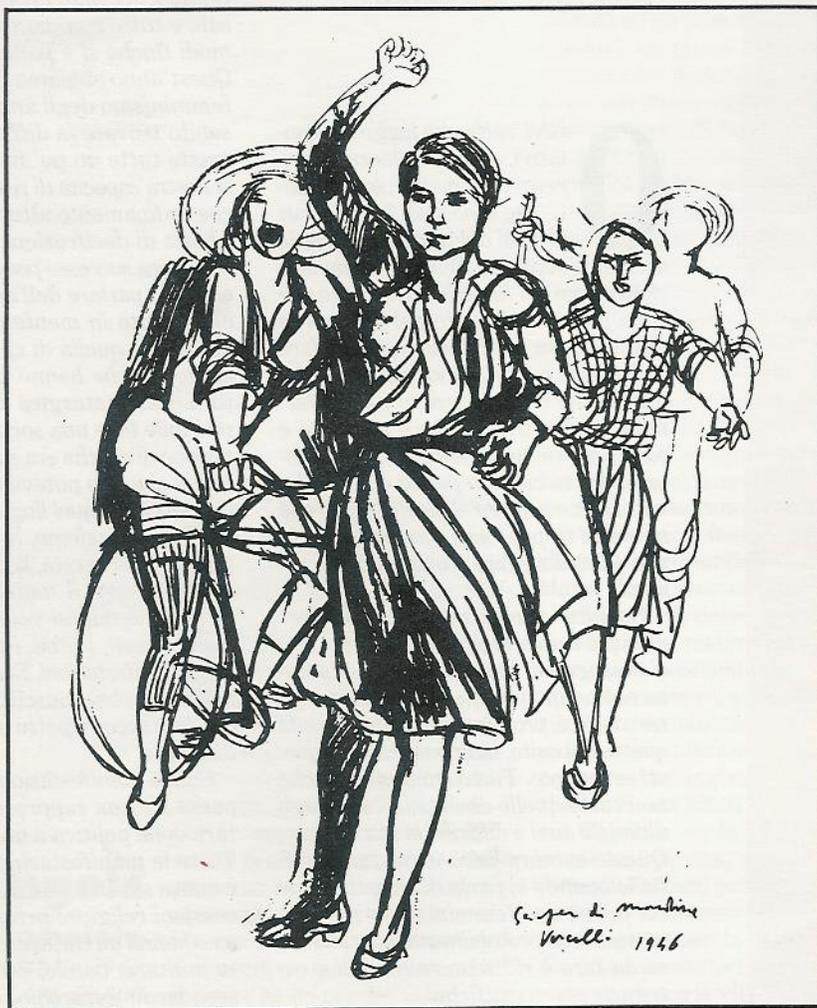
D'altra parte le istituzioni, sono state pensate non solo senza di noi, che è la forma più blanda in cui si esprime il loro appartenere all'altro genere, ma qualche volta anche contro di noi. Per cui il loro puro e semplice allargamento (anche se ciò è giusto perché tutti dobbiamo accedere ai diritti comuni) ha quasi subito un sapore amaro, di scarsa soddisfazione o tutt'al più di facile accettazione omologante.

Negli ultimi anni '70 non era così facile capire questo passaggio. È vero che tutto il neo-femminismo disprezzava l'emancipazione considerando le rivendicazioni emancipatorie semplicemente come un cammino più vecchio e più tradizionale rappresentato sostanziosamente dall'Udi.

Da parte di molti collettivi si rovesciavano su questa sigla i sospetti di non autonomia, di essere al carro del Pci o del Psi o semplicemente di essere il tentativo di traduzione, con parole vagamente accomodanti, di strategie politiche elaborate altrove.

La parola liberazione era immediatamente collegata alla scoperta e, affermazione della propria sessualità che trovava la sua maggiore espressione nelle pratiche di autocoscienza.

Nel movimento degli anni '70 quindi, l'emancipazione e la liberazione apparivano come due poli contrapposti e contraddittori. Al primo si attribuiva un timbro tradizionale e vagamente





economicistico, e al secondo un timbro nuovo e di grande trasgressività. Successivamente questo rapporto tra emancipazione e liberazione si è abbastanza reintrecciato e capovolto tanto che già dalla seconda metà degli anni '70 si ha un rilancio dell'emancipazione addirittura in termini selvaggi, competitivi e rampanti come se sui temi della sessualità fosse stato detto tutto.

Sono convinta che questi due temi devono essere continuamente reintrecciati perché altrimenti il tema della emancipazione non esce dalla ricerca di eguaglianza sociale e quello rigorosamente di liberazione può trasformarsi in una discriminazione alla rovescia. Le conseguenze di un progetto classicamente emancipatorio lo si vede se si analizzano ancora i programmi scolastici. Il massimo che si possa ottenere da una impostazione simile è che non solo tutte le ragazze, tutte le bambine possano andare a scuola, che non vengano discriminate ma che si dia spazio oltre che alle azioni di tutti i re e imperatori anche a tutte le regine ed le imperatrici. Se questo è quello che si può ottenere è molto poco, perché non dà soddisfazione ed in certi casi annoia. Non sempre questo raddoppio modifica il senso delle cose non trovando quindi efficacia trasformatrice.

D'altra parte lo studio di una pedagogia femminile che privilegi il rapporto delle insegnanti con le bambine e la costruzione di un rapporto materno e di autorevolezza in questo rapporto duale è una impostazione poco felice e anche ingiustamente discriminatoria. In tutto ciò non vedo un cammino di liberazione ma quasi esclusivamente il perseguimento di una di

vendetta. Ritengo giusto che non solo le oppresse escano dalla loro oppressione ma che questa sia vinta, ciò anche perché spesso i vinti che hanno preso il potere non si sono dimostrati migliori di quelli che li opprimevano.

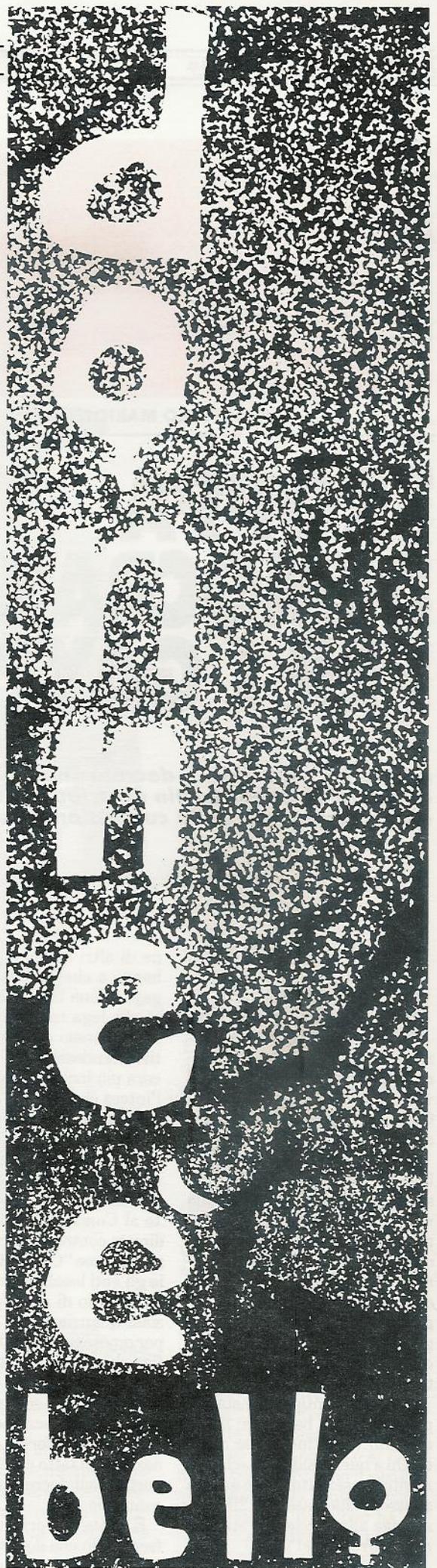
Un tentativo che è stato fatto per tenere insieme emancipazione e liberazione lo riassume il cosiddetto progetto delle ragazze comuniste sull'inserimento dei temi attinenti la sessualità nella cultura scolastica. Tutto ciò dovrebbe essere svolto non nell'ora di informazione sessuale o igiene sanitaria ma in un tempo apposito, in modo che ci leviamo dalla testa che questa materia significa spiegare come nascono i bambini o come non ci si ammala di Aids perché la prima è informazione sulla riproduzione e l'altra è igiene sessuale.

Il punto di partenza della ricca tessitura di questi due poli è vedere in che modo l'emancipazione, che si raggiunge con l'affermazione dei diritti comuni, possa vivere a fianco di ciò che chiamiamo specificità o differenza.

Sono convinta che la differenza sessuale debba servire come una cartina di tornasole per misurare a che punto sono questi intrecciati e non lineari processi. Non sono d'accordo che si dica che la differenza supera la contraddizione. La esprime, la dice in modo positivo, la rende più forte, permette che si possano esprimere tutti i timbri, i toni e i linguaggi possibili. Il pensiero della differenza è il termine che ad oggi esprime in maniera meno insoddisfacente e incompleta un cammino così ricco, contraddittorio e pieno di processi ineguali. Vorrei però che cominciassimo anche ad indagare le forme che questo pensiero sta assumendo.

Sono arrivata alla conclusione che il pensiero della differenza è giunto ad esprimersi in forme che oggi sono teoricamente incomprensibili. Quando esiste in modo molto esplicito un pensiero che si fonda sugli assunti: "l'esperienza sessuale è....." oppure "la differenza sessuale è....." e da lì parte tutta una riflessione che considera insignificante ciò che non può essere contenuto in questa proposizione, si trasferiscono le forme del pensiero direttamente sul terreno dello scontro sociale. Si fa un'operazione molto pericolosa perché significa negazione reciproca. In questo processo non mi interessa sapere chi vince perché in un certo senso sono tutti perdenti.

Il terreno su cui si deve gestire tutto ciò è il terreno della politica. Quello che veramente credo sia un progetto appassionante è perseguire un disegno di gestione politica di pensieri che sappiamo riconoscere reciprocamente non componibili ma riconoscerli vuol dire non cancellarli e dare cittadinanza ad entrambi. □



di MASSIMO MARIOTTI

TROPPIA DEMOCRAZIA PER I GAY?

Lo spettro dell'Aids, il decreto Thatcher e le iniziative di Donat Cattin contribuiscono all'arretramento della cultura omosessuale

RECENTEMENTE il collettivo gay di Democrazia Proletaria ha fatto il primo passo «verso la fine del silenzio e della passività», per citare le stesse parole stampate sul volantino distribuito presso il Consolato Generale Britannico a Milano.

Non abbiamo voluto perdere l'occasione del presidio al Consolato — in coincidenza con una manifestazione di più vasta importanza a Londra — proprio per dimostrare che sotto la bandiera di Dp qualcosa si sta muovendo ormai da diverso tempo per gli omosessuali e che, con il congresso provinciale, il sogno di pochi è diventato patrimonio di tutti.

«Thatcher antigay!» è stato il primo grido di battaglia; il tutto in un volantino denso di attacchi a quel cosiddetto schieramento conservatore che ancora adesso, a due passi dal 2000, si accinge alla caccia alle streghe nei confronti dei gay.

Naturalmente la partecipazione

di altri compagni che nulla hanno a che fare col problema gay, se non la coscienza di unità che lega tutti indistintamente, ha permesso che questa iniziativa prendesse piede in modo ancora più incisivo, creando quell'intesa che si può definire rivoluzionaria o comunque innovativa rispetto a alla realtà di altre associazioni gay di più vecchia esperienza e data.

L'iniziativa intrapresa di fronte al Consolato Britannico era diretta contro un decreto, conosciuto come «Clause 28», col quale gli enti locali proibivano dal 25 maggio di quest'anno qualsiasi finanziamento ad attività per omosessuali. Tutto ciò significa chiusura di centri sociali e culturali, nonché di locali e cineteche. Anche se il governo britannico ribadisce che è contrario a qualsiasi forma di discriminazione, di fatto ciò che viene riportato sul decreto dimostra il contrario.

È stata proprio una doccia fredda ciò che il governo Thatcher ha riservato alla comunità



gay, i quali hanno risposto con una manifestazione internazionale proprio a Londra. La nostra iniziativa voleva essere parte integrante di questa ondata di proteste che le comunità gay di tutto il mondo avevano voluto dare in segno di solidarietà agli sventurati britannici. Sono spiacenti nel constatare che la stampa non abbia fatto cenno a tutto ciò che è accaduto nell'orizzonte gay contribuendo a scaraventare indietro di molti anni, in termini legislativi, ciò che riguarda il panorama omosessuale.

Lo spettro dell'Aids è risultato ancora più pericoloso della malattia stessa, colpendo di fatto un campione più vasto di quanto la stessa malattia abbia potuto fare in questi ultimi anni. Senza disconoscere i dati reali che riguardano il fenomeno Aids, non si può fare a meno di evidenziare come la società abbia condannato i portatori di tale virus anziché appoggiare coloro che si sono sentiti abbandonati sul piano affettivo e psicologico per ciò che si portano dentro.

L'Italia per affrontare una realtà che ci interessa più da vicino, non è stata immune a questa catena di provvedimenti contro le cosiddette categorie a rischio. In questo senso è interpretabile il decreto del Ministro della sanità del 15/1/1988 che stabilisce il rifiuto da parte dei centri trasfusionali delle categorie a rischio che desiderano donare il sangue. Tutto ciò significa esclusione oltre che di tossicodipendenti ed emofilici anche di quei

soggetti di sesso maschile a comportamento omosessuale. Questa esclusione a priori come la si può definire se non repressione o discriminazione?

La verità è che siamo alle solite. L'«eccesso di democrazia» nei nostri confronti ha suscitato da parte del mondo conservatore nonché ecclesiastico un senso di rifiuto e l'avvento dell'Aids è stata una vera manna dal cielo, nelle mani dei soliti moralisti, per portare contro di noi una battaglia giustificata dal fatto che per anni siamo stati bollati come i numeri uno, insieme ai tossicodipendenti, di un virus che ancora adesso fa paura.

Quel ventinove di aprile scorso noi del collettivo gay volevamo contestare anche quello, ossia che tutti questi fatti portano a pensare ad un'assurda campagna contro gli omosessuali e, che ciò che accade in Inghilterra è generato da qualche cosa di più di un semplice decreto dai vaghi contorni repressivi.

Forse per la stampa le ragioni che ho esposto sopra non sembreranno sufficientemente valide per denunciare il progressivo appannarsi delle libertà gay oltre che di esseri umani. Per noi però sono ragioni più che valide e solo una sensibilizzazione generale potrà fare in modo che insieme possiamo condurre l'ennesima battaglia per la libertà non solo di essere gay, ma anche per la libertà di essere considerati per primo degli esseri umani... □

di LUCIANA MURRU

Il piacere di essere devianti

L DECRETO varato dal governo Thatcher sulla rinuncia a finanziare le iniziative degli omosessuali è sicuramente qualche cosa di più di un semplice decreto repressivo. È soprattutto un arretramento degli spazi di libertà per ogni essere umano. Ciò non solo perché ogni omosessuale è prima di tutto un essere umano con i suoi desideri, bisogni, necessità e curiosità intellettuali ma anche perché dietro un simile provvedimento riemerge un'idea di essere umano legato al concetto di razza.

Il pensiero coltivato da tante persone della superiorità di uno sull'altro in virtù di caratteristiche legate al patrimonio genetico ha seminato lutti e prodotto atrocità.

Cosa c'è dietro la repressione dei neri in Sudafrica, dietro i milioni di ebrei bruciati nei forni crematori nazisti, dietro il voto xenofobo di tanti cittadini francesi a Jean Marie Le Pen, dietro il caso del bambino eritreo trovato chiuso nel bagno della sua scuola a mangiare calcinacci perché voleva diventare bianco, dietro la paura di tanti gay e lesbiche a vivere con gioia, visibilità e piacere la propria scelta sessuale se non che l'idea di maschio, bianco, adulto, eterosessuale è il paradigma fondamentale di questa società?

È un'idea guida che spesso attraversa molte persone a prescindere dal ceto sociale di provenienza o per usare una frase che oggi va poco di moda della classe di appartenenza. Basterebbe infatti andare a vedere in che modo dei genitori che si considerano comunisti e che magari sono sempre stati in prima fila nelle lotte politiche hanno reagito di fronte ai loro figli quando si sono sentiti dire «io sono gay» oppure «io sono lesbica». Lo sanno molto bene gli omosessuali quanto i loro rapporti con i genitori siano attraversati da profonde lacerazioni proprio in relazione a questo loro essere diversi. E sanno anche quanto sia pesante e insopportabile continuare a vivere nella clandestinità.

La visione di una normatività in termini di maschio, bianco, adulto ed eterosessuale porta però a concepire come altro da sé anche i bambini, i vecchi e le donne. O tuttalpiù omologabili



a sé cancellando in questo modo le specificità e le diversità di ognuno.

È questa sostanzialmente l'accusa che viene rivolta da ampi settori del movimento delle donne (sicuramente il più fecondo) alla presunta neutralità del sapere che nasconde in realtà una sessuazione ben precisa: quella maschile.

Probabilmente prima ancora di un'analisi della realtà secondo categorie economiche bisognerebbe interrogarsi sul tipo di sapere introiettato che ci porta a considerare alcune cose come norma ed altre come devianza. Ognuno di noi è forse attraversato da tutto ciò in modo più for-

te di quanto si creda.

Ma il mutamento di ciò che è norma è frutto della creatività degli esseri umani e del loro desiderio di modificare la realtà secondo le necessità di ciascuno. Una società in cui i gay e le lesbiche non devono più nascondersi ma possono liberamente esprimerne la loro affettività sarà anche una società in cui nessun bambino vorrà cambiare il colore della sua pelle perché ciò non sarà legato al concetto di meglio o peggio, nessuna donna si sentirà estranea ad una determinata cultura perché non rispecchia il suo essere specifico, nessun vecchio susciterà ilarità o rifiuto a parlare del-

la sua sessualità, nessuna bambina vivrà nel terrore di essere uccisa perché "sporca ebrea".

È una strada difficile. Non possiamo, però, come partito politico non raccogliere questa sfida. La stessa idea di un progetto di liberazione passa attraverso la comprensione e il mutamento di ciò che caratterizza il nostro agire quotidiano. Forse molti di noi si accorgeranno di essere prigionieri di tanti stereotipi ma nella comprensione di tutto ciò Massimo Mariotti e Daniela Riboli (autrice in uno degli ultimi numeri di un articolo sul lesbismo) possono aiutarci molto. Aiutarci anche a essere un po' più liberi e felici.

di MAURIZIO VITALE

UNA LOGICA DA ROVESCiare

*La politica energetica è mirata
all'approvvigionamento. Puntando alle
risorse rinnovabili potremmo invece divenire
esportatori di tecnologie*



PERCHÉ non utilizzare gli investimenti nel settore energetico per consentire all'Italia di diventare, da paese importatore, a paese esportatore di tecnologie? È poi necessario continuare a puntare su prodotti come le centrali nucleari che sono ormai maturi e costruiti su licenze statunitensi, quando potrebbe essere possibile usare i medesimi fondi per concentrarsi su mercati in espansione e negletti come quelli delle fonti rinnovabili di energia?

L'occasione per porsi queste domande sarà fornita, a brevissima scadenza, dal dibattito che è sperabile accompagni la formulazione e presentazione del nuovo Piano Energetico Nazionale (Pen) che aggiornerà il precedente che si riferiva al trascorso triennio '85 - '87.

I precedenti Pen muovevano da una filosofia ispiratrice che era sostanzialmente quella «di assicurare al Paese (nel breve e nel più lungo termine) l'energia necessaria a sostenere la crescita economica, industriale e civile, al minor costo possibile e con la massima sicurezza perseguibile, il tutto con una progressiva attenuazione del vincolo imposto dall'approvvigionamento energetico sulla nostra bilancia commerciale».

Il problema che quindi era all'attenzione degli estensori del precedente Pen era sostanzialmente quello relativo all'approvvigionamento di risorse energetiche. Minore, se non nulla, cura era rivolta invece allo studio dell'impatto che gli ingenti investimenti programmati potevano avere, tramite il settore energetico, su tutto il tessuto economico del Paese. È auspicabile che oggi la prospettiva si ampli. Innanzitutto dal punto di vista temporale: ragionare in termini di trienni è infatti, in settori quale quello energetico, decisamente limitante. Ciò che sarebbe necessario è una programmazione almeno decennale, all'interno della quale collocare piani energetici di durata inferiore. Da questo punto di vista il passato Pen sembra insufficiente: i riferimenti che pur vengono li effettuati a periodi più distanti nel tempo che appaiono francamente disorganici e superficiali e danno la sgradevole sensazione di essere delle mere eststrapolazioni se non petizioni di principio. Ciò che quindi oggi appare non più rimandabile



è una programmazione a lungo termine che sappia delineare e individuare settori privilegiati di intervento salvo poi, di triennio in triennio, correggere la rotta se saranno intervenuti mutamenti nei presupposti di partenza.

Ma quello temporale è solo uno degli allargamenti di orizzonti auspicabili: cruciale diviene la distinzione sopra ricordata tra il problema dell'approvvigionamento energetico e quello delle ricadute economiche degli investimenti in programma.

Per quanto riguarda il primo punto, quello dell'approvvigionamento, ricapitoliamo brevemente "lo stato dell'arte" per ciò che concerne l'attuale situazione energetica. A livello mondiale, la fonte di energia maggiormente utilizzata è ancora il petrolio, che nel 1986 ha coperto il 39,7% della domanda contro il 47,3% del 1979; i combustibili solidi soddisfano circa il 29% e il gas naturale il 19,3%, ed entrambe queste fonti hanno leggermente aumentato il loro apporto dal 1979. Modesto appare, nonostante l'ingente mole di problemi che pure è stato in grado di sollevare, l'apporto del nucleare: le 392 centrali in esercizio all'inizio del 1987 coprivano infatti il 5,1% del fab-

bisogno contro il 2,3% del 1979. Da tenere presente, inoltre, che i consumi totali di energia sono cresciuti, nel periodo '79 - '87, di poco meno del 10% a differenza di quanto accaduto nei soli paesi occidentali dove i consumi sono molto diminuiti tra il '79 e l'83 per poi risalire, all'incirca ai livelli del '79. In definitiva, stiamo assistendo, salvo l'interruzione dell'ultimo periodo causata dal crollo delle quotazioni del greggio, ad un processo di diversificazione dal petrolio con lo sviluppo alternativo, in misura quasi paritetica, dell'utilizzo del carbone, del gas naturale e del nucleare.

Le fonti rinnovabili sono praticamente inutilizzate: solo lo 0,3% del fabbisogno è infatti coperto da esse.

Il quadro italiano presenta ancora le caratteristiche di forte dipendenza dal petrolio: il fabbisogno era coperto, nel 1986, per il 58,6% dal petrolio (68,5% nel 1979), per il 19,5% dal gas naturale (15,4%) e per il 10,2% da combustibili solidi (7,6%). Il nucleare apporta solo l'1,3% dell'energia domandata, per mezzo delle centrali di Latina, Caorso e Trino 1. L'Italia si differenzia quindi dalla media mondiale per l'elevato grado di dipendenza dal petrolio e ancor più da quello dei paesi industrializzati per il trascurabile peso dell'energia nucleare. In questo quadro fu decisa la messa in opera delle centrali di Montalto e Trino 2 della potenza di circa duemila Mw ciascuna che dovrebbero, se realizzate, aumentare l'apporto del nucleare, portandolo dall'attuale 1,3 ad un valore vicino al 4% (si veda anche la nota di congiuntura internazionale dedicata questo mese all'energia).

Ragionare solo in termini di percentuale è però fuorviante, perché si tende a perdere di vista alcuni aspetti della questione che pure dovrebbe essere al centro del dibattito; vale a dire il secondo problema che il Pen dovrebbe affrontare: le implicazioni economiche delle scelte effettuate. Le percentuali sono inoltre fuorvianti perché consentono di ragionare solo in termini di apporto e non, come sarebbe doveroso, in termini più generali di rapporto tra mezzi profusi e output. Ci riferiamo qui alle fonti rinnovabili di energia. È verissimo che il loro apporto è stato modesto, ma quanto è stato fatto per non renderlo ta-

le? Si confronti la tabella pubblicata: da essa emergono due dati eclatanti, vale a dire che le spese per la ricerca e sviluppo di fonti rinnovabili non solo sono a livelli infimi, ma che sono più che dimezzate tra il 1981 e il 1985. Diamo un senso alle cifre ricordando che il valore del dollaro, nel 1985, è stato in media pari a duemila lire; nel 1985 sono state spese, secondo l'Ocse poco meno di 500 milioni di dollari in tutti i paesi occidentali sommati insieme, vale a dire circa mille miliardi di lire. Il costo di una centrale nucleare è stimato in circa due milioni e mezzo di lire al kwh, vale a dire che una centrale come Trino o Montalto (due milioni di kwh ciascuna) costa, di solo impianto, almeno cinquemilamiliardi. Conclusione, per le energie rinnovabili in tutto l'occidente industrializzato si spende di meno, molto di meno, che per costruire la sola centrale di Montalto o di Trino. Non stupisce affatto, in queste condizioni, che l'apporto di tali fonti sia modesto, se non trascurabile. Volendo proseguire, lo si consenta, il gioco dei numeri, si può notare che nel 1985 gli Usa hanno speso per la difesa oltre 200 miliardi di dollari, vale a dire mille volte ciò che hanno speso per le fonti rinnovabili.

Il fatto poi che le spese siano dimezzate conduce a due riflessioni: innanzitutto che lo stabilizzarsi e il successivo calo delle quotazioni del petrolio hanno influito notevolmente nella decisione di abbandonare nuovi progetti di ricerca, e, inoltre sembrerebbe che l'attenzione su fonti alternative al petrolio verta essenzialmente sul nucleare, che si trova quindi nella condizione di essere unica fonte alternativa a quelle esauribili, distogliendo l'interesse verso le altre. Anche il caso italiano è, del resto, abbastanza emblematico: il Pen appena "scaduto" destinava, allo sviluppo del nucleare circa 8.100 miliardi, di cui 5.900 rappresentavano la prima tranche degli investimenti complessivi in centrali che saranno approntate in un arco di tempo che arriva al 1995, mentre per le fonti alternative venivano destinati, in un triennio, circa 700 miliardi, di cui 550 relativi all'energia geotermica; i rimanenti 150 erano destinati al Progetto Finalizzato Energetica 2 che si compone di una dozzina circa di sottoprogetti riguardanti argomenti che spaziano

dalle biomasse alla protezione dell'ambiente.

Ritorniamo quindi alle domande che ci siamo posti all'inizio di questo articolo. La sensazione che si ricava è che l'Italia potrebbe valutare seriamente l'ipotesi di dedicare i suoi sforzi non tanto all'inseguimento di un programma nucleare basato su tecnologia importata che comunque la situerebbe buona ultima tra le nazioni industrializzate e che, in ogni caso, di qui al Duemila, renderebbe in termini di energia meno del differenziale di consumi registrato tra il 1986 e il 1987, quanto alla scommessa di divenire, nell'arco di un decennio la nazione leader, al mondo, nella ricerca di fonti rinnovabili. Si tratterebbe di destinare i fondi, oggi finalizzati alla costruzione delle future centrali nucleari in una sfida che vedrebbe impegnati innanzitutto l'Enel e l'Enea, ma anche laboratori di imprese quali Ansaldo e Fiat. È evidente che processi di questo genere richiedono tempo, ma è altresì vero che tempo lo richiede anche la costruzione di una centrale nucleare e che il destinare questi fondi a progetti di ricerca avanzata nel settore energetico può costituire il volano, di cui c'è assoluta necessità, per una crescita tecnologica del nostro sistema industriale. L'Italia potrebbe quindi divenire il centro propulsore di queste ricerche e raccogliere le esperienze che, in questo campo, vengono effettuate in tutti i paesi del mondo. Potrebbe, per una volta, anticipare i propri partners commerciali, e potrebbe usufruire dei frutti dei propri sforzi esportando tecnologia piuttosto che importarla. È necessario attivare, per raggiungere questi obiettivi, una collaborazione tra Enti imprese ed Università, è necessario che, per una volta, un progetto di ricerca scientifico divenga un traguardo su cui impegnare le varie forze economiche. È necessario che, per una volta, il mondo politico si ponga il problema del ritardo tecnologico del nostro paese che, mai affrontato perché sembra un problema di lunghissimo termine, finisce, anno dopo anno, per creare seri ostacoli al nostro sistema in termini di competitività.

Probabilmente tutto ciò può sembrare una scommessa, un azzardo, ma è pur vero che se non si scommette non si vincerà mai. □

Senza futuro

Se la politica energetica degli Stati Uniti fosse adottata in tutto il mondo le riserve petrolifere mondiali si esaurirebbero in sei anni e due mesi

NEL corso del 1987 i consumi in Italia sono aumentati a 155 Mtep, aumentando notevolmente rispetto ai 148,5 dell'anno precedente. Il Mtep, può essere il caso di ricordarlo, è una misura convenzionale che serve a unificare con un unico metro i consumi di fonti disparate quali il petrolio, che diviene quindi il termine di riferimento, il metano, il carbone e il nucleare. Il dato del 1987 è molto preoccupante. Nella conferenza sull'energia tenutasi lo scorso anno furono formulate due ipotesi circa i livelli di consumo fino al duemila. La prima, che prevedeva un forte risparmio energetico, ipotizzava un consumo, alla fine del secolo, di 160 Mtep, mentre la seconda formulata sull'ipotesi di spontaneità dei comportamenti, arrivava a 180 Mtep. La base di questi scenari era fornito dai consumi '85, pari a 145,6 Mtep. Ebbene, nell'arco di soli due anni la differenza tra i 145,6 di partenza e i 160 auspicabili è stata mangiata per circa due terzi. Si consideri che l'apparato di una centrale come Montalto, in termini di Mtep, può essere stimato pari a circa 2,7. In altri termini, il solo differenziale di consumo del 1987 (+6,5 Mtep pari al 4,4%) è superiore alla somma di Trino e Montalto. Qui può nascere un quesito interessante: nella conferenza energetica fu detto che per raggiungere l'obiettivo dei 160 Mtep, ottenendo quindi un risparmio di 20 Mtep, sarebbe stato necessario investire 35 mila miliardi in interventi di risparmio energetico; ora, sapendo che la spesa per Montalto e Trino è di almeno 10 mila miliardi, sarebbe curioso sapere dove sia più conveniente investire, se in nucleare o in risparmio energetico. È sperabile che la risposta ci venga fornita, con dovizia di documentazione.

L'impressione è che, anche per l'Italia, il forte ribasso delle quotazioni del greggio e del petrolio si sia tradotto in un aumento dei consumi e abbia allontanato ogni serio discorso sulle misure necessarie per contenere il fabbisogno energetico. Tra l'altro l'aumento di consumi su scala

mondiale ha fatto sì che nel 1986 si sia registrato un'ulteriore diminuzione delle riserve mondiali. Questa frase, così enunciata, può sembrare paradossale visto che il petrolio è la classica fonte di energia esauribile. Se però le riserve aumentano, da un anno all'altro, ciò dipende da due fattori fondamentali che sono la utilizzazione di nuovi giacimenti e la loro economicità. Quindi il concetto di riserva non va inteso in senso di stock fisico esistente quanto in un senso molto più sfumato e relativo: le riserve di gas naturale sono ad esempio aumentate, nonostante i continui consumi, del 41% nel periodo 1979-87. Un indice che rende un'immagine visiva dello stato delle riserve è il rapporto tra esse e i consumi annui che fornisce quindi, accettando l'ipotesi estrapolata del mantenimento dello status quo sia in termini di consumo che di giacimenti utilizzati, il numero di anni di consumo che le attuali riserve sono in grado di soddisfare. Ebbene, all'inizio dell'87, le riserve di petrolio sarebbero durate, sulla base delle citate ipotesi, 33 anni, quelle di gas naturale 57 e tre mesi. Pure avendo il valore puramente indicativo che abbiamo ricordato, questi dati possono prestarsi ad un innocente divertissement (si fa per dire).

Oggi il tema della quantità di energia consumata e della limitatezza delle fonti è angosciosamente presente nella mente di chiunque. Un po' meno angoscioso sembra essere il problema della equa distribuzione dei consumi. Ciò fa venire alla mente quel famoso discorso di Reagan che proponeva il modello economico (e quindi di consumi) americano quale seria prospettiva per i Paesi in via di sviluppo.

Nel 1986 (vedi la tabella) si sono consumati al mondo 7.237,1 Mtep di "energia", e di questi 1748 (il 24%) sono state appannaggio degli Stati Uniti (5% della popolazione mondiale). Sempre nel 1986 gli Usa hanno consumato 743 milioni di tonnellate di petrolio (26% dei consumi mondiali).

Ora, cosa succederebbe se il modello dei consumi americani fosse adottato da tutti i cinque miliardi di abitanti del pianeta? Se ciò dovesse succedere i consumi mondiali dovrebbero passare dagli attuali 7.237,1 Mtep a 36.420 Mtep e i consumi di petrolio dagli attuali 2.874 milioni di tonnellate a circa 15.477.

Considerando che le riserve di petrolio stimate con i criteri di cui sopra sono pari a circa 95 mila tonnellate se ne ricava che se tutti gli abitanti della Terra consumassero quanto un cittadino americano, gli anni di autonomia passerebbero da 33 a 6 anni e due mesi.

Niente paura, comunque, evidentemente Reagan scherzava.

M.V.

Domanda di energia in fonti primarie nel 1986 (Mtep)

	Paesi industrializzati*	Pvs	Paesi economia pianificata	Totale Mondiale	Di cui Usa
Combustibili solidi	822,3	218,9	1.050,3	2.091,5	440,3
Gas Naturale	674,2	140,1	583,5	1.397,8	377,9
Petrolio	1.631,5	587,3	655,3	2.874,1	742,9
Idrogeoelettrica	282,9	105,0	93,4	481,3	76,0
Nucleare	302,0	08,7	61,3	372,0	106,5
Fonti rinnovabili	10,4	09,0	01,0	20,4	04,6
Totale	3.723,3	1.069,0	2.444,8	7.237,1	1.748,2

Fonte: Rapporto Cnel sull'energia 1986 * compresi gli Usa.

di GIANCARLO SACCOMAN

Delitto di sciopero

L GOVERNO agita ormai quotidianamente la minaccia della precettazione contro la ripresa del conflitto sociale auto-organizzato, non più filtrato dalle organizzazioni sindacali confederali, a cui viene attribuita la "maggiore rappresentatività" non sulla base dell'assenso fra i lavoratori ma sull'adesione ai criteri di "compatibilità" fissati dal governo ed al contenimento delle lotte entro limiti giudicati accettabili e non vulneranti.

È già all'ordine del giorno del Parlamento un disegno di legge governativo sui «limiti all'esercizio del diritto di sciopero», che intende modificare profondamente, violando gli stessi diritti garantiti costituzionalmente, l'intero assetto giuridico che regola il conflitto sociale.

Con questa proposta viene scelto il percorso di una legge di "sostegno" alla contrattazione, cioè proprio la strada più pericolosa per le sue numerosissime implicazioni negative. In sostanza la legge delega alla contrattazione delle forze sociali i contenuti che regolano il diritto di sciopero, recependone i risultati che assumono valore di legge con le relative sanzioni. Ne consegue che si affida ad un contratto privato la tutela di interessi di terzi, aventi un carattere pubblico e generale; ne deriva anche un rinvio "mobile" cioè un rinvio della regolazione non per materie ma per soggetti che potranno in futuro modificare autonomamente tali norme. La conseguenza più ovvia è la logica dello scambio economico, la monetizzazione dello sciopero con contropartite economiche scambiate con "clausole di tregua". Ricordando che tale scambio riguarda interessi generali e primari, questi vengono in sostanza resi al mercato. Per di più i sindacati dispongono autonomamente del diritto individuale di sciopero di tutti i lavoratori, anche quelli che non sono iscritti ad alcun sindacato o che lo sono ad altre sigle anche non consenzienti.

Ma c'è di peggio. L'applicazione concreta di tali norme, ivi compresa l'individuazione dei servizi minimi essenziali che occorre assicurare è riservata al datore di lavoro, che provvede anche ad emanare le sanzioni individuali contro gli inademp-

pienti ed a comunicare alla magistratura l'elenco degli scioperanti. In sostanza la regolazione dello sciopero viene affidata così alla controparte contro cui è rivolto lo sciopero; e per di più in tale veste di "regolatore", che viola evidentemente il principio della terzietà del giudice, il datore di lavoro dispone di interessi collettivi ed agisce quindi in loro nome: in sostanza i padroni privati o l'amministrazione pubblica dovrebbero così tutelare proprio quei diritti dell'utenza che stanno ormai da anni attivamente demolendo con il degrado e la privatizzazione dei servizi, contro quelle lotte dei lavoratori che hanno conquistato tali servizi nello scorso decennio. È evidente l'operazione di "rovesciamento di senso" in termini di valori e di concezioni ideali: da strumento di conquista o di avanzamento sociale per tutti, contro il profitto padronale, le lotte divengono così un affronto per gli utenti che verrebbero invece tutelati dal padrone "buono".

Dobbiamo capire qui fino in fondo la portata di questo mutamento di prospettiva. Nella Costituzione italiana lo sciopero non è solo uno strumento economico: è visto invece come un mezzo essenziale nelle mani dei lavoratori per far evolvere in senso progressivo l'intera struttura sociale anche al di là del compromesso capitalistico da cui appunto la Costituzione trae origine. Per questo vi sono norme precise di tutela, come la "riserva di legge" per la regolazione dello sciopero che rende incostituzionali le forme di delegificazione, come appunto quella contenuta in questo disegno di leg-

ge governativo. Viene anche affermato un principio di libertà di organizzazione sindacale.

Per cui è fatto divieto ad un sindacato di prendere decisioni peggiorative anche per i lavoratori che non sono ad esso iscritti. Come si vede si tratta di un "libero mercato" sindacale a cui il governo intende sostituire il monopolio della rappresentanza: anche i padroni sono liberisti solo se si tratta di demolire le tutele dei lavoratori, mentre invece sul diritto di sciopero sono i primi ad invocare norme rigidissime, "lacci e lacciuoli".

Il monopolio della rappresentanza, che confina l'esercizio del diritto di sciopero alle norme dei sindacati "più rappresentativi", cioè più comprensivi e disponibili verso le esigenze del padronato, viene ribadito anche dalla composizione della "Commissione per le relazioni sindacali", che ha lo scopo di "raffreddare il conflitto" con forme procedurali ed è composta oltre che da rappresentanti del Ministero del lavoro e della Funzione Pubblica, anche dai sindacati "più rappresentativi".

Un altro punto decisivo della proposta è l'ampliamento indiscriminato degli ambiti di intervento. Non si tratta infatti più di garantire (come avveniva in precedenza con la precettazione) l'integrità dei diritti essenziali della persona, costituzionalmente garantiti contro la minaccia di una grave immediata ed irreparabile lesione.

L'applicazione viene estesa ai servizi pubblici di interesse generale per prevenire il disagio degli utenti, per cui all'equilibrio fra due interessi generali

tutelati costituzionalmente, come diritto dell'utenza e diritto di sciopero, corrisponde ora un vero e proprio declassamento di quest'ultimo, postposto alla tutela di interessi generali ma non costituzionalmente individuati e garantiti. In sostanza si trasforma l'assetto costituzionale da una concezione dinamica ed aperta in una tutela dello status quo opposta al conflitto sociale. Anzi questo diviene perseguibile non solo dopo la precettazione, cioè dopo che è stato constatato il pericolo di un grave danno sociale, ma su comportamenti già prefissati e sulla selezione delle rappresentanze. Insomma si passa dal "diritto di sciopero" al "delitto di sciopero". La norma poi prevede numerosi casi assai eterogenei anche rispetto alla configurazione del disagio (parla genericamente di traffico, di esami, fondendo tra servizi, scadenze, aree di attività).

La proposta di legge contiene numerosi altri elementi. Modifica ad esempio la precettazione trasferendola ad un organo amministrativo con responsabilità politica, direttamente connesso al governo, ed interviene a modificare la legge quadro, con norme che rafforzano il potere dei sindacati confederali, limitando la libertà di rappresentanza e di contrattazione. Ma senza entrare troppo nel dettaglio, cosa che certo sarà fatta in altra sede, basta qui evidenziare la fisionomia generale di un provvedimento profondamente autoritario e regressivo, chiaramente incostituzionale, che costituisce la prima, decisiva tappa di riforma istituzionale tesa a ridurre la partecipazione ed il controllo, i diritti dei cittadini, rafforzando il potere indiscriminato delle istituzioni ed intaccando le stesse regole della democrazia liberale.

Proprio valutando la portata generale di tale proposta che travalica lo stesso ambito delle relazioni sindacali per assumere un valore stravolgente l'intero assetto delle relazioni sociali e la stessa costituzione, ne discende la necessità di una grande mobilitazione democratica a cui Dp intende dare tutto il suo contributo, a partire anche da iniziative legali tese a ristabilire il rispetto del dettato costituzionale.

di VITTORIO BELLAVITE

La stretta scolastica

TITOLI di apertura della stampa quotidiana per più giorni, la scuola alla ribalta dell'attenzione dell'opinione pubblica per l'intreccio tra blocco degli scrutini e trattative per il nuovo contratto del personale della scuola: un misto di sbigottimento e di perplessa soddisfazione percorre le discussioni degli operatori scolastici per la consapevolezza che si fa notizia solo quando ci sono di mezzo gli aspetti formalizzati e conclusivi (pagelle, esami) della propria attività. Eppure la scuola macina la vita quotidiana di più di tredici milioni di noi italiani (studenti ed insegnanti) e condiziona quella di altri venti (genitori).

È di gran lunga la più grande "macchina" organizzata della nostra società. Non è una macchina qualsiasi, penetra nel privato perché i diversi approcci alla realtà che vi si trasmettono contano e molto. Conta l'educazione alla democrazia, conta l'approccio alle nuove tematiche (all'ecologia per esempio), conta la passività nel conoscere quanto esiste per accettarlo e contano quei sentimenti minimi di solidarietà e di fraternità verso i più deboli che non sono solo sentimenti, sono anche un antidoto agli egoismi individuali o di gruppo. I cattivi sentimenti del rampantismo e della competizione premono anche sulla scuola attraverso la cultura diffusa e quanto di "materiale" molte famiglie si aspettano dalla scuola. Conta la scuola nel trasmettere o nel non trasmettere una memoria storica minima sul nostro passato recente. I giovani non sanno dalla famiglia o da altri né del Vietnam, né di Piazza Fontana e spesso neanche della Resistenza. La scuola in questo modo condiziona il "pubblico" della nostra vita collettiva, emargina i più deboli o li può riscattare, professionalizza o tiene in parcheggio, socializza o abitua alla chiusura individualistica. Ci sono tanti problemi che racchiude il pianeta "scuola" che la nuova sinistra non è ancora riuscita ad esplorare. Per esempio come si può cercare di reintrodurre nella scuola l'attenzione ai problemi collettivi, premessa per una maggiore attenzione alla politica?

Queste riflessioni generali fanno parte ancora dei sogni di mezza primavera di qualche operatore scolastico che ambirebbe



a ben altro e che si trova di fronte invece alla pressione dello scontro sindacale e ad una complessa situazione che condizio-

na anche le prospettive generali ed è tale da creare dinamismo e motivazioni soggettive oppure disaffezione, routine, passi-

vità o addirittura cinismo. Nel complesso della categoria degli insegnanti si è diffuso nell'ultimo anno una generale situazione di disagio fondata in particolare su una maggiore presa di coscienza del proprio basso livello salariale che coinvolge aree tradizionalmente lontane da qualsiasi iniziativa di lotta.

Sono fatti noti. Il contratto scaduto nello scorso dicembre e firmato con grande ritardo un anno fa in aprile è stato fortemente criticato; il movimento dei Cobas (e poi Cobas e Gilda) che ha organizzato la grande e inaspettata manifestazione del 25 maggio '87 non è rifluito (come molti si aspettavano) ma si è consolidato (esempio abbastanza raro per questo tipo di movimenti) ed è riuscito in buona parte a dare voce alla materialità dei bisogni, prima sommersi poi emersi ed impostisi. Alla spinta salariale (di segno ugualitario in certe aree del movimento, tendente alla sperequazione in altre) si aggiungono altri problemi molto concreti: il precariato, l'orario. I dati sulle retribuzioni in Italia del rapporto Carniti resi noti in gennaio hanno aumentato la consapevolezza a livello di massa sulle condizioni retributive. A gennaio con ben poca direzione centralizzata e con un curioso tam-tam, quasi in ogni scuola ed in ogni regione, scattava il blocco degli scrutini del primo quadrimestre organizzato da una buona minoranza degli insegnanti. Poi partiva la fase delle piattaforme con la consapevolezza che il momento della stretta si sarebbe avuto tra fine maggio e metà giugno anche in relazione all'uso dello strumento decisivo "blocco della chiusura dell'anno scolastico".

La struttura della rappresentanza della categoria sta intanto modificandosi. I "confederali" sono ormai complessivamente collocati sul versante più moderato e le loro istanze di politicità, di complessività, di rispetto dell'utenza (aversione al blocco degli scrutini, autoregolamentazione) stanno isolandoli da una larga area di lavoratori; la loro forza consiste anche nell'essere gli interlocutori privilegiati dal governo. Al momento di andare in macchina, nel silenzio stampa dello sciopero dei giornalisti di fine maggio, si stanno concludendo trattative che potrebbero essere contestate dalla base. Ne faremo l'analisi sul prossimo numero.

Sulla proletarizzazione del corpo insegnante

di CARLO BOLELLI

LE LOTTE degli insegnanti '87-88 per la loro peculiarità d'intreccio: partecipazione di massa-autorganizzazione-manifestazione di disagio (non solo economico)-finalità politiche (esplicite e non), configurano come qualitativamente nuova la conflittualità di un settore a "lavoro mentale", e per questo hanno indotto a ripensare con maggior forza che in passato alla questione fondamentale della sua collocazione di classe. Poiché però si è perfettamente consapevoli che un problema del genere richiederebbe strumenti di ricerca ed analisi complessivi di ben altra portata in rapporto ad una breve nota, sarà opportuno precisare che qui ci si limita a qualche considerazione in relazione agli elementi di dibattito in corso.

Nell'ambito della crescente polarizzazione dei cosiddetti "strati intermedi" dell'occupazione, si possono intravedere secondo talune linee interpretative (es. Braverman), le seguenti graduazioni: a) in termini di collocazione sotto il profilo dell'autorità conferita, ed in relazione quindi al potere decisionale e al ruolo gerarchico con relativo livello retributivo; b) in relazione ai livelli di competenza tecnico-intellettuale "ufficialmente" riconosciuta e valorizzata, e pertanto in rapporto al ruolo gerarchico del "lavoro intellettuale" propriamente detto. (In questa sede si considera il lavoro intellettuale come una sottospecificazione del lavoro mentale, cfr. Sohn-Rethel).

Risulta evidente che in relazioni a questa graduazione la categoria professionale degli insegnanti si colloca senza alcun dubbio sul versante estremo più basso della polarizzazione. Per questo Braverman non ha dubbi nel considerare fra gli altri settori della pubblica amministrazione anche gli insegnanti nell'ambito della popolazione già proletarizzata. (Qui si prescin-

de dall'impacchettamento di comodo di S. Labini nell'insieme delle "classi medie urbane").

In Italia però per larga parte del lavoro nel terziario, e quindi il lavoro insegnante incluso, si è continuato a parlare di proletarizzazione tendenziale relativa, in quanto si è considerato che sebbene rispondesse al requisito della necessità della vendita della propria forza lavoro, non rispondesse però al requisito della mancanza di controllo dei mezzi di produzione e lavoro.

Tuttavia, sulla base della distinzione di lavoro intellettuale e lavoro mentale, oggi si può considerare che mentre il lavoro intellettuale procede ancora nei ruoli classici del "produrre" sia "verità sociale" che presupposti tecnico-scientifici alla produzione, e quindi ancora larghi margini di controllo sul proprio lavoro, il lavoro mentale invece è già andato a larghi passi separandosi dal lavoro intellettuale con caratterizzazione sempre più netta ed evidente in vincoli progressivamente limitativi, al punto da configurare già da ora la sostanziale impossibilità oggettiva di controllo autonomo del proprio lavoro. E se ciò è scontato da tempo per il lavoro impiegatizio (malgrado qualche decennio fa costituisse un problema), oggi è in buona sostanza anche vero per il lavoro insegnante e se abbisogna lo sarà ancor di più per il modo in cui si va configurando. Naturalmente non è detto che ciò debba essere soggettivamente percepito, poiché (citando Marx e interpretando) «... a priori non ha luogo nessun coscienza disciplinamento sociale della produzione...».

Entrando specificatamente in merito al lavoro insegnante, a sostegno di quanto sopra si possono sia pur in forma schematica considerare alcuni fattori che specie negli ultimi dieci anni in Italia hanno contribuito più degli altri

a trasformare la professione docente, e cioè: (ci si riferisce in particolare alla scuola media superiore) 1) la determinazione del tempo nel lavoro; 2) la finalità del lavoro.

Riguardo al primo punto si deve osservare che l'enorme massa di conoscenze in crescita esponenziale in gran parte delle discipline di insegnamento, malgrado le indispensabili scelte di stralcio, sovradetermina i tempi e quindi i ritmi e le modalità di lavoro (così





ad esempio l'approccio critico-epistemologico con metodologia non autoritaria risultata in molti ambiti del tutto impraticabile). E detto per inciso, questi ritmi-modalità determinano negli studenti atteggiamenti di recezione acritica, depotenziando soprattutto l'indipendenza per la gestione di spazi culturali autonomi.

Quanto sopra ha diretta corrispondenza col preadattamento al lavoro. Tutta la scuola media superiore sta accentuando questo orientamento a scapito di quello formativo, e tale graduale spostamento della finalità del lavoro (si consideri il potenziamento del rapporto scuola-impresa) porta con sé anche maggiori vincoli per il lavoro docente, e quindi minori possibilità di autonomo controllo. La stessa introduzione dell'informatica, per quante potenzialità abbia, contribuisce comunque a spostare l'asse educativo sul versante logico-tecnicistico (a scapito di

quello critico storico-filosofico) favorendo l'incanalamento in ulteriori vincoli.

Se si considerano poi gli emergenti progetti sindacal-governativi di "modernizzazione" del funzionamento della scuola, interconnessi agli orientamenti più volte espressi dalla Confindustria quali: il "merit-pay", l'autonomia aziendalistico-manageriale delle singole scuole col potenziamento delle figure gerarchiche, sviluppo del rapporto scuola-impresa, ed il tutto in concorso competitivo con lo sviluppo finanziato delle scuole private, si vede benissimo come viene già "letto", cioè oggettivamente considerato, il lavoro docente (contrariamente a come soggettivamente e residualmente "si pensa"), e cioè in termini di impiegatizzazione normalmente controllata.

Tirando le somme, sulla base di queste poche considerazioni si può provvisoriamente concludere che se per il

lavoro docente, come per altri lavori dei servizi, per anni si è parlato di proletarizzazione tendenziale "relativa" in ragione del presupposto controllo più o meno ampio dei mezzi del proprio lavoro, oggi in Italia (come già per Braverman nel '74 per gli Usa) si può ritenere che tale proletarizzazione si sia già avviata a compimento, senza l'ingenua pretesa ovviamente di considerare deterministico, perentorio e statico ciò che è dialettico e quindi processuale.

Inoltre è opportuno considerare che solo partendo da questo tipo di premesse, con gli adeguati e sottintesi approfondimenti, è possibile seriamente considerare ipotesi di "aggancio" (normativo-salariale-di diritto-e di lotta) con altri settori dei servizi o di altri segmenti del lavoro salariato, ed anche valutare le "affinità" oltre che professionali anche di classe con talune componenti dell'Università. □

a cura di ANDREA RIVAS

*Intervista a Pietro Petrucci
giornalista dell'Europeo*

COOPERAZIONE SVILUPPO... E BUSINESS SOCIALISTA

La storia della cooperazione italiana con la Somalia di Siad Barre, detto "Bocca Grande". Un regime corrotto e una dittatura sanguinaria che non ha però impedito il matrimonio solidissimo con i socialisti italiani

LA SOMALIA è il principale contenitore di cooperazione italiana. Da quando l'Italia ha una legge che regola la cooperazione allo sviluppo, cioè dal 1979, dispone di fondi ingenti, la Somalia ha avuto qualcosa come mille e 400 miliardi. Per un paese poverissimo che ha tre milioni e mezzo di abitanti si può dire che con questa cifra si sarebbe potuto costruire una casa per ogni somalo. E la Somalia è il contenitore in cui l'Italia si muove con maggiore disinvoltura, troppa.

Perché questo atteggiamento italiano?

La Somalia è il banco di prova del tentativo italiano di fare cooperazione allo sviluppo. La situazione che si è venuta a creare ripropone un termine che è un po' desueto che è il neo-colonialismo.

Ci puoi descrivere i termini della gravità della situazione?

L'Italia ha cominciato a riversare molti soldi sulla Somalia fin dal '79/80 con un criterio di priorità che deriva dai vecchi legami storici di ex "madre patria". La legge sulla cooperazione si pone come obiettivo principale proprio quello di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni di paesi poverissimi come la Somalia; non si parla ancora di sviluppo economico ma di andare incontro alle necessità dei settori più bisognosi e fragili della società di questi paesi. Appena questi soldi sono stati disponibili sono cominciati i problemi nell'apparato burocratico preposto a spendere questi soldi, guidato nei primi anni da Giorgio Giacomelli oggi commissario alle Nazioni Unite per i palestinesi. Giacomelli è l'uomo che cercò di dare un'impostazione il meno possibile commerciale all'attività

italiana in questo settore interpretando questi investimenti non come una sorta di "cassa per il mezzogiorno" a favore di aziende italiane che andavano all'estero a fare lavori che non trovavano più spazio in Italia.

Giacomelli intendeva il denaro per questa attività come carburante per il dialogo Nord-Sud. Contro questa linea entrarono in campo gli interessi di gruppi economici e di aziende che vedevano nei fondi per la cooperazione l'occasione per un grande business ed anche molti politici di quei partiti che amministrando questi fondi in complicità con le aziende potevano trarne dei vantaggi. Così in Somalia il fronte della linea giacomelliana ha ceduto quasi subito.

Le centinaia di miliardi messi a disposizione della Somalia sono stati subito dirottati verso una serie di progetti impegnativi, addirittura faraonici, tutti tragicamente falliti. Il primo responsabile di quanto è avvenuto fu il sottosegretario socialista Palleschi, che oggi non è più nemmeno deputato, il quale concepì una serie di programmi sciagurati che non furono utili a nessuno dei destinatari. In sostanza la ragione dei partiti e dei potentati economici ha snaturato

quello che era l'orientamento originale della cooperazione e tutto ciò è successo in Somalia prima che altrove.

Tu fai riferimento a progetti non necessari, non voluti?

Tutti i paesi del mondo, i "grandi donatori" usano la cooperazione allo sviluppo come un volano per la loro economia, ciò che io contesto è un'altra cosa, è il non senso assoluto di alcuni progetti di cooperazione. La storia della fabbrica di fertilizzanti è esemplare, in quel caso anziché partire dai reali bisogni del paese ricevente si è partiti dai bisogni dei potentati economici che avevano bisogno di liberarsi di macchinari obsoleti, dagli appetiti finanziari ed economici di gruppi di potere nel paese donatore.

La prima alleanza perversa che avviene, infatti, è quella tra l'impresa del paese donatore e l'amministratore o il governante locale; questo è il meccanismo e per attivarlo occorre il potere politico nel paese donatore. Sempre a proposito della fabbrica di fertilizzanti uno studio dell'Unido è estremamente chiarificatore e corrisponde esattamente con quello che Ali Khalif è venuto a dichiarare al processo di Mila-



no: nella logica del progetto della fabbrica di urea non ci può essere altra logica che quella dello sperpero di denaro.

Non c'è traccia di logica economica perché la fabbrica è troppo piccola per essere competitiva internazionalmente, è troppo grande per i bisogni della Somalia, non è in condizioni di funzionare in nessun caso perché non sono disponibili le materie prime e l'energia necessaria, i costi di produzione sono addirittura quadrupli rispetto al costo per tonnellata di urea sul mercato internazionale, inoltre la tecnologia usata è talmente obsoleta che non vi era, fin dall'inizio, nessuna speranza di rendere la fabbrica produttiva.

È chiaro allora che imprese di questo tipo non sono affatto un sano matrimonio fra lo sviluppo, l'interesse dell'economia nazionale e la nobile causa della cooperazione e del dialogo tra Nord e Sud del mondo.

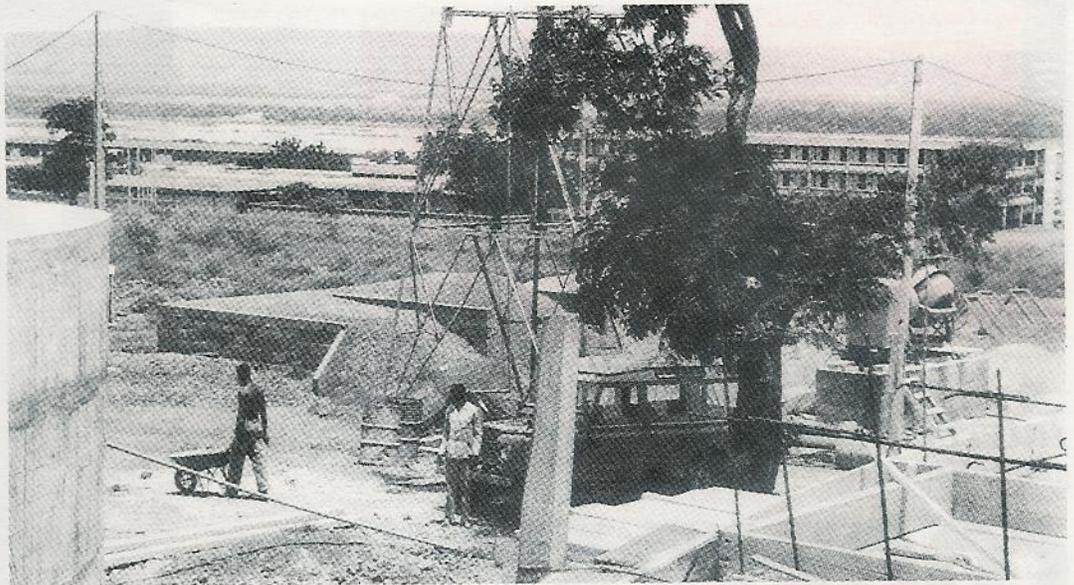
Chi c'è dietro il progetto della fabbrica di fertilizzanti?

Politicamente è difficile dirlo perché sebbene è divenuto un luogo comune dire che la Somalia è una riserva di caccia socialista quella fabbrica fu voluta dalla Technipetrol, un colosso francese con una filiale italiana in accordo, naturalmente, con il governo somalo.

Ai tempi il ministro degli esteri era Colombo e personalmente ritengo che Colombo dette una mano affinché il progetto raggiungesse buon fine e comunque di certo non lo ostacolò, sempre ai tempi il sottosegretario era Palleschi. La cosa nacque non come finanziamento di cooperazione ma come credito commerciale di tipo tradizionale quindi ci sono anche responsabilità che attingono al Ministero del commercio con l'estero. Solo successivamente si compì la parte più scandalosa dell'operazione cioè l'accollarsi da parte italiana del buco nel bilancio somalo provocato dall'impresa. Questa ultima parte dell'operazione fu messa a punto quando la cooperazione italo-somala era gestita dai socialisti.

Parlaci dei rapporti tra il governo di Siad Barre e i socialisti italiani...

La storia dei rapporti tra il Psi e la Somalia iniziano verso la fine del 1978. Vorrei ricordare che la Somalia dopo l'indipendenza



conobbe un decennio di governo democristiano, più o meno corrotto e più o meno funzionante, e i rapporti con l'Italia erano soprattutto rapporti con la Dc. Nel '69 Siad Barre prende il potere con un golpe e si schiera per il socialismo scientifico e di conseguenza anche i rapporti con l'Italia si spostano verso il Pci, anche in questo caso si tratta di un'altro decennio. Infine quando la Somalia perse la guerra con l'Etiopia ruppe i rapporti con l'Urss e raffreddò di conseguenza i rapporti anche con il Pci. A quel punto Siad Barre si trovava senza sponsor politici in Italia e dovette prendere in considerazione il fatto di allacciare rapporti con il Psi.

Il primo contatto fu una vacanza di Natale trascorsa sulla spiaggia di Mogadiscio da tre esponenti socialisti che erano Claudio Martelli, Gianni Minoli e relative consorti e Paolo Flores d'Arcais. Tutta la compagnia era ospite del Ministro dell'informazione che fu il primo ad avere l'intuizione che la Somalia era matura per intrattenere rapporti con il Partito Socialista Italiano. Da quella riunione "vacanziera" nacque un'alleanza solidissima. I personaggi di questa alleanza, oltre a quelli che abbiamo finora citato, sono l'attuale segretario del partito Bettino Craxi, Margherita Boniver che si è recata spesso in Somalia ed in seguito ha scritto e spiegato i motivi secondo i quali la Somalia sia un baluardo dell'Occidente in Africa e Paolo Pillitteri.

A proposito di quest'ultimo è il caso di aggiungere qualcosa perché l'attuale sindaco di Mi-

lano è il vero architetto di questa alleanza che, intendo sottolineare, è un'alleanza oltre che la politica, diplomatica ed economica anche militare. L'interesse di Pillitteri per la Somalia nacque per motivi di clan e l'uomo politico milanese divenne però ben presto una sorta di plenipotenziario di Bettino Craxi in Somalia, moltiplicò i suoi viaggi ed ha anche scritto un libro/intervista con Siad Barre che presenta quest'ultimo come un grande statista.

Ci puoi fornire qualche particolare ulteriore sull'aspetto militare di questa alleanza?

Nell'ottobre del 1982 l'allora Ministro della difesa Lagorio si recò a Mogadiscio in occasione dell'anniversario della rivoluzione, vi andò con la squadra navale italiana per presenziare alla sfilata militare e firmò quell'accordo di cooperazione militare italo-somala di cui nessuno conosce i particolari perché rimase segreto e lo stesso Partito Radicale, che ha indagato sulla vicenda, non è riuscito ad ottenerne copia. Quell'accordo chiude il cerchio di quello che all'inizio ho definito neo-colonialismo o forma moderna di protettorato.

Attualmente l'Italia ha una settantina di ufficiali di tutte le armi, compresi i servizi segreti, che cooperano militarmente con un regime che esercita una pesante dittatura e che non possono che essere complici della situazione gravissima che si registra al Nord del paese, simile a quella dei territori occupati da Israele, cioè con il coprifuoco e una repressione brutale.

Secondo la tua opinione quali conclusioni è possibile trarre da quanto ci hai rivelato?

Ciò che mi sembra personalmente incomprensibile è il motivo per cui il Psi abbia scelto di sposare la causa del regime somalo proprio mentre questo diveniva un regime dittatoriale, la dittatura personale di un uomo, uno dei regimi meno presentabili dell'intera Africa.

Insomma il Psi ha fatto del dittatore Siad Barre un suo alleato inossidabile e indiscutibile incurante della cattiva immagine che tutto ciò gli procura. Voglio ancora fare due esempi significativi: il Psi ha tentato addirittura di cooptare il Partito Unico al potere di Siad Barre nell'Internazionale Socialista, operazione fallita proprio a causa della impresentabilità sul piano internazionale del regime somalo. In secondo luogo abbiamo visto recentemente il ministro Forte recarsi a Mogadiscio a ricevere la laurea *Onoris Causa* e la cittadinanza onoraria, Forte era a Mogadiscio il 12 febbraio, cioè pochi giorni dopo che sei ex deputati somali reduci da sei anni di carcere venivano giudicati per complotto e due condannati a morte e poi graziati; Forte ha poi tentato di volgere a suo favore la situazione dichiarando che la grazia per i due condannati era stata ottenuta in seguito al suo intervento. Per quanto riguarda gli altri quattro imputati sono stati prosciolti ma messi immediatamente agli arresti domiciliari, insomma una farsa giudiziaria della quale chiunque si vergognerebbe.

di FRANCESCO RUOTOLO

I MERCANTI (DEL MATTONE) IN FIERA

Con la partecipazione del Comune di Napoli alla Fiera di Milano una nuova pioggia di miliardi si sta per abbattere su Napoli. Ne trarranno vantaggio, come sempre, i "padroni della città"

CON un colpo di mano, la giunta comunale (esapartito: pentapartito più Pr) di Napoli ha partecipato, con uno stand sui progetti urbanistici per il Centro Storico della città alla Fiera di Milano. Una decisione quasi improvvisa (almeno in apparenza) e presa — lo rileva in una circostanziata interrogazione al sindaco il consigliere di Democrazia Proletaria, Vera Lombardi — senza passare né per l'apposita commissione consiliare permanente né per il consiglio comunale. E prima che tali progetti fossero esaminati, ed eventualmente approvati, dagli organi istituzionali.

L'iniziativa del Comune di Napoli, attuata con l'apertura all'imprenditoria privata largamente rappresentata nella mostra milanese, minaccia di significare via aperta alla speculazione e chiusura per gli aspetti sociali e le necessità abitative delle fasce sociali più deboli presenti nel centro storico.

La storia si ripete. Come per

il colera di fine '800 (speculazioni della società cosiddetta "per risanamento") e come nel secondo dopo-guerra (le operazioni laurine) o come di recente accaduto a Pozzuoli dopo i bradisismi, si utilizzano le "emergenze" — in questo caso, il dopo-terremoto — per ridisegnare (a misura degli interessi d'impresa e della rendita di posizione) pezzi di città, ma senza alcuna progettualità complessiva, secondo una impostazione che emarginerà ulteriormente gli strati sociali non garantiti.

Infatti tale operazione (nata con il mega Convegno dal titolo "Il Regno del Possibile" tenutosi a Napoli il 12 dicembre '86 e costato oltre un miliardo) non aggredisce affatto il disagio fisico, sociale, morale della città. Anzi, lo aggrava. I miglioramenti che il Regno del... Mattone apporterà al tessuto edilizio si tradurranno in aumento del valore degli immobili con conseguenti espulsioni bibliche sia dei residenti che degli adetti ad attività produttive e commercia-

li, quali ad esempio gli artigiani.

D'altronde, a partire dal Piano Regolatore Generale del 1972, il centro di Napoli ha già perso 200 mila abitanti, ritenuti solo un accessorio del territorio: operazione che ha soltanto spostato in periferie-dormitorio il problema della congestione urbana (esportandola) e del degrado sociale. Almeno altri 150 mila napoletani del centro, secondo i signori del mattone, faranno la stessa fine entro il 2000. È questa una preoccupazione concreta, la ricaduta sociale, anche della Magistratura, dal momento che i pretori della VII sezione (abusivismo) hanno chiesto le copie delle concessioni edilizie.

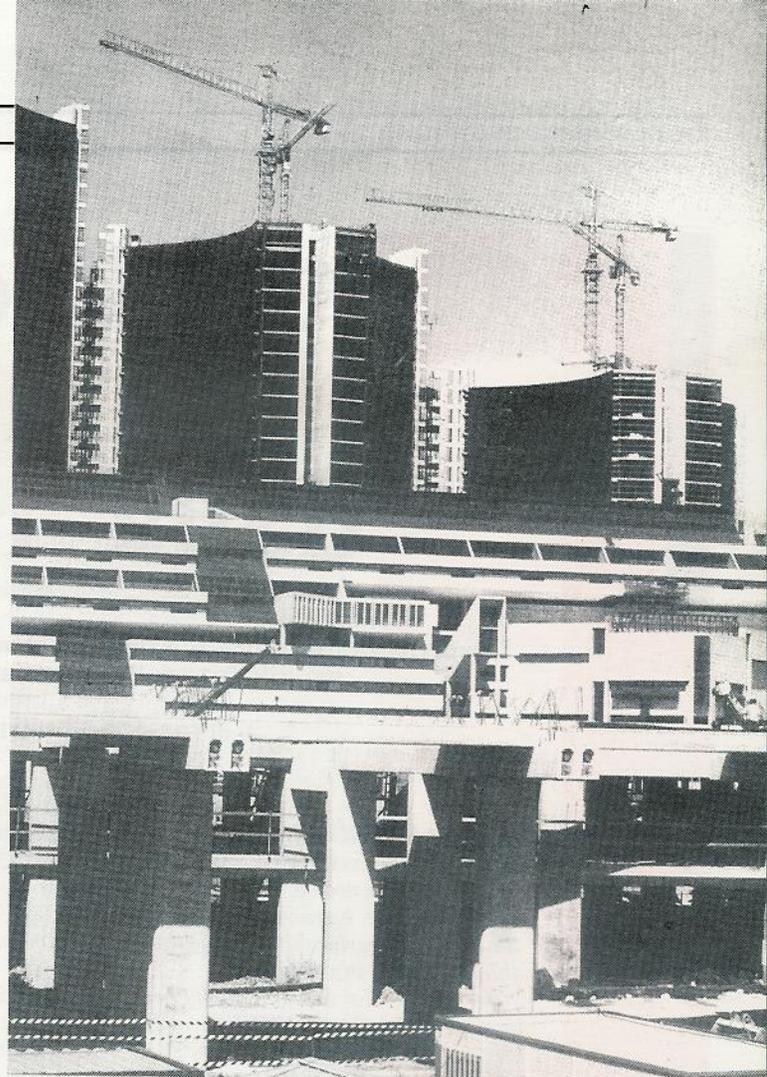
È chiaro che Milano, la "Grande Fiera d'Aprile", costituisce l'imprimatura, il battesimo nazionale dell'operazione, celebrata anche con una intera pagina pubblicitaria (il 16 aprile) a cura del Comune di Napoli, sulla stampa. Una pagina (anch'essa decisa in sede extra-istituzionale) sponsorizzata, si badi bene, da quegli stessi operatori economici che dovrebbero essere assoggettati (sic) al controllo del comune.

Una nuova pioggia di miliardi si sta per abbattere su Napoli, arrecando vantaggi esclusivamente ai signori delle nuove mani sulla città, ma in una fase in

cui il blocco di potere dominante non vede più come antagonista classico il Pci (coinvolto, come a Pozzuoli, con i suoi ceti professionali con la cosiddetta cooperazione nei progetti speculativi) senza aver peraltro nuovi antagonisti nei radicali, le cui promesse di diritti civili si sono vanificate a Napoli con la partecipazione nell'amministrazione.

La partecipazione alla Fiera di Milano segna un grave passaggio di una strategia strisciante in atto: la Giunta comunale sta solo preparando il terreno a grosse operazioni speculative. La decisione di partecipare alla Fiera (come rivela Vera Lombardi) è stata presa — fuori dalle procedure legittime — pochissime settimane or sono, cioè in tempi che denunciano la predisposizione di tutti i mezzi di partecipazione ben prima che ciò fosse ufficialmente, quanto arbitrariamente, deciso.

La pianificazione del territorio a Napoli è in mano ai grossi gruppi privati, Unione Industriali, Associazione costruttori, la cosiddetta Società Studi Centro Storico. E la giunta comunale? Ad essa il "Regno del Possibile" ha delegato il proprio "ufficio legale e rapporti con le istituzioni"! □



A dieci anni dalla 180

L'esperienza di Franco Basaglia e l'attualità del suo pensiero
nel dibattito sulla malattia mentale

di FRANCO ROTELLI

PARLANDO di Franco Basaglia il mio timore di rinchiuderlo in un codice, in un'interpretazione, è grande come la fatica di parlare di lui dopo dieci anni di lavoro in comune.

Ha detto: «Noi facciamo della pratica, prima della pratica e poi della teoria. Non facciamo prima della teoria e poi della pratica perché questo sarebbe un cammino molto più reazionario di quanto voi non possiate pensare; la teoria è l'apriori scientifico: del vecchio pensiero scientifico. Questo ci è stato molto rimproverato. Non mi sono difeso, ho accettato il rischio dell'empiria. Non avessi accettato questo rischio avrei riciclato inevitabilmente la teoria antica, quella dei testi e dei manuali da cui sono venuto. Avrei soddisfatto una forma di narcisismo intellettuale, avrei tradotto le nuove esperienze dentro un codice e un linguaggio che sarebbe rimasto lo stesso».

Chi era cieco (e sono stati molti) ha creduto di leggere nell'insistenza con cui continuava a rifiutare la teorizzazione della propria esperienza, nell'avversione con cui guardava ad ogni cultura che potesse frapporsi come schermo alla sofferenza degli esclusi, la rivelazione di un fondamentale irrazionalismo, di un prammatismo con cui si credeva di spiegare le apparenti incertezze della sua condotta politica.

Stava in realtà, in quell'atteggiamento pratico che sospendeva il giudizio e rinviava il valore della cultura e della scienza al "tribunale del mondo della vita" il più caratteristico legato di quella che era l'esperienza filosofica formativa di Basaglia: la fenomenologia di Husserl.

Negli anni tra il 1950 e il 1963 l'incontro con il pensiero fenomenologico esistenziale ebbe grande importanza. Prima di allora i suoi dieci anni precedenti di attività di psichiatra vengono descritti da lui con durezza: «in

quegli anni il mio contatto con la cultura psichiatrica fu tutto nell'adattamento pedissequo ai parametri di una scienza che presenta l'oggetto e gli strumenti della sua analisi solo come dati fissi ed "immutabili"».

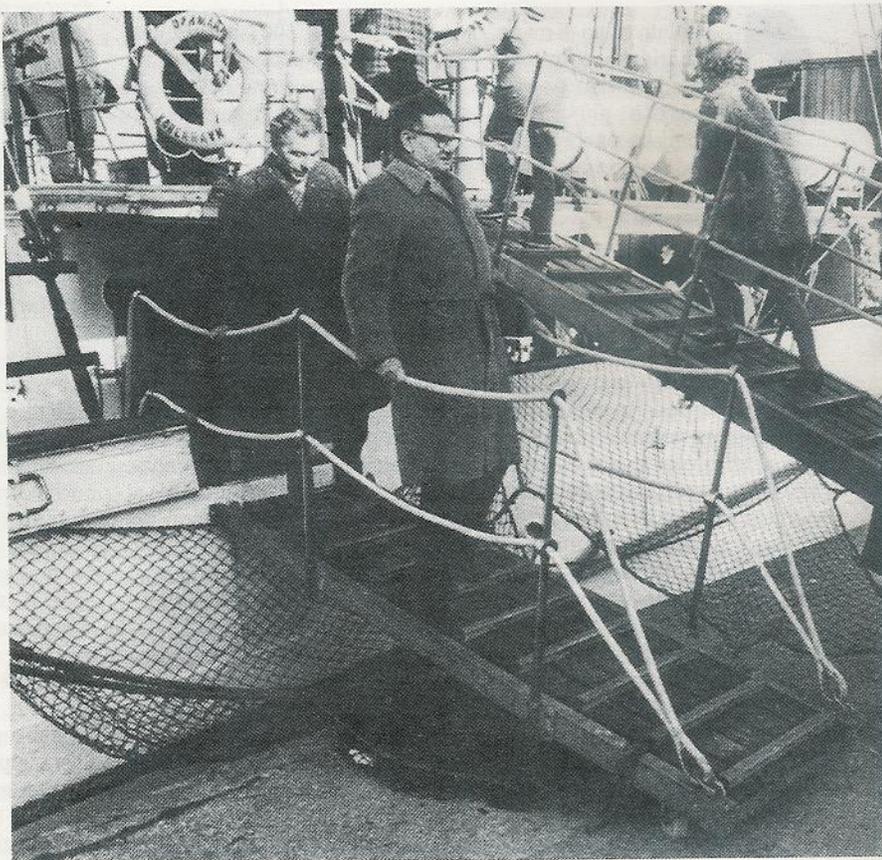
L'adesione al pensiero fenomenologico poté essere un primo strumento di smascheramento del terreno ideologico su cui la scienza si fonda (proponendo la possibilità di avvicinare il malato mentale senza i diaframmi impliciti nella rigida definizione sintomatologica delle sindromi attraverso la comprensione delle sue diverse modalità di esigenza).

Tema centrale di quegli anni fu l'analisi del corpo husserliamente inteso che si sviluppò in concettualizzazioni tendenti ad individuare nella ideologia del corpo la strutturazione dell'ideologia medica.

È con questo approccio concettuale che nel 1961 lo psichiatra, l'intellettuale, l'accademico, assunse la direzione di Gorizia.

Anche anni dopo scriveva: «un'istituzione che intende essere terapeutica deve diventare una comunità che si fonda sull'interazione preriflessiva di tutti i suoi membri, dove il rapporto non sia oggettivamente del signore con il servo o di chi dà con chi riceve; dove il malato non sia l'ultimo gradino di una gerarchia fondata su valori stabiliti una volta per tutte dal più forte: dove tutti i membri di una comunità possano, attraverso la contestazione reciproca e la dialettizzazione delle reciproche posizioni, ricostruire il proprio "corpo proprio"».

L'approccio fenomenologico è quindi un tentativo di inserire la medicina in un pensiero che tenga conto dell'uomo nella sua globalità per liberarla dalla natura oggettuale del suo rapporto con il paziente che compromette fin dall'inizio la validità del suo intervento. La natura oggettuale del metodo scientifico su cui tutta la medicina positivista si fonda, in psichiatria è una contraddizione esplicita poiché qui il malato e la malattia non possono essere considerati come dati oggettivi della



scienza, ma coinvolgono la soggettività del paziente così come quella del terapeuta e, insieme, il sistema di credenze e di valori cui entrambi fanno riferimento. Il pensiero fenomenologico esistenziale portava alla ribalta il problema dell'uomo non più come entità astratta definibile secondo un sistema di categorie chiuse, ma come soggetto-oggetto di una sofferenza sociale.

Si affronta allora il concetto di etichettamento nosografico come fuga dal reale, da parte di una scienza che si è fatta pura ideologia, strumento reificante, campo del pratico-inerte. La psichiatria, attraverso la diagnosi clinica si è difesa da un problema che non era in grado di risolvere e che non poteva affrontare. (L'etichettamento nosografico ha assunto così il valore di un giudizio che sancisce la distanza tra sano e malato e soprattutto agisce come definizione di una nuova categoria, di uno status sociale particolare in cui il malato viene codificato).

La cura, come preoccuparsi di, come tensione verso l'altro, come incontro a rischio tra due soggetti scompare e si fa terapia e reificazione e ospedale e corpo oggetto dell'intervento e ideologia fondata sul sequestro delle contraddizioni del soggetto, perdita del corpo proprio e della soggettività del medico come di quella del paziente.

Il nodo centrale diviene allora l'analisi del rapporto tra salute e malattia. La netta separazione tra l'una e



l'altra è individuata per quel che è: il diretto prodotto dell'ideologia medica. «Nel momento in cui la salute viene assunta con valore assoluto, la malattia si trova a giocare il ruolo di un accidente che viene ad interferire nel normale svolgersi della vita come se la norma non fosse racchiusa tra la vita e la morte. L'ideologia medica, per il suo rifarsi ad un valore astratto ed ipotetico qual è la salute come unico valore positivo, agisce di copertura a quella che è l'esperienza fondamentale dell'uomo: il riconoscimento della morte come parte della vita assumendola su di sé come oggetto di una esclusiva competenza. Essa cioè distrugge il malato nel momento in cui lo guarisce defraudandolo del suo rapporto con la propria malattia (quindi con il proprio corpo) che viene vissuta come passività e dipendenza.

In questo senso il medico diventa responsabile dell'insorgere di una relazione reificata tra l'uomo e la propria esperienza inducendo il malato a vivere la malattia come puro accidente oggettivabile dalla scienza e non come esperienza personale».

Nello stato relativamente arretrato della nostra società l'ideologia della diversità dove il positivo si afferma e si conferma sull'esigenza e l'esasperazione degli opposti, (salute e malattia, norma e devianza, ragione e follia) fonda il valore e la valorizzazione dei primi attraverso la svalorizzazione del negativo.

Quando assume la direzione di Gorizia, nell'incontro con la realtà fattuale del manicomio, Basaglia accetta il rischio, si misura sull'incontro: non potrà più essere intellettuale separato. Nella scelta pratica tra l'arroccarsi attorno



alla malattia epochizzando il malato e riproducendo astratti separati e arroganti poteri e saperi o epochizzare la malattia come reificazione dell'altro per accettare il rischio dell'incontro con il soggetto malato, Basaglia rovescia la scelta che era ed è della gran parte degli psichiatri. Accetta il rischio e da quella coupure inizia l'iter dello psichiatra rivoluzionario.

La malattia dapprima messa tra parentesi si rivela attraverso la trasformazione del manicomio (il processo del praticamente vero) per quel che era etichettamento, razionalizzazione, appropriazione istituzionale di una sofferenza ben altrimenti prodotta nella storia materiale, istituzionale, sociale, interpersonale, del soggetto. La trasformazione della sofferenza psichica in malattia pone l'esigenza di una critica pratica di questo stravolgimento, di una lotta serrata contro gli apparati pseudoscientifici culturali, istituzionali, economici che tale stravolgimento operano istituzionalizzando la sofferenza ad altri fini.

Nella scienza e negli apparati psichiatrici quella sofferenza non è mai in pausa. Si indagano per ogni sindrome cause proprie rintracciate nella migliore delle ipotesi in un sociale già positivamente esorcizzato come natura, come dato e non come prodotto storico-sociale.

Su queste basi individuare nel manicomio l'avversario principale avvenne con grande chiarezza! Non era certo per l'arretratezza italiana, la barbarie della violenza manicomiale contrapposta alla civiltà dello stato assistenziale e paterno delle democrazie progredite.

Al contrario, proprio dall'attenzione al progetto e alle situazioni avanzate era venuto l'impulso alla lotta per la distruzione del manicomio, non per la sua umanizzazione o per la trasformazione in comunità protetta e ancora separata. Aveva invece tradotto e presentato in Italia *Asylums* di Goffman in cui la realtà manicomiale era vista non già come un'arcaica barbarie ma come momento paradigmatico ed essenziale di una società in cui la norma si allontana dal nesso effettivo con le cose e si fa rappresentazione, gioco di ruoli in cui l'unica salvezza possibile diventa la possibilità di una distanza non a tutti concessa.

Basaglia negava valore alla contraddizione tra modernità ed arretratezza quanto a quella tra razionale ed irrazionale, tra ragione e follia.

«Ammoniva ancora ieri a non dimenticare il manicomio: non come chi ricordi all'operaio affluente gli zoccoli del nonno a mostrare i progressi compiuti. Piuttosto come chi ha colto in un momento dell'esperienza storica il disvelarsi allo stato puro della realtà

dell'oppressione, la metafora che illumina di significato tutta quanta una fenomenologia complessa difficile da cogliere nella familiarità dispersa delle manifestazioni». (Notarianni)

Ma era proprio lo sviluppo coerente e agito di quella lotta contro le concrezioni istituzionali, contro la scienza rivelatasi come ideologia, contro le istituzioni e saperi che, nati per curare, opprimono, nati per rispondere a bisogni divengono sopraffazioni e risposta non ai bisogni della gente ma ai propri bisogni di istituzione che porta Basaglia alla fine degli anni '60 ad interrogarsi su caratteristiche socio-economiche del sistema in cui le istituzioni stesse sono inserite ed a interrogarsi sull'a chi giovi che esse non rispondano che ai bisogni di riproduzione del dominio.

«La fenomenologia come metodo di indagine e di comprensione della realtà malata cade a contatto con questa realtà dove è la distanza stessa tra le elaborazioni concettuali o questa realtà violenta a mettere in crisi la validità della definizione classica di malattia, dei limiti di norma che tale malattia trasgredisce e travalica, del concetto di cura in un'istituzione che non ha nulla di terapeutico e che si serve delle terapie per coprire il proprio isolamento la propria violenza e la finalità esclusiva implicita nella sua esistenza».

Ma: in ogni dibattito sulla psichiatria non era mai sui bisogni e sui diritti dell'infermo che si dibatteva.

L'oggetto della critica era nella migliore delle ipotesi l'autonomia degli psichiatri dall'ingerenza dello Stato, la libertà della corporazione medica di gestire interamente il corpo da riparare contenuto sempre in un'istituzione creata a tal fine.

Il fatto che gli internati nei nostri manicomi appartengono tutti ad una medesima classe sociale chiariva la funzione delle istituzioni manicomiali in un'esplicita azione di controllo degli elementi di disturbo sociale dove la malattia ha un ruolo molto marginale. Come infatti non vedere nel dilatarsi e nel restringersi dei limiti di norma a seconda delle situazioni di espansione e di recessione dello sviluppo economico di un paese la relatività di un giudizio scientifico che di volta in volta muta l'irreversibilità delle sue definizioni? Come non sospettare che esse siano strettamente collegate e dipendenti dall'ideologia dominante il cui mantenimento sono deputate a garantire? In che modo si può presumere di poter procedere ad un intervento tecnico innovatore in un contesto socio-economico immutato?

Divennero più chiare le implicazioni socio-economiche presenti nella funzione discriminante e segregatrice delle istituzioni psichiatriche così come nel



riconoscimento pratico della psichiatria come ideologia.

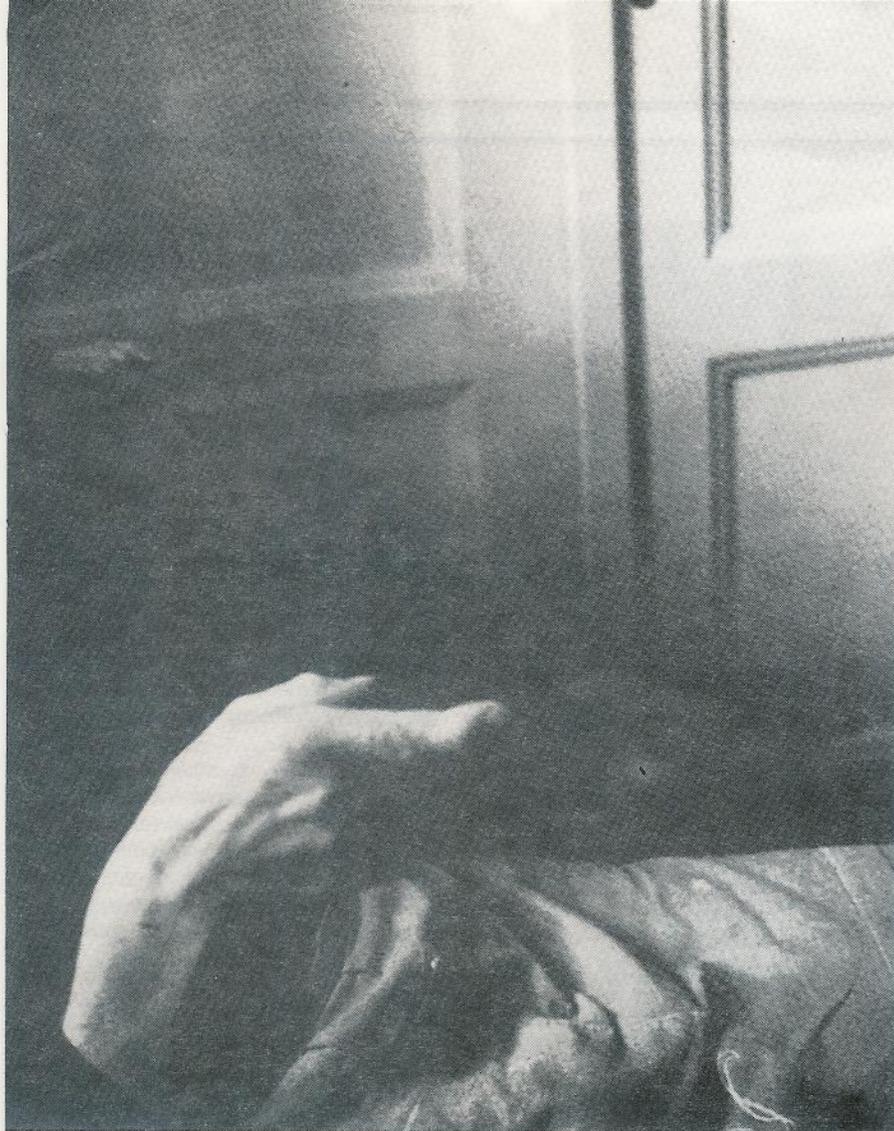
Lo spettro delle soluzioni possibili non esce mai dal controllo assistenziale della quota di marginalità che di volta in volta viene definita come tale e ciò a meno che non venga messo in discussione il terreno pratico, l'oggetto della psichiatria, i criteri della sua determinazione.

In una società più avanzata, l'ideologia della diversità si muterà nell'ideologia dell'equivalenza dove salute e malattia, norma e devianza si omologano in quanto ormai equivalenti di fronte alla produzione nel momento in cui la malattia come la salute viene assorbita nel ciclo produttivo. Qui la necessità del controllo si allarga sempre più e l'equivalenza e l'omologazione di salute e malattia avviene nella totalizzazione alla produttivizzazione dell'una e dell'altra.

Di fronte a questo quadro la necessità che la pratica si trasformasse in prassi collettiva veniva dall'urgenza dell'analisi e dall'incontro con la "questione sociale" come processo inevitabile.

Resterà da cogliere più anticamente il nesso esistente nel pensiero di Basaglia tra "prassi" alienazione e reificazione.

Partito da una posizione che forse tendeva a vedere hegelianamente l'alienazione da sopprimere nel caratte-



re di oggettività dell'oggetto, e a legere nell'alterità la reificazione della coscienza posta fuori di sé e da riasorbire nell'auto-coscienza, ben presto contro questa tendenza porrà il privilegio della pratica come movimento inverso: come ricerca nel carattere determinato dell'oggetto nel suo prodursi disumanamente, nel suo disumanamente oggettivarsi, dall'alienazione da sopprimere.

E la rimozione del fatto che l'ente umano si oggettivi disumanamente, la rimozione dell'alienazione soprattutto è rimozione della divisione in classi (che impedisce il processo di oggettivazione come pura realizzazione di sé e contemporanea elaborazione dell'altro).

Ma mentre per il marxismo simpliste la scomparsa della divisione delle classi porterà automaticamente alla caduta dell'alienazione, Basaglia sarà sempre vincolato organicamente all'arricchimento della critica di Sartre. Nella lezione di Sartre esiste comunque nei processi di oggettivazione-alienazione-alienazione-estranazione un meccanismo di costituzione del pratico-inerte che si oppone comunque come vischiosità sull'uomo e la cui inerzia esercita un peso passivamente sull'uomo creando le condizioni perché esso venga irretito nell'inerte e trascinato nella ripetizione e nella routine.

La costituzione di un campo pratico-

inerte, di un mondo al participio passato è strettamente connessa con la formazione di correnti di abitudine che adempiono ad una funzione di relé e il cui irrigidirsi determina un ridursi di disponibilità nell'iniziativa e un decadere della consapevolezza dell'azione. (L'agire si subordina ad un paradigma a schema-tipo che si separa da esso e vi si sovrappone dirigendolo o dominandolo. Il pratico inerte ha origine nella concrezione dell'attività vivente in risultati obiettivi, socialmente e tecnicamente determinati che si fissano creando un campo di inerzia). Il pratico-inerte non si estingue con il superamento dei rapporti di proprietà e di produzione capitalistici. Di questo assunto di Sartre vivissima è la consapevolezza in Basaglia. Ne deriva la coscienza delle istituzioni (e della psichiatria) come luoghi della reificazione, come terreno anche autonomo di lotta e la coscienza dell'inerzia nella scienza, negli apparati, nei rapporti interpersonali.

Citerà spesso la frase di Sartre: «l'ideologia è libertà mentre si fa e oppressione quando si è costituita». Sa della necessità di rompere continuamente l'inerzia che si produce contro l'uomo e la parola "deistituzionalizzazione" ricorrerà in ogni momento.

L'istituzione è il luogo principe in cui si concreta l'estranazione-alienazione come reificazione dell'altro e del sé.

Sarà questa antropologia a vivere in Franco, e dargli il filo conduttore del suo lavoro dentro Gorizia: dentro la società italiana, dentro la psichiatria, dentro i suoi rapporti politici intellettuali, dentro la sua peculiare attenzione ai rapporti con gli altri, dentro la sofferenza del non escludere mai nessuno non reificare mai, non solo il malato, ma anche l'amico o il nemico, lottando sempre perché l'inerzia venisse rotta, la soggettività si esprimesse come conflitto, come aggressività, come corpo dell'altro che si fa nuovamente corpo proprio. Che da questa soggettività e da quella rottura nasce sì la speranza che compaia alla luce la coscienza della disumanità dell'alienazione e la scintilla della rivolta di classe. Ma egli sapeva che il pratico-inerte non si estingue con il superamento dei rapporti di proprietà e di produzione capitalistici e che già ora è tuttavia necessario lottare su di esso. Sapeva anche che quanto più una società realizza in fatto di omogeneità attiva dei suoi membri in seguito all'abolizione degli antagonismi sociali più gravi tantomeno la serialità prevale, tanto più si accresce l'autonomia e la libertà dell'uomo tanto più facilmente gli aspetti deteriori della vischiosità pratico-inerte vengono circoscritti e neutralizzati.

E allora una volta capito, attraverso il processo di affrontamento dei bisogni degli internati che cos'era il manicomio, che cos'era la psichiatria, una volta che si veniva via via svelando la faccia dell'oppresso e i metodi dell'oppressione, allora la marcia attraverso le istituzioni della reificazione e della trasfigurazione della sofferenza in malattia, la critica della neutralità della scienza gli fecero riconoscere il '68 e dal '68 fu riconosciuto. Divenne allora più chiara anche la necessità di essere dentro al processo complessivo di trasformazione della società italiana e nacque Psichiatria democratica, nacquero infinite e pazienti iniziative per collegarsi organicamente alle lotte sociali in Italia e portare dentro il movimento operaio i contenuti di analisi di critica e di pratica che i tecnici andavano via via accumulando. E nacque e si sviluppò a Trieste la lotta sulla materialità e l'economia politica dell'istituzione.

«La borghesia, — egli scrive — è riuscita alla fine del secolo a separare il proletariato dal deviante, a coinvolgere anche la classe operaia nella sua visione scientifica e naturalizzante della sofferenza». Non era una consonanza casuale quella con il movimento operaio, anche se era la più forte delle contraddizioni, quella che avvicinava lotta, organizzazione, lavoro, esperienza all'esperienza dell'esclusione, alla singolarità della miseria arresa e svuotata che sono i segni della follia.



La distruzione dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste sarà allora possibile solo perché la lotta contro l'emarginazione e l'esclusione diventano grazie al movimento di Psichiatria democratica, negli anni '70 patrimonio del movimento operaio, delle donne, dei giovani.

Rimprovererà a vari esponenti dell'"antipsichiatria" di non aver saputo cogliere la dimensione politica della psichiatria e delle istituzioni di controllo o di rinunciare dentro il mantenimento del narcisismo intellettuale della psichiatria al rischio della pratica non in un terreno alternativo (che è la solidificazione dell'esistente), ma ben dentro il reale: ciò che ossessivamente andava definendo come il praticamente vero.

Rimprovererà a certi movimenti sociali la loro ricerca di una alterità agita solo nel muoversi sul proprio terreno (dentro istituzioni separate o cosiddette alternative) dotandosi di un'ideologia propria autonoma rispetto alla cultura della classe avversa e al suo sapere diviso.

Anche questo è dovuto essere terreno di lotta per Basaglia che ci ha insegnato invece a non demonizzare il potere: a leggere e lavorare dentro le contraddizioni del campo avverso, che il servo è indissolubilmente legato al padrone e il padrone al servo che le separatezze non eludono la servitù, che per gli oppressi è necessario capire che la lotta per la sopravvivenza di un sé, che il problema della soggettività, dell'identità è altrettanto materiale di quello del nutrimento e che l'aggressione si associa ovunque all'incorporazione dell'aggressione.

L'esperienza di Basaglia e la specificità italiana stanno tutte in questa contraddizione.

Ha scritto: «Fanon ha potuto scegliere la rivoluzione. Noi per evidenti ragioni obiettive ne siamo impediti. La nostra realtà è ancora continuare a vivere le contraddizioni del sistema che ci determina, gestendo una istituzione che neghiamo consapevoli di ingaggiare una scommessa assurda nel voler fare esistere dei valori mentre il non diritto, l'ineguaglianza, la morte quotidiana dell'uomo sono eretti a principi legislativi».

Nacquero invece una legge nuova, principi legislativi radicalmente diversi, ma questo riguarda ormai solo noi. □

Questo testo è debitore per alcune importanti osservazioni a Michelangelo Notarianni e a S. Sergnani (e per tutte le altre a F. Basaglia).

di FARID ADLY

... e il Libano brucia!

LA BATTAGLIA per il controllo della periferia sud della città di Beirut tra Amal e Hezbu Allah riporta la situazione libanese alla drammaticità degli assedi dei campi profughi palestinesi di due anni fa se non addirittura ai momenti più duri della guerra civile a metà degli anni settanta. Nelle prime due settimane di maggio sono caduti oltre 250 morti ed un migliaio di feriti. Questi due dati da soli danno la dimensione del dramma. Se pensiamo allo scenario dove questi scontri avvengono, anche con l'utilizzo degli armamenti pesanti, ci rendiamo conto del meccanismo infernale che ormai governa, in modo irreversibile, la società libanese. Quelle casupole e baracche sospese tra la montagna ed il mare Mediterraneo, appunto alla periferia sud della capitale libanese, hanno raccolto gli immigrati meridionali libanesi negli anni del boom economico prima ed i profughi fuggiti ai bombardamenti israeliani, dal '70 in poi; gente povera, diseredata non solo spogliata dei diritti di cittadinanza ai tempi del Libano Svizzera del medioriente ma anche carne da macello per i signori della guerra ed adesso ostaggi e bersagli di vendetta.

Il meccanismo infernale di guerra trova la sua origine non solo nei condizionamenti regionali attuali ma soprattutto nell'eredità coloniale. La suddivisione della società libanese, operata dai francesi all'inizio degli anni quaranta in piena II guerra mondiale, trascina tuttora il Libano in contraddizioni insanabili: chi ha avuto i privilegi di controllare le redini dello Stato e di lucrare sopra (i maroniti) non è affatto intenzionato a mollarli. Chi dalla torta ha ottenuto solo briciole o ancora meno (come gli sciiti), si accontenta senza limiti. Se la divisione poi è confessionale le lacerazioni lasciano segni profondi che annullano ogni tentativo di laicizzazione e democratizzazione dello Stato. Anche il più coraggioso e nobile come quello di Kamal Jumblat e del suo Movimento Nazionale che ha accolto tutte le forze sane del paese dai comunisti ai nazionalisti panarabi a metà degli anni settanta.

La guerra civile si è trasformata in Libano silenziosamente (mi si perdoni l'eufemismo) in guerra tra poveri.

Ad oliare questo meccanismo ha giocato un ruolo determinante la tragedia del popolo palestinese e la prepotenza dei sionisti. Già a metà degli anni cinquanta il Libano era nelle mire egemoniche ed annessionistiche dello Stato ebraico. Nel 1954, infatti, il primo ministro israeliano di allora, Moshe Sharett, annotava nelle sue memorie le discussioni in seno al Consiglio dei Ministri: «... Ben Gurion sostiene la necessità di destabilizzare il Libano, alleandoci con i maroniti, per una sua divisione in staterelli confessionali. Questo ci permetterebbe di controllare meglio la regione meridionale ricca di fonti di acqua».

È ricorrente luogo comune far cadere la responsabilità della situazione drammatica libanese alla presenza dei guerriglieri palestinesi e delle strutture politiche dell'Olp. Le poche righe citate qui sopra sono una risposta eloquente. Israele poi non è rimasto solo al livello dei piani, ma si è impegnato, eccome, nella loro realizzazione. Bombardamenti, azioni terroristiche dirette ed invasioni sono stati la costante politica di Tel Aviv culminate nella criminale "operazione pace in Galilea" e nel massacro di Sabra e Chatila.

Sovrapposta a questo aspetto c'è poi l'interferenza siriana e la variabile incontrollata dell'integralismo iraniano, affacciato nel Libano dopo la vittoria della rivoluzione Khomeinista contro lo Scia.

La Siria, con la pretesa di non indebolire il fianco Sud-ovest del proprio esercito, si arroga il diritto di condizionare l'assetto politico e militare nel paese vicino. Queste interferenze sono state letali non solo per il Movimento Nazionale libanese e per la Resistenza Palestinese ma ad-

dirittura per la stessa sicurezza siriana.

La miopia del Grande Fratello ha portato ad impantanarsi in una assurda situazione dalla quale non è facile uscire ma soprattutto di cui non si vedono sbocchi di pacificazione e prospettive di compromesso.

Ma chi sono realmente le due forze che si scontrano in campo?

Amal, che in arabo significa speranza, è la sigla di Brigate Armate Libanesi. Nata in risposta alla militarizzazione dei maroniti, come braccio armato del Movimento dei Diseredati dell'Iman Musaa Sadr, un uomo di religione sciita, di origine iraniana, stabilitosi in Libano come esiliato politico e che ha guadagnato il rispetto di tutti per il suo impegno a favore dei poveri delle bidonville. È diretta attualmente, dopo la scomparsa misteriosa di Musaa Sadr in un volo di linea tra Tripoli e Roma, dall'avvocato e membro del governo-fantasma libanese, Nabih Berri. Il progetto di Amal è quello di far partecipare maggiormente la comunità sciita libanese alla vita politica del paese, da cui era esclusa. Gli sciiti in effetti malgrado rappresentino attualmente la maggioranza relativa della popolazione, praticamente non contano nulla quando si tratta della distribuzione delle cariche dello Stato e di governo in conformità di quello Statuto non scritto imposto dal colonialismo francese. Nell'arco di una decade Amal non solo è diventata una forza politica rappresentativa degli Sciiti ma anche una forza militare temibile. Dopo la partenza dei combattenti dell'Olp da Beirut in seguito all'invasione israeliana, dopo il ritiro delle stesse truppe d'occupazione per gli accordi internazionali e dopo l'evacuazione della spedizione multinazionale, si è creato a Beirut un vuoto politico - militare che Amal si arrogò il diritto di col-

mare: scontrandosi prima con i nasseriani Morabitun libanesi, assediando i campi profughi palestinesi e provocando, anche con assassini terroristici dei loro dirigenti, i comunisti libanesi e gli altri loro alleati democratici. In questa loro politica, i dirigenti di Amal sono stati, se non assistiti, per lo meno favoriti politicamente dalla Siria. Per il disegno egemonico di Damasco, Amal rimaneva come unica forza ciecamente fedele. Quando l'alleanza tra drusi e comunisti nel maggio '86 ha messo in seria difficoltà l'organizzazione militare sciita, le truppe siriane non hanno esitato ad intervenire in aiuto ad Amal imponendo un cessate il fuoco.

Hezbu Allah (Partito di Dio) invece è una organizzazione sciita di recente formazione. È nata come piccola corrente religiosa dissidente, all'interno della comunità sciita, alla linea di Amal considerata troppo immischiata nel gioco politico tradizionale libanese. Sulla scia della rivoluzione iraniana i dirigenti di Hezbu Allah, perseguono l'obiettivo di una Repubblica Islamica. Il loro integralismo ed intransigenza non hanno impedito loro però di assumere posizioni corrette nei confronti dell'occupazione israeliana del Libano ed in difesa dei palestinesi dei campi assediati di Amal. Proprio queste loro posizioni coerenti li hanno portati a diventare un polo di attrazione per molti giovani sciiti. E lo scontro con Amal è diventato così inevitabile. Soprattutto nel momento in cui il manovratore Berri sta tentando di aver un posto nelle trattative per la prossima elezione del presidente della Repubblica libanese che dovrà succedere all'attuale Amin Gemayel, prevista per il settembre di quest'anno.

Puntualmente l'intervento siriano è scattato nel momento di difficoltà in cui si sono trovati i miliziani di Amal. Ma questa volta, forse, non sarà come la spedizione di 2 anni fa. Il peso di Teheran, alleato regionale della Siria, non mancherà di farsi sentire ed il groviglio della guerra libanese si complica ulteriormente.

Ma fino a quando la povera gente sarà usata come carne da cannoni per guerre altrui? Non a lungo, sicuramente.

di ROBERTO MAZZA

VINCERE PER NON CAMBIARE

La vittoria di Mitterrand è stata schiacciante ma la festa per le strade e nei quartieri degli immigrati non era per il candidato socialista ma per la sconfitta della destra xenofoba e razzista

L'ISOLETTA di Ouvéa è lontana mille miglia da Parigi ma nella notte di mercoledì 4 maggio è divenuta una pedina insanguinata del gioco dei potenti di Francia. Chirac aveva assicurato che non sarebbe stata usata la forza, ventitre ostaggi francesi erano bloccati in una grotta della piccola isola della Nuova Caledonia, guardati a vista da un gruppo di una quindicina di indipendentisti Kanak. La protesta anti-francese era esplosa con grande forza, i Kanak pretendono l'indipendenza della loro terra e la cacciata degli usurpatori francesi. Obiettivo sicuramente velleitario, almeno nella sua seconda parte, è infatti estremamente difficile non tenere in conto le migliaia di cittadini e coloni di origine francese che da molti anni vivono nell'arcipelago. Ma anche i Kanak lo sapevano, ed avevano comunicato di potersi accontentare anche di obiettivi minori, come il ritorno al modello di rappresentatività accordatogli da Mitterrand e annullato successivamente da Chirac. Per le

trattative i Kanak avevano accolto tra gli ostaggi il capitano delle "teste di cuoio" francesi Philippe Legorjouis, non sospettando che l'uomo era solo una pedina del piano di sterminio organizzato dai francesi. L'"Operazione Victor" scatta nella notte, i Kanak armati di fucili da caccia e machete sono assaliti da centinaia di uomini delle forze speciali che massacrano ogni melanesiano sorpreso intorno alla grotta. Gli uomini all'interno della stessa oppongono una disperata resistenza per diverse ore. Gli ostaggi non subiscono alcuna rappresaglia, mentre le "teste di cuoio" portano a termine il loro lavoro: tutti i Kanak sono uccisi, alcuni, molto probabilmente, a sangue freddo, dopo che si erano arresi.

Che senso ha parlare delle elezioni francesi partendo da questo episodio? Tutti sanno che l'eccidio è stato ordinato da Chirac per cercare di ribaltare i sondaggi d'opinione che lo davano per sconfitto, ma il fatto è subito stato digerito e "scioltto" fra i fuochi d'artificio delle elezioni d'olttralpe, ed anche sulla nostra



stampa. Eppure poche volte si è assistito ad un simile grado di imbarbarimento della lotta politica. Mentre Jean Marie Le Pen applaudiva all'avvenuto sterminio dei selvaggi, Charles Pasqua riusciva a superare questo cinismo fascista con una dichiarazione sicuramente storica: «Se si vuol fare un'omelette è inevitabile rompere le uova». Ma se l'episodio di Ouvéa è stato il biglietto da visita di Chirac, l'altra inquietante presenza delle elezioni francesi è stato il Fronte Nazionale di Le Pen con quel 14,41% di francesi che lo hanno votato nel primo turno elettorale.

Queste due annotazioni sono indispensabili per cercare di comprendere l'esplosione di gioia che c'è stata a Parigi alla notizia di quel 54% di voti a Mitterrand. A Place de la Republique si sono avvicendate per tutta la notte centinaia di migliaia di francesi e, insieme a loro, è stata la festa degli immigrati. A migliaia sono calati verso il centro dai loro quartieri, artisti come Mori Kante hanno fatto cantare i loro strumenti per esprimere una gioia profonda, generalizzata. Un corrispondente raccontava stupito che alla sera le linee telefoniche erano intasate, soprattutto quelle per il Nord Africa. Gli immigrati maghrebini volevano annunciare ai loro parenti la vittoria di Fran-

çoise Mitterrand. Ma questa è forse una spiegazione superficiale, ed è più facile che la *korà* di Mori Kante intonasse invece il canto di chi è appena sfuggito alla grande paura dei fantasmi xenofobi e razzisti che questa volta sono stati ricacciati indietro e questa è la cosa che conta.

In quanto alla vittoria del candidato socialista occorre chiedersi cosa porterà nelle case degli immigrati, che prospettive darà ai lavoratori, agli studenti, alle donne. Il primo settennato di Mitterrand si aprì con due decisioni storiche: l'abolizione della pena di morte e la riduzione dell'orario di lavoro a 39 ore settimanali. Ma oggi molte cose sono cambiate, il programma del presidente socialista si annuncia moderato e rassicurante soprattutto per il mondo imprenditoriale e finanziario, il 9 maggio la borsa di Parigi, unica in Europa, ha salutato la vittoria di Mitterrand con un significativo rialzo. Sette anni fa lo stesso mondo aveva paura di un'ondata di nazionalizzazioni, questa volta invece sono stati rassicurati, le privatizzazioni thatcheriane volute da Chirac non verranno toccate dal nuovo governo. Lo schema economico del probabile ministro all'economia Pierre Bérégovoy non sembra distaccarsi molto da quel neo liberismo che sembra impazzire in tutta Eu-



ropa: tagli alla spesa pubblica, privatizzazione delle imprese pubbliche, industria delle armi, scelta nucleare, riprosizione degli usuali iniqui rapporti tra Nord e Sud.

Ma non tutto è così chiaro e schematico, naturalmente. Il centro della Veil, di Barre e di Giscard D'Estaing non ha saputo approfittare della mano tesagli da Mitterrand per un governo di centro sinistra, si andrà alle elezioni anticipate che puniranno ulteriormente i piccoli partiti del centro così come i comunisti ed anche Le Pen. Ma oltre i giochi politici "di superficie", è probabile che la vera sfida francese venga da un'altra prospettiva, quella della riaggregazione urbana delle nuove realtà sociali ed economiche.

Anne Tristan è una coraggiosa giornalista che è stata per sei mesi a Marsiglia cercando di conoscere e capire quel mondo che ha dato il 28% dei suoi voti a Le Pen. Il suo racconto riesce a comunicare lo squallore di quelle fabbriche abbandonate, i ghetti dei neri e dei Nord africani, le strutture portuali arrugginite che ci rimandano a tante altre geografie del post-industriale. Ma in quel vuoto di ideazione e di iniziativa, nelle sedi lasciate deserte dai sindacati, dal Partito Comunista, dai preti operai della *Joc*, ora si sono installati gli uomini del

Fronte Nazionale. La gente va alle loro feste, non c'è altro; ascolta i loro discorsi, sono gli unici che parlano di sicurezze in una realtà di disoccupazione e degrado. Rozze risposte, ma pur sempre risposte di fronte alla paura di una situazione mondiale ingovernabile, di flussi immigratori sempre più ampi e disperati dalle nazioni del Terzo Mondo. Molto più che da noi in Francia si è colpiti da questa realtà di scontro e amalgama di culture così diverse, l'impatto psicologico e sociologico di questi movimenti immigratori sono ampiamente discussi e analizzati in libri, convegni e forum, ma nei quartieri? Gli etnologi possono scoprire girando per Parigi, infiltrandosi in nascosti cortili, il riproporsi magico di riti e incontri dell'Africa più nascosta e incontaminata, ma i giovani dove e come possono incontrarsi? L'esigenza di tornare ad occupare i luoghi lasciati vuoti da comunisti e cattolici nel territorio è ormai una necessità imprescindibile che richiede nuove e coraggiose risposte. Qualcosa si muove, prese di posizione in questa direzione sono uscite anche dall'interno del Partito Socialista, dal gruppo sorto intorno alla rivista dell'ex-sessantottino Roland Castro. Con un altro spessore si sono mossi movimenti come *Sos Racisme*, o gli studenti, quando è stato il momento. Anche i sindacati, seppur divisi, hanno saputo dare una risposta concreta e decisa il primo maggio a Le Pen. Occorre segnalare anche una piccola ripresa delle iniziative nelle fabbriche, proprio in questi giorni si sono mobilitati i lavoratori della Michelin che chiedono un aumento di 1500 franchi, uguale per tutti. Il numero di aprile di questa stessa rivista ha seguito con entusiasmo le forze che si sono coagolate intorno alla candidatura di Juquin, è un movimento composito e interessante da valutare con attenzione. Ma nonostante tutto questo il clima politico e sociale francese non sembra mutare, pare già una grossa conquista mantenere queste pur insoddisfacenti posizioni. La partita rimane aperta, ma l'unica possibilità di cambiamento passa attraverso quelle iniziative, movimenti, luoghi che anche in modo diverso, anomalo, al di fuori dei nostri schemi, pongano nuove basi per una riaggregazione metropolitana. □



di RICCARDO UGOLINI

IL RITORNO AL PASSATO

L'Aquino coinvolta nell'offensiva reazionaria del "low intensity conflict". Nelle Filippine la violazione dei diritti umani ha superato il livello dei tempi di Marcos

A METÀ giugno Corazon Cojuangco Aquino, presidente delle Filippine, verrà in Europa per una breve visita. Si fermerà prima a Ginevra, dove si recherà al Bit, successivamente a Roma, dove incontrerà le massime autorità del nostro paese, infine sarà ricevuta dal Papa in Vaticano.

Gli scopi politici di questo viaggio sono intuibili: riacquistare popolarità e soprattutto eliminare i forti dubbi sulla effettiva democrazia esistente nel suo paese dopo le denunce da parte di Amnesty International delle pesanti violazioni dei diritti umani avvenute nelle Filippine.

La necessità di riacquistare prestigio politico è connessa all'altro obiettivo della visita: convincere imprenditori e governo italiani a incrementare il loro intervento perché la situazione politica nel suo paese si è normalizzata. In effetti in questo momento l'Amministrazione Aquino è più stabile che nel recente passato. Sono diminuiti i contrasti nella coalizione di governo, ma tutto questo è costato un prezzo altissimo; la scomparsa di ogni speranza di democratizzazione e di riforma sociale, il ritorno ai

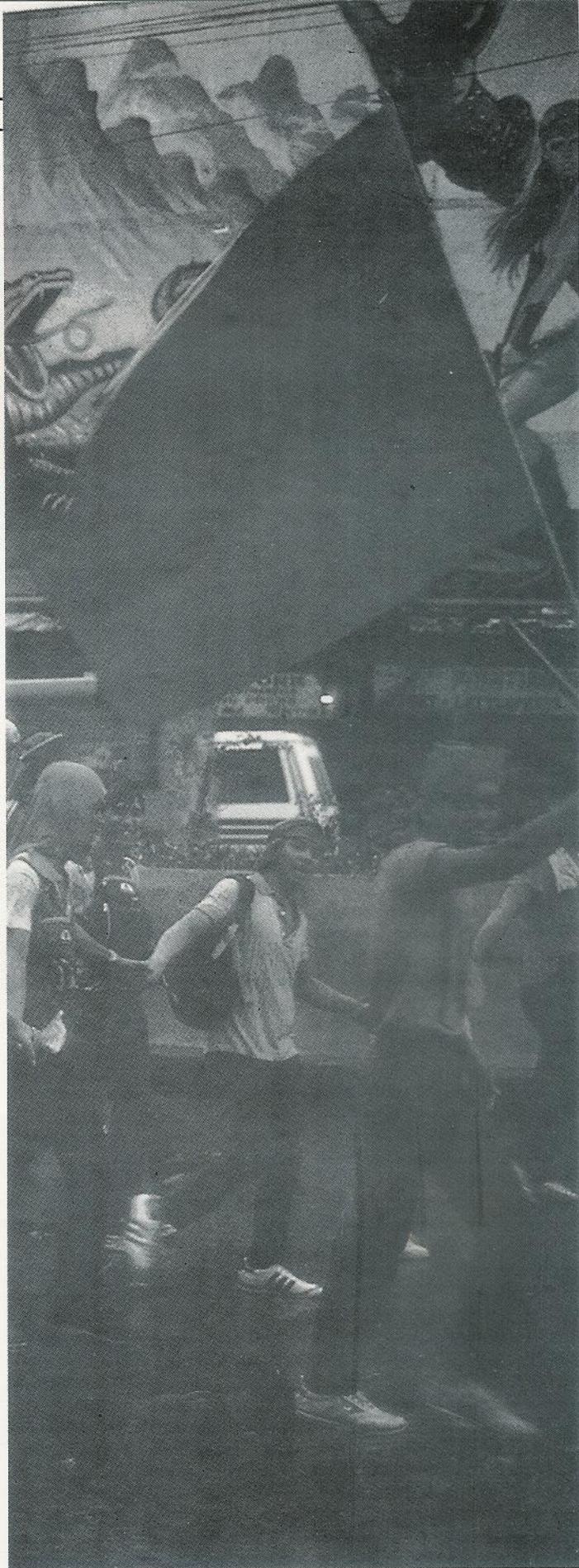
giorni bui di Marcos. Per comprendere a grandi linee le ragioni della relativa stabilizzazione della presidenza Aquino, è necessario evidenziare alcune caratteristiche tipiche delle Filippine e cogliere alcuni aspetti della complessa operazione che portò sì alla cacciata di Marcos ma che al contempo conteneva anche quegli elementi di tensione e di instabilità che sarebbero esplosi successivamente.

Un dominio quasi secolare

Un elemento fondamentale per la lettura delle vicende filippine è che, dopo 42 anni di formale indipendenza, in realtà gli Usa dominano ancora militarmente, politicamente, economicamente e culturalmente il paese.

Questa dominazione si manifesta con la presenza delle basi di Clark e Subic, di oltre 100 multinazionali e con il controllo esercitato sull'economia dal Fmi e dalla World Bank, notoriamente strumenti di Washington.

Le forze armate filippine sono addestrate ed equipaggiate secondo le regole del manuale da campo made Us e la stessa costituzione deriva dal modello statunitense.



L'inglese è la lingua unificante e la musica, gli sport, i telefilm, il modo di vita americano sono popolari quanto le fiestas e il combattimento dei galli. Lino Broka, il più famoso regista filippino, ebbe a dire riferendosi alla dominazione prima spagnola

e poi americana del suo paese: «la storia filippina: 400 anni in convento, 80 a Hollywood».

Da quando gli Usa hanno iniziato, alla fine del secolo scorso, la loro espansione imperialistica del mondo, le Filippine hanno rappresentato sempre un

anello di grande importanza della catena militare Usa.

Il generale Mc Arthur affermò che «il complesso delle basi Usa nelle Filippine costituisce l'insieme di basi più importanti del mondo dal punto di vista della politica americana di espansione navale, e che esse erano semplicemente insostituibili». Nonostante i mutamenti avvenuti nella politica internazionale le basi conservano tutto il loro valore strategico.

Esse possono svolgere una serie di ruoli-chiave per intervenire in diverse parti del mondo, prolungando l'influenza degli Stati Uniti nelle regioni del Sud-Est asiatico, dell'Oceano Indiano, nel Golfo Persico, in Africa orientale e anche nel Medio Oriente. Il controllo americano della politica filippina è talmente radicato nel paese che le grandi famiglie e la casta militare che formano l'oligarchia al potere non si pongono il problema dell'interferenza Usa, ma della politica da attuare per avere l'appoggio della Casa Bianca. All'inizio degli anni '70 in un rapporto rimasto famoso Alejandro Lichauco scrisse: «Dal 1946, anno dell'indipendenza, i nostri presidenti e le loro rispettive amministrazioni sono stati i principali strumenti della neocolonizzazione del paese. Con l'eccezione del presidente C. Garcia (1957-61), tutti gli altri sono stati, come è noto, designati dagli Stati Uniti e si sono comportati di conseguenza». Ferdinand Marcos non sfuggì a questa regola e fu durante la sua presidenza che un forte movimento di massa (erano gli anni del Vietnam), composto dalla sinistra e dalla piccola e media borghesia democratica e liberale, allarmò gli Stati Uniti, i quali videro in questo movimento un reale pericolo per la loro egemonia sul paese. Su istigazione degli Usa, Marcos instaurò la legge marziale, che non solo segnò l'inizio della sua dittatura, ma mutò anche il ruolo che le forze armate avevano svolto fino ad allora cioè quello di rispettare il potere civile e di rimanere fedeli alla Costituzione. Con la legge marziale, le forze armate, essendo lo strumento principale della sua applicazione acquisirono un ruolo politico notevole e si trasformarono nella principale forza del paese. Il nuovo ruolo dei militari spostò a loro favore il rapporto con i civili all'interno della struttura dello sta-

to, e questo non solo nelle alte cariche dell'apparato centrale, ma anche a livello periferico, per cui, ad esempio, in diverse province il comandante militare divenne anche governatore civile. Allo stesso tempo, la repressione attuata contro l'opposizione politicizzò ancor più le forze militari in senso filoamericano, anticomunista e antipopolare.

Lo scontro tra civili e militari

L'operazione gattopardesca di sostituire Marcos con una coalizione che, oltre l'Aquino, comprendeva il moderato S. Laurel e due collaboratori dello stesso Marcos: Juan Ponce Enrile e il generale Fidel Ramos, aveva raggiunto i risultati che gli Usa e la gerarchia cattolica avevano perseguito. E cioè allentare la pressione delle classi popolari e medie contro il potere, neutralizzare o conquistare al "pro-

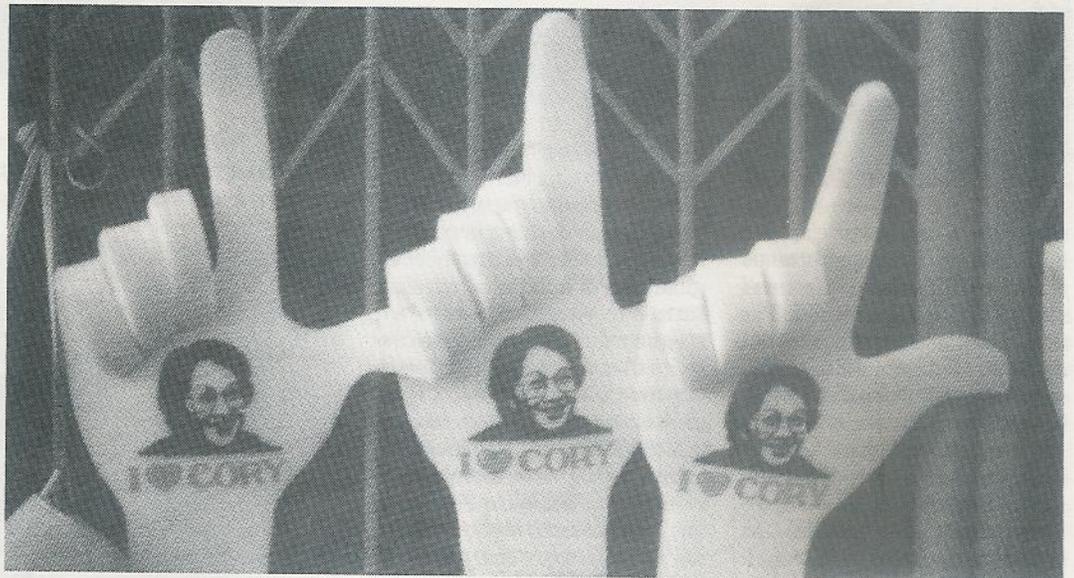
polari furono liberati buona parte dei prigionieri politici, tra i quali diversi leaders della sinistra, sia la Casa Bianca che i militari pensarono che era giunto il tempo di fare alcune "correzioni". Quando poi il governo aprì le trattative con il Fronte Democratico Nazionale per il "cessate il fuoco", più con lo scopo di dividerlo che di collaborare con esso, i militari passarono decisamente all'azione. Essi temevano anche il ridimensionamento del loro ruolo a tutto vantaggio dei civili, i quali sia per la formulazione della nuova Costituzione che per le scadenze elettorali, stavano recuperando il potere perso sotto Marcos.

Alla fine dell'86 fu ucciso Rolando Olalia, presidente del Bayan, il partito della sinistra legale e del Kmu il sindacato di classe. Poi, nel gennaio '87, un drammatico episodio di repressione carico di significati politi-

la riforma agraria, ma anche la legittimazione di una organizzazione di sinistra nella dialettica politica e sociale del paese. L'Aquino si rifiutò di ricevere i contadini, i militari li ammazzarono. La coalizione al potere aveva dato un segnale ben preciso: un periodo si era chiuso, un altro si apriva; quello di una rabbiosa offensiva reazionaria.

Il conflitto di bassa intensità

Nel gennaio dell'87, il Bayan rivelò che esisteva un piano chiamato "Oplan Noel" che rappresentava l'applicazione alle Filippine del "low intensity conflict". L'obiettivo di questo piano era quello di spostare a destra l'asse politico del paese, correggendo alcuni aspetti della "rivoluzione" che erano usciti dagli schemi dei militari e della Casa Bianca. Si trattava di far riguardare ai militari il ruolo poli-



cesso democratico" gli elementi "liberal" staccandoli dalla sinistra che in tal modo rimaneva isolata, bloccare l'avanzata della guerriglia, preservare il potere degli Stati Uniti, della Chiesa e delle grandi famiglie. Ma questa coalizione presentava alcune contraddizioni e divergenze, rispetto alla politica da seguire e al ruolo delle varie componenti che creavano forti contrasti nell'amministrazione Aquino.

A quel tempo l'Aquino aveva nel suo entourage "liberal" come Joker Arroyo, Augusto Sanchez e avvocati impegnati nella difesa dei diritti umani di cui era nota l'avversione verso i militari e lo spirito nazionalista. Quando sotto la spinta delle masse po-

ci: il massacro di Mendiola, in cui 19 contadini furono ammazzati proprio davanti al palazzo presidenziale, dopo che per una settimana avevano cercato di farsi ricevere dal governo. Questo episodio portò alla rottura delle trattative tra il Fronte Democratico Nazionale e la delegazione governativa a proposito del "cessate il fuoco". A quel tempo il palazzo presidenziale di Malacanang era aperto a tutte le istanze. Con un po' di demagogia l'Aquino riceveva tutti, ma in questo caso non volle ricevere i contadini del sindacato di sinistra Kmp. Sarebbe stato un gesto politico di grande significato, un riconoscimento non solo dell'urgenza del problema del-

tico che avevano sotto Marcos, epurare l'Amministrazione dai "liberal" e creare un vasto schieramento che, con l'appoggio degli Usa e della Chiesa, scatenasse una guerra totale contro la sinistra legale e la guerriglia. Questa offensiva iniziata a Mendiola e portata avanti con assassinii di uomini della sinistra e con una serie di mini-golpe (tanto che si è parlato di golpe strisciante), ha visto l'Aquino su posizioni di accettazione e passività. Ciò non deve meravigliare, perché, al di là delle esagerazioni dei mass media per creare il "mito" Cory, l'Aquino, per origini, cultura, posizioni politiche e interessi concreti è una tipica rappresentante di quella alta borghesia



sia di grandi famiglie, di clan, che ha fatto la sua fortuna sfruttando i contadini filippini e offrendo i suoi servizi agli Stati Uniti. Per l'Aquino il dado è tratto, la scelta è compiuta. Illuminante a questo proposito è il suo discorso all'Accademia Militare, il 23 marzo 1987, quando affermò: «La risposta al terrorismo della sinistra e della destra non è la riforma sociale ed economica, ma la polizia e l'azione militare». Il conflitto di bassa intensità elaborato dagli Usa, sperimentato in Vietnam e applicato in America Latina, prevede oltre che una forte repressione anche una facciata "democratica" ottenuta con la creazione del "mito", della "star" e completata con plebisciti ed elezioni che danno il senso del "rinnovamento democratico".

È quanto è accaduto nelle Filippine; l'aspetto "democratico" copre la repressione che può, in tal modo, scatenare senza impacci la sua violenza. Scrive Renato Ferraro sul *Corriere della Sera* del 21 febbraio '88: «L'Aquino aveva promesso di sciogliere le squadre della morte, ma poi vi ha rinunciato, perché le milizie sono apparse più abili dell'eser-

cito nelle operazioni di controguerriglia. Gli insorti hanno spadroneggiato a Davao nell'isola di Mindanao fino a quando non è scesa in campo la banda degli Alsa Masa. Questa ha opposto il terrore al terrore e oggi nella città non ci sono più comunisti vivi. La Presidente in ottobre si è congratolata con i miliziani di Davao. Ora squadre di vigilantes vengono organizzate in tutto il paese».

Il Lic rappresenta anche una vera e propria guerra sociale scatenata dai latifondisti, dai padroni e dalle multinazionali contro i lavoratori e i contadini filippini. Le squadrette fasciste vengono utilizzate contro i picchetti e gli scioperi dei lavoratori, per rapire, uccidere e far sparire leaders sindacali e scioperanti.

La denuncia del movimento "primo maggio"

A Ginevra, l'Aquino si recerà al Bureau International du Travail, dove dovrà rispondere a questo organismo, per un reclamo-querela presentato dal sindacato di sinistra Movimento Primo Maggio nel quale l'Aquino e i membri della sua coalizione, vengono accusati di repressione sindacale e organizzazione di almeno 142 gruppi di vigilantes e di fanatici religiosi su tutto il territorio nazionale, sostegno e direzione delle loro attività illegali, antipopolari e antioperaie. Nel suo reclamo il Kmu afferma che non vi sono sostanziali modifiche tra le politiche del lavoro della attuale amministrazione del presidente Aquino e quelle del passato regime. «Osiamo anzi affermare che, per quanto attiene alla violazione dei diritti sindacali, nei due anni della attuale Amministrazione, questi sono stati mediamente più numerosi del periodo della legge marziale». E ancora «le condizioni politiche ed economiche dei lavoratori filippini non sono migliorate, anzi sono di fatto peggiorate».

Il Kmu conclude il suo reclamo dicendo che «la gravità della situazione ci ha spinto a intraprendere la presente azione... I lavoratori filippini non hanno altra scelta che quella di appellarsi alla comunità internazionale nella speranza che la giustizia, negata nel proprio paese, possa essere ottenuta con l'aiuto delle voci indignate e della coscienza di tutto il mondo. □

ESTERI

a cura di LUCIANA MURRU

Intervista a Rigoberta Menchù

IL SIMBOLO DI UN POPOLO

Con il tentativo di rientro in Guatemala di Rigoberta Menchù un popolo di orfani e vedove intravede la speranza



L GUATEMALA rappresenta oggi una delle tante tragiche situazioni che caratterizzano l'America latina. Quasi 8 milioni di abitanti di cui il 60% indios di circa 20 gruppi etnici e linguistici differenti, 66% di mortalità infantile, 50% di analfabetismo, 17 mila soldati, 40 mila scomparsi, 125 mila orfani, 46 mila vedove, un governo democristiano fantoccio presieduto da Vinicio Cerezo dove l'esercito non è al servizio delle istanze governative ma egli stesso il potere economico, politico e militare.

L'appuntamento con Rigoberta era fissato per il tardo pomeriggio di una domenica di maggio in una chiesetta nelle colline bergamasche. Pochi giorni in Italia ma incontri in varie città facevano in modo che era difficile trovare il tempo per un'intervista. Si sarebbe fermata in questo paese per assistere al rito religioso e al suo termine si poteva tentare un incontro. La giornata è fredda, piove e nell'aria si sente un forte profumo di fiori e di terra bagnata. La chiesetta è nascosta dagli alberi. Da lontano si sente il suono di un organo e le voci di un coro che intonano un inno sacro. È stracolma di gente. Persone nelle cappelle, sull'altare, il sacerdote è seduto in mezzo alla gente e legge dei brani della Bibbia. Sui muri ancora pezzi di affreschi che resistono all'implacabilità del tempo e all'incuria umana.

Rigoberta non c'è, ma arriva quasi subito accompagnata da alcune persone. Ha i bei capelli lunghi, neri, sciolti sulle spalle, indossa il tradizionale vestito guatemalteco, una gonna che arriva fino alla caviglia, una camicetta a maniche corte e uno scialle con cui si copre le spalle e le braccia. Il suo abito ha tanti colori vivi e caldi come sanno essere solo i tessuti sudamericani. Incurante del freddo calza un paio di sandaletti senza calze.

Il sacerdote appena si accorge di lei si alza e va a salutarla. Successivamente durante l'omelia la chiama vicino e le offre il microfono. «Vi ringrazio tanto, dice Rigoberta, riconosco con tutto il mio cuore ciò che molti di voi hanno fatto. Dopo sette anni di esilio siamo tornati in Guatemala ma ci hanno arrestati subito. Ho avuto tanta paura ma fortunatamente siamo stati rilasciati».



Il ritorno di Rigoberta in Guatemala non è stato privo di incidenti. Già alle 8 del mattino del 19 aprile scorso, giorno in cui era previsto il suo arrivo, la polizia, circonda l'aeroporto e si dispone all'interno per impedire che si avvicini troppa gente. La delegazione della Ruog, oltre Rigoberta, è composta da Rolando Castillo Montalvo ex decano della facoltà di medicina dell'università di S. Carlos, Frank La Rué e Marta Gloria Torres, entrambi avvocati ed inoltre da alcuni deputati europei e dirigenti di organizzazioni che lottano per il rispetto dei diritti umani.

Secondo la cronologia dei fatti raccontata dal quotidiano guatemalteco El Grafico, dieci minuti prima che il boeing 727 della compagnia messicana atterrasse all'aeroporto di Città del Guatemala, un plotone antisomossa carica un gruppo di giornalisti che cercavano di forzare lo sbarco. Inoltre mentre un gruppo di agenti arrestava Rigoberta e Rolando Castillo, altri per disorientare i giornalisti, da un'altra parte dell'aeroporto, traevano in arresto due ragazze vestite da indigene. Durante i giorni che hanno preceduto il loro arrivo sono apparsi diversi manifesti con minacce di morte, opera del gruppo terroristi-

co dell'estrema destra, mano bianca i quali probabilmente non sono estranei neanche alle bombe fatte scoppiare negli uffici della compagnia aerea con cui avevano volato.

Al termine del rito religioso Rigoberta accetta di rispondere a queste domande.

Raccontaci come è nato questo ritorno in Guatemala e che cosa è successo.

Lo scorso febbraio l'ambasciatore guatemalteco all'Onu aveva fatto un invito a nome del governo affinché tutti i rifugiati tornassero nel paese. Ciò malgrado il presidente avesse sempre detto che non poteva garantire la sicurezza.

Penso che lui non si sia reso conto di quanto fosse grande il nostro desiderio di ritornare in Guatemala. Abbiamo accettato pubblicamente e programmato il ritorno non per criticare o provocare ma soltanto per parlare ed ascoltare i vari rappresentanti politici, le organizzazioni popolari, la chiesa. Prima della nostra partenza c'era stata una dichiarazione del ministro degli affari esteri, delle difese e poi anche del presidente in cui si diceva che potevamo rientrare ma se non firmavamo la richiesta di amnistia ci avrebbero arresta-

ti. La proposta di amnistia è per i gruppi armati, non per noi che non abbiamo mai ricevuto nessuna accusa. Per cui non abbiamo sottoscritto.

Quando siamo arrivati all'aeroporto ci hanno subito arrestati accusandoci di attività contro la sicurezza dello stato. L'aeroporto era in stato di assedio. A tre ore dall'arresto vi è stata una enorme manifestazione di studenti, operai, movimenti popolari e una grossa mobilitazione a livello internazionale. È stato commovente. Ci siamo accorti che il popolo ci ama, ci desidera, vuole che stiano insieme a loro. Il governo non si aspettava che ci fosse così tanta attenzione a livello internazionale e ciò ha contribuito alla nostra liberazione.

Che cosa ha significato per il Guatemala l'elezione di Cerezo? Ci sono stati cambiamenti in senso democratico?

Forse bisogna prima capire che cosa si intende per democrazia. Per noi democrazia significa avere un po' più di cibo, un po' più di terra, avere una casa, il diritto di tornare nella propria terra di origine. La nostra è una situazione molto diversa da quella dell'Europa. Per esempio nel nostro paese solo il 2% della popolazione detiene il possesso di tutte le terre.

Con l'elezione di Cerezo ci sono stati cambiamenti ma puramente formali. Il problema principale per il Guatemala è l'esercito. È tutto, è da sempre la classe ricca del paese, le strutture di sviluppo sono sotto il suo controllo, possiede le banche, le terre. È il potere politico ed economico insieme. Lo stesso presidente Cerezo ha riconosciuto che lui governa con solo il 35% del potere civile. Secondo un'analisi fatta dalla conferenza episcopale e dall'arcivescovo del Guatemala, che abbiamo incontrato durante il nostro soggiorno, questo potere si riduce al 25% e per di più nel solo settore amministrativo e non in quello esecutivo.

Qual'è il ruolo della chiesa in Guatemala e che tipo di rapporti avete con le comunità ecclesistiche internazionali?

In Guatemala la chiesa di base ha un'attenzione molto forte verso i problemi degli indios fino al punto che uno degli attacchi più violenti che porta avanti l'esercito è proprio contro la chiesa cattolica. Un gruppo



di vescovi ha appena firmato un documento da titolo "Clamor por la tierra" e ogni giorno i due canali televisivi dell'esercito lanciano continue campagne contro di loro accusandoli di essere dei comunisti, responsabili della fuga di capitali all'estero. Ci sono stati 16 sacerdoti uccisi e 150 sono stati costretti ad andare in esilio. Non tutta la chiesa è con il popolo. La stessa chiesa fondamentalista cerca di screditare quella cattolica. D'altra parte lo stesso dittatore Rios Mont faceva parte di una setta protestante americana. Per quanto riguarda l'Italia sono stata nel vostro paese per la prima volta nel settembre dello scorso anno ed ho avuto relazioni soprattutto con le comunità cristiane di base. Abbiamo l'appoggio di molti di loro ma a livello di istituzione abbiamo rapporti più intensi con la chiesa canadese, la nord-americana e quella latino americana.

Adesso dove vivi e che lavoro fai?

Teoricamente vivo in Messico e lavoro con un gruppo di compagni guatemaltechi assistendo all'assemblea generale e alla com-

missione dei diritti umani. Sempre su questo tema lavoriamo anche con l'Internazionale socialista, i paesi non allineati e il parlamento latino americano. Facciamo un lavoro di denuncia di ciò che succede all'interno del Guatemala. Il nostro lavoro lo possiamo definire di rappresentanza unitaria dell'opposizione. Nessuno però ci ha nominati come rappresentanti, ci siamo dati questo nome alla luce del lavoro che facciamo. Io in specifico lavoro con gli indigeni non solo quelli del Guatemala ma anche con i bantustan del Sudafrica o le riserve degli indiani negli Usa.

Sei via dal tuo paese ormai da diversi anni, in che modo ciò ha influito sulla tua identità etnica?

L'essere umano si può modificare, cambiare in relazione a ciò che sta vivendo. Nel mio caso non posso dire che potrei afferrare il machete o il lazadon come facevo prima di uscire dalla comunità. Ho avuto altre situazioni molto più comode e certo non sono più la stessa. Qualche cosa si perde soprattutto se pen-

so al significato e all'importanza della vita collettiva nel villaggio. Molti sentimenti, molte radici si perdono ed è un costo molto alto. Il mio desiderio è tornare ad essere me stessa. Mi piacerebbe tornare nella terra in cui sono nata a fare la vita della comunità anche se con molti cambiamenti perché l'identità non è solo ciò che una persona fa ma anche ciò che si è appreso dagli antenati, dai genitori.

Molta gente mi domanda se mi sento libera. Io dico che fin che sto fuori dalla mia patria mi sentirò sempre privata della mia libertà. La libertà non significa solo avere da mangiare, è poter vivere come si crede.

Hai avuto contatti con le organizzazioni delle donne?

Questa è la seconda volta che vengo in Italia e fino adesso ho avuto più incontri con autorità, comunità di base, politici. Con le donne non ho avuto relazioni frequenti. Sono stata alla grande conferenza mondiale delle donne di Nairobi e a quella dell'Internazionale socialista.

Hai notizie di tua sorella?

È ancora nella guerriglia, sulle montagne. L'ho vista per l'ultima volta 9 anni fa. In tutto questo periodo ho ricevuto sei lettere molto brevi. Non so qual'è il suo ruolo nè che cosa fa. La comunicazione è molto difficile. □

Mi chiamo Rigoberta Menchù

RIGOBERTA Menchù, 30 anni, india guatemalteca dell'etnia Quinchè, membro della *Representacion Unitaria de la Oposicion Guatemalteca* (Ruog) è stata recentemente in Italia, prima tappa di un viaggio che la porterà in diverse capitali europee, per la presentazione del documentario *Cuando las montañas tiemblan* sulla condizione degli indigeni guatemaltechi e in seguito al suo rientro nello stato centro-americano, al suo arresto e alla successiva espulsione.

La storia di Rigoberta, conosciuta da un vasto pubblico attraverso il libro *Mi chiamo Rigoberta Menchù* edito dalla casa editrice Giunti e al quale è stato conferito il premio Nonino, ha fatto conoscere al mondo la tragica storia di un intero popolo che trova in lei la sua espressione più vera e genuina. Bracciante agricola già all'età di otto anni, conosce le atrocità e le ingiustizie di una dittatura che viola costantemente i diritti umani di un intero popolo e che distrugge tutta la sua famiglia. Il fratellino più piccolo muore di denutrizione, l'altro, Felipe, muore intossicato durante la fumigazione del caffè e così anche una sua amica che dovettero seppellire nella piantagione stessa.

Pensando alla sua storia mi interrogavo su come sia possibile che un solo cuore e una sola testa possano sopportare un dolore così grande e mi risuonavano nella mente le parole che disse alla madre quando le raccontò la morte dell'amica: «oh mamma, non voglio vivere, perché non mi hanno uccisa quando ero piccola?». Però, Rigoberta, in quel momento forse neanche immaginava quali altre esperienze ed atrocità avrebbe dovuto vedere e subire prima della sua fuga dal Guatemala.

Il fratello Petroncino, dopo essere stato torturato per interi giorni viene cosparso di benzina e bruciato vivo sotto gli occhi della madre e di lei stessa. Il padre muore anche lui bruciato vivo durante l'occupazione pacifica dei contadini dell'ambasciata spagnola nel 1979 a Città del Guatemala.

La madre dovette sopportare infinite sofferenze, torture ed umiliazioni prima di morire.

L.M.

di EDGARDO PELLEGRINI*

UNA PACE IMPROBABILE

Nonostante l'intensa attività diplomatica la pace in Angola e l'indipendenza della Namibia restano "carte" che Washington intende giocare in vista delle prossime elezioni presidenziali

I B-72 sono i carri armati sovietici più moderni. Un contingente, rimpatriato appena dall'Afghanistan, sta per essere inviato a Luanda e, da Luanda, nella regione meridionale, per venire impegnato nella battaglia di Cuito Canavale, la più lunga e impegnativa, in Africa, dalla fine del secondo conflitto mondiale. Arriveranno nelle prossime settimane.

Ci sono stati colloqui Pretoria-Luanda-L'Avana-Washington (circa 40 mila cubani difendono l'Angola; gli Usa hanno dotato l'Unita di Savimbi, alleata del Sudafrica, di missili Stinger) e poi forse Pretoria-Luanda. Dico forse perché Pretoria ne ha descritto particolari e delegazioni, Luanda nega che ci siano ancora stati.

I giornali di vari paesi dell'Africa australe, avidi di pace, sfornano previsioni ottimistiche. A Cuba farebbe assai comodo se si creasse una situazione distesa, tale da permettere la fine vittoriosa di un oneroso impegno internazionalista.

Ma il governo angolano non sembra crederci eccessivamente: se ci credesse, non avrebbe chiesto a Mosca un nuovo contributo di armamento strategico, con cui contrastare i canno-

ni a lunga gittata G-5 e G-6, venduti al Sudafrica, in barba alle sanzioni, dalla statunitense Space Research Corporation.

Nei colloqui quadripartiti, comunque, l'Angola ha fatto la concessione più rilevante; in pratica ha accettato il *linkage*, la teo-

ria reaganiana secondo la quale il Sudafrica può ritirarsi dal Sud dell'Angola e concedere l'effettiva indipendenza della Namibia, come richiesto dall'Onu, solo se contestualmente i cubani lasceranno l'Angola.

Il fatto è che il Sudafrica occupa illegalmente Namibia; che altrettanto illegalmente occupa il Sud dell'Angola; che il suo finanziamento e addestramento dell'Unita rompe gli accordi di Lusaka; mentre i cubani difendono l'Angola, in maniera perfettamente legittima, da tredici anni. Il *linkage* reaganiano è dunque truffaldino e non sta in piedi.

Nonostante questo, in linea di massima i negoziatori angolani sembrano darlo per scontato. Si avvicina, allora, la pace, per davvero? I B-72 sono solo deterrente?

Forse si avvicina la firma di un trattato. È ben difficile che si avvicini la pace, che si sia alla vigilia dell'indipendenza della Namibia, che i cubani possano ritornare a casa.

Elezioni libere, sotto controllo internazionale, in Namibia significherebbero la vittoria certa della Swapo. Il Sudafrica razzista si troverebbe quindi un nuovo Stato non-razziale indipendente ai confini. Ecco perché Botha ha preannunciato un proprio piano sulla Namibia: perché non vuole applicare la risoluzione del-

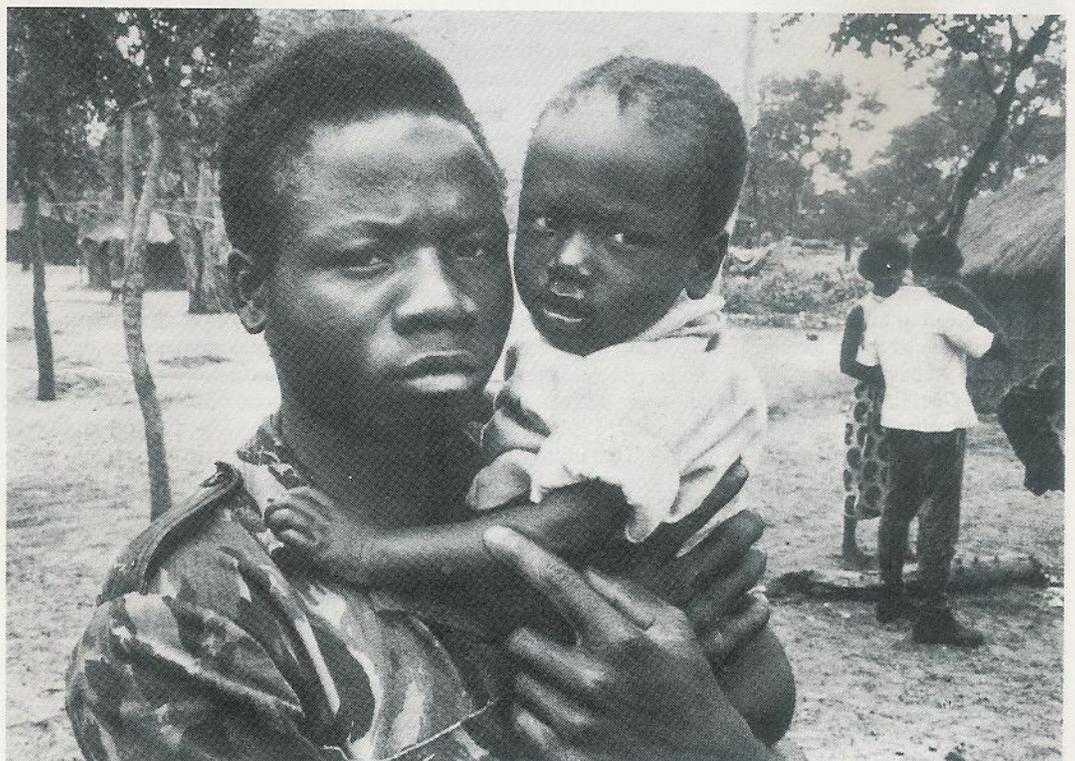
l'Onu così com'è. E finte indipendenze namibiane sono già state proclamate da Pretoria un sacco di volte.

Resta il fatto che Washington preme: se Reagan può presentare, per la fine del mandato, come propri successi il ritiro dei sovietici dall'Afghanistan e quello dei cubani dall'Angola, la strada dei repubblicani per le elezioni di quest'anno è pavimentata. È quindi probabile che gli Usa tentino di arrivare comunque a una qualche firma, al di là di come le cose potranno andare successivamente.

Il Sudafrica potrebbe anche giocare la carta di un trattato a calendario, per prendere un po' fiato. Finora, tranne che nella contraerea, i cubani non sono stati impegnati in prima linea. Se lo fossero, Pretoria si troverebbe ad affrontare direttamente il più poderoso esercito mai schieratosi contro le sue forze armate. Gli afrikaner hanno di che temere.

Ma consentire l'indipendenza della Namibia rappresenterebbe una molla di entusiasmo e di voglia di lotta troppo grande per i neri all'interno del paese dell'apartheid. Un rischio troppo grande. Botha non può permetterlo. □

* Commissione Internazionale Lcr



di TIZIANO TUSSI

L'URSS SE NE VA MA I PROBLEMI RESTANO

Il ritiro incondizionato dell'Armata Rossa lascia aperti una serie di problemi. Le ragioni internazionali che stanno dietro la scelta dell'Unione Sovietica e le resistenze in alcuni settori della leadership del Cremlino

CON tutta probabilità la presenza dell'Armata Rossa in Afghanistan non riuscirà a compiere un decennio. Infatti i recenti accordi di Ginevra tra l'Urss e gli Usa e tra il Pakistan e l'Afghanistan (firmati separatamente, i due Stati non hanno infatti rapporti diretti) sanciscono la fine della presenza di truppe armate straniere nel Paese, le condizioni per la formazione di un governo di coalizione nazionale tra le parti in conflitto, la fine delle ostilità, la cessazione di aiuti "umanitari" e militari alle parti in causa. I contendenti sperano così di risolvere il "caso Afghanistan".

Comunque i nuovi trattati, di Ginevra obbligano i Russi a ritirare, entro l'anno, tutto il contingente armato. Essi lo stanno facendo, anzi sembrerebbe che abbiano una grande fretta di andarsene. Senonché le cose sono, come spesso accade, più complesse di quello che dovrebbero es-

sere, ad una prima e superficiale analisi. Innanzitutto ogni legge applicata unilateralmente va soggetta a contraddizioni ed a contro tendenze particolari. Anche la teoria dell'autodeterminazione dei popoli può dare origine ad effetti impensabili.

Basti citare il caso della Cambogia. Penso che oggi non si trovi nessun cambogiano che chieda ad alta voce la condanna "dell'invasione vietnamita". Con quell'atto almeno la Cambogia ha potuto ritornare a vivere. Poi si vedrà. Nel caso afgano i Mujaheddin, i combattenti della libertà, il cui numero esatto neanche si conosce (si parla di circa 150 mila), non rappresentano certo tutti gli afgani. I Pashtun, la nazionalità che esprime anche la lingua nazionale e che vive, oltre che al centro, anche a cavallo della frontiera con il Pakistan a nord-est del Paese, non sono di osservanza fondamentalistica e sono naturalmente nemici dei gruppi integralisti che



formano la maggior parte della "guerriglia", almeno di quella più conosciuta in occidente. Poi ci sono i Baluci, nemici del Pakistan; bande armate grandi e piccole che controllano diverse zone del Paese; nomadi e seminomadi, alcuni milioni, che non prendono parte alla guerra in corso; gruppi di marxisti-leninisti, di ispirazione maoista, che criticano tutti e tutto. Ora è irrealista pensare che l'unico problema effettivo sia il ritorno dei Russi a casa. Così come prima del loro arrivo, anche dopo i problemi continueranno; si tratta di vedere come. Augurarsi la vittoria dei Mujaheddin e l'instaurazione di un potere islamico di stretta osservanza sciita, sul tipo di quello iraniano, Paese nel quale stazionano molti profughi afgani (secondo alcune stime 1 milione 500 mila) non renderebbe certo la situazione migliore. L'appoggio dato ai "guerriglieri" viene dagli Usa, tramite il non esattamente democratico Presidente pakistano Zia ul Haq, dall'Arabia Saudita e, purtroppo per ragioni di grande politica internazionale, anche dalla Cina. Questa però ultimamente sembra aver molto mitigato l'entità degli aiuti.

È comunque sul Pakistan che si possono nutrire i dubbi più seri di non-democraticità. L'uso dell'imprigionamento immotivato e

delle torture ai prigionieri politici è da tempo denunciato da molte parti, basti citare i dati raccolti da Amnesty International. L'appoggio di Zia ul Haq alla guerriglia afgana viene usato per una continua riscossione di "tributi" dagli Usa e dagli altri Paesi; infatti questi pagano un tanto a profugo e gli stessi ricevono un tanto a persona.

Logico quindi il mercanteggiare sul numero ed il dichiarare più profughi di quanti in effetti siano. Questo rende a tutti. È già difficile stabilire quanti siano esattamente gli afgani (le cifre variano da 13 a 18 milioni) figurarsi stabilire la cifra dei profughi (dai 3 ai 4 milioni e mezzo). Torture e detenzioni illegali sono numerose anche in Afghanistan (Amnesty International - 1987). Nessuno si tira indietro, neanche i "combattenti della libertà". Forse non è solo su questo dato che occorre soffermarsi se vogliamo cercare di capirci un po' di più in questo ginepraio. Insomma il ritiro incondizionato dell'armata rossa lascia sicuramente aperti tutta una serie di problemi. Quasi un decennio trascorso per niente? Infatti la Russia non si trova in una situazione di smacco militare.

Non è questa la motivazione del suo ritiro. Non si può paragonare la sua situazione a quella degli Stati Uniti in Vietnam. Questi sono stati sconfitti anche militarmente. Per la Russia non è così. Basti leggere il bell'articolo di Selig S. Harrison sul *Le Monde Diplomatique* di aprile '88, per concludere, con l'autore, che è per ragioni di politica internazionale che sta accadendo tutto ciò. Un ritorno allo "status quo ante" non risolverebbe nulla ed in più farebbe cadere nel ridicolo la posizione dell'Urss sul piano internazionale — cosa vi è andata a fare? Per cosa sono morti i soldati russi? —. ecco il perché delle resistenze anche nella leadership del Cremlino. Se "l'aiuto fraterno" non doveva essere dato, un errore ancora più grave sarebbe quello di andarsene come se questi anni fossero passati inutilmente (scusate abbiamo scherzato?). L'ottimale sarebbe un governo di coalizione nazionale fra le diverse parti in conflitto. Un Afghanistan indipendente, neutrale e terzo-mondista sembra però essere solo, dati gli argomenti che abbiamo svolto, nei bei sogni degli occidentali. □

Diritto di sciopero e riforme istituzionali

di MASSIMO STROPPA
Esecutivo nazionale Cgil Funzione Pubblica

IL GOVERNO si appresta a regolamentare per legge il diritto di sciopero nei servizi pubblici sulla base del testo unificato preparato dal senatore democristiano Lucio Toth, delle proposte di legge presentate al Senato da Gino Giugni, Pri, Dc, Pci e del documento unitario di Cgil, Cisl e Uil.

Il sindacato accetta dunque lo scambio politico a perdere col Governo, di attribuire ad esso il monopolio del conflitto e della contrattazione in cambio della disciplina autoritaria del conflitto sociale.

La definizione pattizia nei contratti di un corpo di norme e regole che riguardano: la definizione dei servizi pubblici ritenuti essenziali, la individuazione di minimi garantiti di funzionamento degli stessi, nuove regole per la precettazione con la previsione di sanzioni economiche sia per i lavoratori che per le amministrazioni, nonché l'individuazione di alcuni criteri per la verifica della effettiva rappresentatività del sindacato. Regole da inserire nei contratti e nei Dpr, che per il pubblico impiego rappresenterebbe comunque una regolamentazione per legge del diritto di sciopero, avendo i Dpr forza di legge.

Si è così avviata la fase delle riforme istituzionali previste nel programma di governo De Mita che vede al primo posto appunto, la regolamentazione dello sciopero, quale volontà politica di modificare le regole del gioco verso una democrazia autoritaria, nel tentativo di soffocare il conflitto sociale che si profila nella società verso una nuova conflittualità che vede i lavoratori realizzare forme di autorganizzazione (scuola, ferrovie, porto di Genova), alla rottura con il sindacato e la sua linea di subalternità alle compatibilità del sistema che lo ha portato a una forte crisi di rappresentatività.

Scelte sbagliate, che hanno realizzato negli ultimi anni molti insuccessi e sconfitte del sindacato, che possono essere riassunte in una enorme redistribuzione della ricchezza nazionale verso i profitti e le rendite; un aumento vertiginoso della disoccupazione, proseguendo in una caduta verticale del potere dei lavoratori e del sindacato, la rottura della solidarietà di classe, la frammentazione sociale, l'emergere della cultura del rampantismo sociale conveniente all'etica ed ai valori del profitto e dell'impresa che vorrebbe la forza-lavoro salariata a solo mezzo per la produzione e non come soggetto unitario pensante e

dunque portatore di interessi generali e di valori, capace di prendere coscienza di sé come persona, soggetto sociale di trasformazione e di critica ai rapporti sociali di produzione dati.

La crisi di un compromesso sociale neocorporativo fra stato, mercato e parti sociali, che aveva determinato nel sindacato l'illusione di poter governare e controllare i processi di ristrutturazione, recuperare risorse per il rinnovamento produttivo e realizzare una equa redistribuzione della ricchezza con la politica dei redditi.

Nella realtà è passata la politica dello scambio ineguale a senso unico, nel quale il controllo era solo di una parte dei redditi: quello dei lavoratori dipendenti, con la riduzione dei salari e del taglio della scala mobile nonché l'attacco al sistema della sicurezza sociale.

La centralizzazione della negoziazione ha mortificato la contrattazione decentrata, con la conseguente perdita di ruolo dei consigli dei delegati e l'emergere sempre più evidente del deficit di democrazia nel rapporto con lavoratori e la negazione della partecipazione e del protagonismo.

Dunque il vero obiettivo del Governo è quello di eliminare il conflitto sociale contro le proprie scelte politiche ed economiche, sempre più tese a garantire il profitto tagliando la spesa pubblica verso la sicurezza sociale e i servizi pubblici, consegnando così al mercato anche quei servizi che rispondono ai bisogni fondamentali per la vita della gente.

Inoltre, vi è sempre più l'uso autoritario e repressivo della magistratura contro gli scioperi come ad esempio alla Fiat e alla Finsider, dove il procuratore della repubblica di Genova ha denunciato 350 lavoratori.

Mentre dall'altra parte tenta di risolvere per via istituzionale la caduta di rappresentanza del sindacato, seguendo il modello della legislazione antis-ciopero inglese.

La soluzione della rappresentatività del sindacato e di funzionamento dei pubblici servizi non può essere ricercata nello scippo del diritto di sciopero, con scioperi ingabbiati come in Polonia.

Il problema della rappresentanza e della democrazia sono questioni che non possono essere definite per legge. Quello che c'è in gioco è la rappresentanza del conflitto sociale e degli interessi che si determinano nella società e nel mondo del lavoro dentro una domanda generale di cam-





biamento, che non possono essere ricondotti all'interno di patti istituzionali consociativi fra i vari soggetti sociali, questa è la "democrazia corporata" e autoritaria.

Pertanto l'elemento cardine della democrazia rappresentativa non può che essere quello di definire i rappresentanti attraverso il criterio della proporzionalità. Superando il concetto di "sindacati maggiormente rappresentativi" in quanto attribuisce loro il monopolio della rappresentanza senza una effettiva trasparenza della rappresentanza stessa, dei mandati e i luoghi di formazione delle decisioni, modo attraverso il quale salvaguardare la democrazia di organizzazione e quella di massa di tutti lavoratori. Proprio di fronte a un mondo del lavoro sempre più frammentato e disgregato che esprime interessi sociali ed economici multiformi, al formarsi di forme di autorganizzazione dei lavoratori e la diminuzione del peso specifico delle organizzazioni sindacali confederali, vi è la necessità di costruire nei luoghi di lavoro forme unitarie di rappresentanza di tutti i lavoratori attraverso l'elezione dei consigli dei delegati. Ove il sindacato si legittimi attraverso il consenso alla sua capacità di progettualità e di unificazione degli interessi. L'utente, il cittadino viene tutelato fintanto che esiste un sindacato conflittuale e rappresentativo, che dentro un progetto di trasformazione sociale e di cambiamento sappia saldare gli interessi e la tutela dei lavoratori al rinnovamento della pubblica amministrazione.

Il danno più grave alla democrazia deriva dal fatto che viene intaccato un diritto soggettivo costituzionalmente tutelato, attraverso una contrattazione e la definizione di patto normativo fatta da una parte (sindacato e governo), che estende erga omnes a tutti i lavoratori l'autoregolamentazione, limitando così il diritto di sciopero.

Ed ancora è oltremodo grave che nella ipotesi di legge si prevedono sanzioni economiche nei confronti dei lavoratori che non osservino le disposizioni, come deterrente inibitorio del conflitto. Si risolvono in modo burocratico e autoritario le lotte dei lavoratori della scuola e dei ferrovieri; ed il diritto al dissenso anche nei confronti del sindacato e alla verifica della rappresentanza.

Il governo e il padronato vogliono così assicurarsi la pace sociale in una fase di crescita economica e confinare il sindacato ad un ruolo tutto subalterno di mediatore e regolatore del conflitto sociale, e dei conflitti corporativi delle molteplici associazioni professionali.

Il governo, ma anche il sindacato affermano che la finalità della legge è quella di garantire i diritti costituzionali dei cittadini in merito al funzionamento dei servizi pubblici.

Il sindacato nei fatti accetta la logica subalterna della controparte, secondo la quale l'unica responsabilità dello sfascio e della disfunzione dei servizi pubblici risiede nella conflittualità dei lavoratori pubblici, peraltro estremamente bassa rispetto al restante mondo del lavoro.

Va chiarito invece, per uscire dalla ambiguità e dalla manipolazione politica, che la disfunzione dei servizi pubblici e della pubblica amministrazione si crea nella sua ipertrofia burocratica, nella quotidiana cronicità delle liste d'attesa per ricoverarsi in ospedale, per fare una visita o un intervento chirurgico, le lungaggini burocratiche per assolvere una pratica, la continua evasione

fiscale, i tempi lunghi per avere una pensione.

Disfunzioni e disagi che sono effetto di una pervicace politica finanziaria del governo tesa al taglio delle spese sociali e del blocco delle assunzioni, ad una organizzazione del lavoro burocratica e parcellizzata. È da qui che occorre partire per cambiare radicalmente le scelte politiche del sindacato, per ricomporre un progetto politico autonomo, abbandonando le compatibilità del sistema e dell'impresa, per l'affermazione dello stato dei diritti, per migliorare i servizi, modificare l'organizzazione del lavoro verso una qualità sociale del lavoro pubblico. È così che il sindacato può essere più credibile verso gli utenti e rimotivare gli stessi lavoratori, riaggregare saperi e intelligenze ad un lavoro che non sia di esecuzione di pratiche, di procedure, per una attività che spesso è monotona, burocratica, che mortifica le capacità lavorative, la creatività e l'autonomia professionale dei lavoratori.

Ridefinire una propria identità sociale e professionale per ricostruire una nuova progettualità che sappia misurarsi con i processi profondi di trasformazione sociale, di forme produttive, dello stesso produttivo e della forza lavoro, dovute alla crisi economica per individuare percorsi per liberarsi dalle nuove forme di oppressione economica sociale e politica.

Proprio per il ruolo che va assumendo il Pubblico impiego nella società, fondamentale nel processo di trasformazione sociale, c'è l'esigenza di una strategia politica che operi una saldatura tra i lavoratori pubblici e privati, che unifichi e ricomponga più strati sociali, crei nuove alleanze attorno ad un progetto politico che assegni alla pubblica amministrazione un ruolo centrale per un sistema economico ad un modello sociale e di sviluppo dei bisogni popolari e dei servizi in senso solidale ed egualitario, sconfiggendo la politica monetarista e recessiva che contrassegnano le manovre economiche e politiche dei governi, attraverso la legge finanziaria.

Solo attraverso il protagonismo, la partecipazione e la democrazia si può esercitare un controllo sociale della Pubblica Amministrazione e trasformare collettivamente la società.

Occorre operare una saldatura tra protagonismo sociale e la funzione sociale delle istituzioni: una battaglia che va condotta, obiettivi da conquistare attraverso un'ampia mobilitazione unitaria di tutti gli attori sociali interessati.

Non dimentichiamoci che proprio con le lotte di lavoratori e il sindacato, in un progetto e obiettivi chiari hanno saputo determinare quegli elementi di stato sociale e di riforma che oggi il Governo sta smantellando.

Affermando in queste battaglie valori generali, non corporativi, battaglie di civiltà per affermare la cittadinanza sociale dei più deboli.

Il sindacato con la politica di questi anni ha ridotto la propria egemonia politica, culturale e di valori fra i lavoratori e cerca oggi, in modo surrettizio di carpirne il monopolio della rappresentanza, anche attraverso lo sciopero regolato per legge.

Pertanto limitare il diritto di sciopero è una scelta scellerata non solo contro i lavoratori, ma anche gli utenti, i cittadini a cui il governo riserva solo tagli dei servizi, nuove imposte; privilegi per pochi e miseria per tanti.

□

Essere marxisti oggi

Un invito al dibattito teorico in sette punti

di COSTANZO PREVE

ESSERE marxisti oggi, significa soprattutto spiegare il marxismo alla gente comune, nel modo più semplice possibile. La semplicità, naturalmente, non ha nulla a che vedere con la semplificazione. Fra le due nozioni, vi è la differenza che c'è fra loro e il piombo. Negli anni Cinquanta e Sessanta, in condizioni assai migliori delle attuali, il marxismo semplificato portò a far ritenere come sbocco "di sinistra" il modo nuovo di fare l'automobile, l'industrializzazione della piana di Gioia Tauro, la ricostruzione estremistica di partitini settari. Negli anni Settanta, in condizioni comunque migliori delle attuali, il marxismo semplificato non seppe resistere e crollò di schianto di fronte alle teorie della cosiddetta "complessità" (cioè della opacizzazione della società a sé stessa travestita da presa di coscienza virtuosa), del differenzialismo postmoderno, e della "sinistra europea" integrata nel capitalismo delle multinazionali. Essere marxisti oggi significa spiegare che tutto questo fu dovuto anche e soprattutto ad errori umani, e non stava affatto già scritto nella volontà divina.

Essere comunisti oggi è molto più difficile di essere marxisti oggi. Il comunista di oggi deve essere tale in assenza di un partito comunista di massa esterno, in una situazione in cui le stesse "parole" che fanno la sua identità sono colonizzate dalla manipolazione e gli vengono rovesciate contro. Egli non deve e non può ripetere la strada, rivelatasi senza uscita, degli anni Venti, in cui i vari Antonio Gramsci, Camilla Ravera, Teresa Noce, Luigi Longo, eccetera, formavano piccole comunità chiuse ed in sé "perfette", in cui il comunismo era per così dire "anticipato" nel gruppo solidale dei compagni. Oggi l'alleanza nuova è fra la libera individualità ed il comunismo, al di là di ogni sogno di "organismo" anticipante (e si vedano in proposito i recenti studi del marxista francese Lucien Séve, che più di ogni altro ha ben colto questa dimensione).

L'anticipazione qui ed ora del comunismo nel partito che si autodefinisce "comunista" si è rivelata una strada sbarrata (così come, del resto, l'anticipazione del regno di Dio nella chiesa). Il comunismo vive, certo, nella prassi del presente, ma non certo come ghetto autogestito.

Essere marxisti e comunisti oggi, significa discutere insieme, senza vanità, armati soprattutto di curiosità. Per facilitare questa discussione, o meglio il suo inizio, propongo di partire da sette punti preliminari.

Sul nesso fra marxismo e comunismo

SI TRATTA di un problema cruciale. Data la sua complessità, mi limito qui a sollevare tre distinti ordini di problemi.

In primo luogo, è molto comune oggi la lode del

dubbio, ed il presentarsi come "pieni di dubbi e privi di certezze" è oggi lodato unanimemente, con mormorii di approvazione o con applausi scroscianti. In proposito, a suo tempo Bertolt Brecht scrisse una *Lode del dubbio*, in cui prendeva posizione in favore di questo lodevole sentimento, e tuttavia condannava colui il quale sotto la mannaia del boia si chiede ancora se in fondo anche il boia non sia un uomo.

Per molti oggi il necessario dubbio metodico è diventato una sorta di dubbio iperbolico. Così come Cartesio a suo tempo dubitava dell'insistenza del mondo esterno, oggi alcuni cominciano a dubitare che il capitalismo esista, che il marxismo sia in grado di comprenderlo, che il superamento comunista dello sfruttamento sia una finalità che valga la pena di perseguire. È bene dire che con questo atteggiamento si può anche chiudere subito baracca e burattini. Chi estende l'indispensabile dubbio metodico a questa vertigine iperbolica si autoesclude di fatto anche e soprattutto dalla comunicazione scientifica, filosofica e politica, tendente a migliorare gli stessi paradigmi concettuali di riferimento. A suo tempo Hegel si espresse così: «Questo contegno puramente negativo che vuole rimanere mera soggettività e parvenza, cessa proprio con ciò di essere qualcosa

Das Kapital.

Kritik der politischen Oekonomie.

Von

Karl Marx.

Erster Band.

Buch I: Der Produktionsprozess des Kapitals

Hamburg

Verlag von Otto Meissner.

1867.

New-York: L. W. Schmidt, 24 Barclay-Street

per il sapere; chi rimane fermamente attaccato alla vanità che a lui così pare, che egli ritiene così, e non vuole assolutamente che le sue espressioni siano ritenute un elemento oggettivo del pensare e del giudicare, costui bisogna lasciarlo stare; la sua soggettività non importa a nessun altro uomo, e tanto meno alla filosofia o la filosofia ad essa». Vi è poco da aggiungere. Con coloro che dubitano iperbolicamente della stessa esistenza del marxismo, del capitalismo e del comunismo, è bene passare immediatamente alla discussione su Gullit e Maradona e sui loro rispettivi meriti.

In secondo luogo, alla lode del dubbio iperbolico si unisce oggi spesso la lode della "eresia", senza ulteriori aggettivi. Molti sono oggi disposti a riconoscersi cautamente marxisti o comunisti, ma aggiungono subito dopo, "eretici". Ora, è chiaro che il termine di eresia è tratto per analogia dalla storia del cristianesimo. Benissimo, resto convinto, con Luciano Canfora, che l'analogia resti un potente strumento per l'autocoscienza storica e politica di ognuno, ma che appunto per questo debba essere usata con serietà ed attenzione. Di fronte a Stalin ed al marxismo economicistico e socialdemocratico occorre certamente essere "eretici" (ci mancherebbe altro!), ma occorre anche essere "eretici" rispetto a Marx ed a Lenin?

In questo caso, non si sarebbe affatto eretici, ma si negherebbero semplicemente le radici della propria identità. Se si vuole dunque pensare il proprio marxismo attuale con una analogia forte con la storia del cristianesimo, è forse meglio fare l'analogia non con la generica nozione di eresia, ma con la concreta nozione di teologia della liberazione. La teologia della liberazione, come tutti sanno, non è affatto "eretica", o meglio, lo è soltanto verso Agostino o Tommaso, ma non certo verso Gesù e Paolo, nei confronti dei quali tende anzi ad un ritorno alle radici ed alla ispirazione originaria. La teologia della liberazione non è interessata ad una lotta dell'eresia contro l'ortodossia, ma piuttosto ad una radicalizzazione della radice ortodossa della predicazione cristiana, che trova appunto in Gesù il suo irrinunciabile punto di riferimento. Ora, cerchiamo di imparare veramente dalla teologia della liberazione, e non limitiamoci a citarla perché è di moda o perché fa arrabbiare Woitila. Imparare dalla analogia con la teologia della liberazione significa non correre dietro a tutte le "eresie" del momento, quanto tornare a Marx ed a Lenin ed alla loro ispirazione originaria, compreso il 1917, di cui si è parlato troppo poco e male. Se poi qualcuno vorrà chiamare questo "eresia", lo faccia pure, se gli piace. Il termine resta improprio, ma le parole non hanno mai fatto male a nessuno.

In terzo luogo, vi è oggi chi cerca di separare metodologicamente e teoricamente marxismo e comunismo. Personalmente, sono assolutamente avverso a questa separazione. Tuttavia, la cosa migliore è che se ne discuta apertamente e serenamente, e che non si tenti di far passare sotto banco un progetto tanto ambizioso. Nulla è peggio delle "riforme" ideologiche striscianti e non esplicite. È il vecchio vizio trasformistico italiano, su cui Antonio Gramsci ha scritto in carcere pagine indimenticabili. Vi è chi ritiene che il marxismo sia una cosa buona (purché "eretico", eccetera), mentre il comunismo sarebbe ormai una cosa cattiva, in quanto si identificherebbe, soprat-

tutto nella cruciale coscienza comune, con il socialismo reale e con lo stalinismo, che ha le mani sporche di sangue. Ora, non ho alcun dubbio che quell'"ismo" chiamato "comunismo" abbia le mani sporche di sangue. E allora? Forse che il cristianesimo, a fianco di Gesù e di Francesco d'Assisi, non ha le mani ancora più sporche di sangue? Vogliamo contare le crociate, i conquistadores in America Latina, i roghi delle streghe e degli eretici l'appoggio all'imperialismo? Forse che la teologia della liberazione rinuncia all'ismo chiamato cristianesimo perché una parte della sua storia ha le mani sporche di sangue? Essa ritiene che il ricatto delle vittime si faccia con un ritorno all'ispirazione originaria abbandonata. Ritene questo, ed ha ragione. O si pensa veramente che quell'ismo chiamato comunismo sia già finito dopo appena settant'anni e che "al bivio del Duemila" sarà un mero reperto archeologico del Novecento? Chi pensa questo dovrebbe comunque dirlo, nel modo più chiaro possibile.

Vi è anche chi, all'opposto, ritiene che il comunismo sia una cosa buona, intesa come il famoso «movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti», mentre il marxismo sarebbe ormai un ramo secco della filosofia e della scienza, un'etichetta fastidiosa ed imbarazzante. Marx sarebbe indubbiamente stato un "comunista geniale", ma il marxismo non dovrebbe pretendere alcun "monopolio ideologico" nel movimento comunista. Indubbiamente, occorre rompere con la concezione staliniana (e non leninista) dello "stato ideologico" e della dottrina di partito. Il marxismo deve meritarsi con il suo statuto scientifico e filosofico non certo il monopolio giuridico, ma il libero consenso comunicativo della comunità reale dei comunisti. È questo, ritengo, il significato autentico della nozione di egemonia in Gramsci. Con questo, ritengo poco seria, relativistica e convenzionalistica, poco rispettosa del valore di verità ontologica degli enunciati che facciamo sui rapporti sociali di produzione capitalistici, una soluzione scettica sul valore di verità delle proposizioni marxiste. Ovviamente, lo sviluppo del marxismo teorico ed il processo del comunismo inteso come movimento reale non sono affatto sincronizzati, né possono esserlo. Essi sono distinti, ed ubbidiscono a leggi differenti. Detto questo, mi sembra errata la posizione di chi vuole autonomizzare il comunismo dal marxismo, derubricando Marx a "comunista geniale" dell'Ottocento. In proposito, la sola cosa importante è che se ne parli, e non passi tutto opportunisticamente sotto silenzio.

Sul nesso fra marxismo e ambientalismo

COME è noto, il movimento ambientalista è una galassia ideologica multicolore. Vi è in essa molta vivacità e molta freschezza. La sua tendenza di fondo, la critica al feticismo delle forze produttive staccate dal genere umano concreto, mi sembra assolutamente sana e giusta nell'essenziale. Alcuni lo accusano di "naturalismo" antiumanistico, in quanto tenderebbe a mettere al centro della sua riflessione una natura destoricizzata e non l'uomo sociale produttore, storicamente determinato. In questa forma, mi sembra un'accusa ingenerosa, in quanto la preoccupazione ambientalista per la salute fisica e mentale dell'uomo concreto mi sembra indubbiamente



“umanistica”, al di là delle concezioni filosofiche effettivamente poco dialettiche sulla storia. Se si vuole criticare la filosofia ambientalista occorre essere pieni di equità, e non perdersi in osservazioni di dettaglio, per giuste che possano essere.

È invece utile riflettere sulla radice teorica ultima della freddezza dell'ambientalismo verso la teoria marxista. Si tratta, a mio parere, di un fraintendimento “naturalistico” della fondamentale teoria marxiana del valore. La teoria marxiana del valore-lavoro e del plusvalore è presentata spesso dagli ambientalisti come una forma di occultamento del costo ambientale del processo produttivo. L'economicismo di questa teoria per così dire lavorocentrica sarebbe tutto interno al pensiero industrialista dell'Occidente capitalistico, di cui costituirebbe solo una variante subalterna non essenziale. Ma le cose stanno veramente così?

Diamo la parola a due marxisti toscani, Massimo Bontempelli e Gilberto Vento: «Il significato per Marx della teoria del valore e del plusvalore è invece che il valore è la forma in cui si confrontano e si connettono come merci le varie frazioni del lavoro sociale una volta che siano utilizzate per fini privati indipendenti dalla loro destinazione sociale, e che per questa via la stessa forza-lavoro acquista un valore in tal senso, consentendo al suo compratore di disporre a proprio esclusivo vantaggio del lavoro che ne deriva, cosicché il prodotto del lavoro vivo dell'operaio di cui il padrone dispone viene ad avere un valore che contiene un plusvalore. A meno di non cambiare artificiosamente il piano di riferimento in funzione del quale è pensata, quindi, una tale teoria non cancella affatto la rapina ambientale e la devastazione ecologica nella produzione delle merci, ma anzi le include come possibili, perché implica che i rapporti di produzione capitalistici consentano di non contabilizzare come costo di produzione niente altro che il puro valore della forza-lavoro».

La teoria marxiana del valore, dunque, non è una teoria storico-naturalistica, eterna, sul rapporto fra Uomo in generale e Natura in generale. Essa è una teoria che fa tutt'uno con la teoria dell'alienazione del lavoro salariato e con la teo-

ria del feticismo delle merci. Lungi dall'occultare il costo ambientale del processo produttivo, essa al contrario svela il perché nel capitalismo sia possibile contabilizzare soltanto il puro valore della forza-lavoro. Si tratta di una teoria scientifica del disvelamento, e non di una teoria ideologica dell'occultamento. Si aggiunga, in proposito, che già Marx nella *Critica al programma di Gotha* aveva criticato in anticipo ogni possibile fraintendimento. La teoria del valore di Marx, in quella connessione che ne fa tutt'uno con la teoria dell'alienazione e del feticismo, mi sembra essere anzi la sola fondazione materialistica di un ambientalismo scientificamente fondato.

A questo punto, la “palla” teorica torna agli ambientalisti. Ritengono essi veramente di fondare meglio la loro lotta con un generico e sapienziale richiamo alla Heidegger al mondo antico o alla Capra ad un’“altra fisica”? Non è questa una fondazione mille volte più debole di quella chiara e cristallina che discende da una corretta interpretazione della classica teoria marxiana del valore?

Sul nesso fra marxismo e femminismo

N EI confronti del pensiero femminista contemporaneo, il marxismo oscilla troppo spesso fra aggressività nervosa ed opportunismo remissivo, secondo i più vieti esempi “maschilisti”. In generale, non cade nella volgarità antifemminile tipica della cultura di destra. È ad esempio un fatto indubbiamente positivo che la comprensione del fatto che lo stupro è un delitto contro la persona e non contro la morale stia diventando quasi un elemento del senso comune. A differenza che nell'Ottocento, oggi discorsi pseudoscientifici di tipo positivisticco sulla inferiorità culturale e sociale della donna provocano imbarazzo ed ilarità anche presso pubblici quasi integralmente maschili, isolando vecchie atmosfere di “complicità” un tempo assai più comuni. La scolarizzazione liceale di massa, maschile e femminile, resta un solido elemento materiale di lotta al “sessismo”. Detto questo, la reticenza im-

barazzata resta l'atteggiamento tipico del marxista "progressista" verso il pensiero femminista. Criticarlo gli sembra una concessione alla destra reazionaria.

Il pensiero femminista, dal canto suo, non si fa certo questi scrupoli. Anche quando esso si definisce in vario modo "comunista", non nasconde in generale il proprio aperto, programmatico antimarxismo (o postmarxismo). Nei propri esponenti più lucidi, il pensiero femminista non si limita ovviamente ad aggiungere la contraddizione di sesso alle altre contraddizioni, come un'altro aspetto della complessità del reale di cui tener conto, ma colloca questa contraddizione di sesso al centro della dinamica storico-sociale complessiva.

Leggiamo cosa scrive il filosofo femminista Adriana Cavarero: «Il paradigma conoscitivo della contraddizione di sesso, che si radica direttamente e materialmente nella differenza sessuale, è un paradigma semplice, e sottolineo semplice, che permette di leggere la complessità socio-politico-economica senza sottostare ai suoi abusati riti... non so se la verità sia sempre rivoluzionaria, a volte credo di sì, ma sono sicura che la verità non sia necessariamente complessa e strutturalmente imprevedibile da qualsiasi tentativo di sintesi materialmente fondata. Credo anzi che la verità sia, di sua natura, semplice... il tempo di Hobbes e di Locke, non penso che fosse un'epoca meno complessa, in crisi e confusa sul piano sociale, politico, economico (e religioso), della nostra, ma il paradigma dell'individuo uguale e astratto di Hobbes e di Locke, fu potentissimamente semplice e semplicemente radicale: lesse, ricodificò e funzionalizzò a sé la complessità, inaugurando il tempo politico di un soggetto che è ormai vietatissimo (lo vieta la complessità) chiamare borghese. In modo analogo opera del resto il pensiero di Marx, fornendo alla sinistra quel paradigma semplice della lotta di classe che scandisce gli anni forti del suo tempo politico».

Il discorso di Adriana Cavarero, alleggerito dalla simpatica presa in giro della stucchevole categoria di "complessità" (che quando non è che una ovvietà, rispecchia semplicemente l'avvenuta piena opacizzazione del funzionamento sociale ai suoi stessi attori), ma anche appesantito dal gergo soggettivistico e narcisistico imperante (i tempi dei soggetti, eccetera), non può essere più chiaro di così. Ci furono successivamente due paradigmi semplici e forti, prima l'individuo uguale ed astratto dell'individualismo possessivo borghese, poi la lotta di classe marxista e socialista; oggi è giunto il momento della centralità della contraddizione di sesso, che segna il tramonto e l'obsolescenza delle prime due.

Questo significa parlare chiaro. Di fronte ad un linguaggio così esplicito, la cosa peggiore è a tutti gli effetti l'opportunismo imbarazzato del "marxista" in crisi. In proposito, sarebbe troppo facile far notare che la potente semplicità dell'individuo uguale ed astratto non è un pezzo archeologico nel museo delle ideologie morte, ma è a tutti gli effetti una potente realtà funzionante a pieno regime, la realtà antropologica e sociale del capitalismo attuale. Non ci sono pertanto prima Hobbes e Locke, poi Marx, ed infine il potente paradigma femminista. Adesso ci sono soltanto Hobbes e Locke, travestiti da Berlusconi, De Benedetti ed Agnelli, e non c'è purtroppo ancora niente d'altro.

Non è questo, tuttavia, il problema principale. Esso risiede nel fatto che il paradigma teorico di Marx non sta affatto nella contrapposizione sociologica di borghesia e di proletariato, quanto nel rapporto dialettico fra lavoro e capitale. Non è affatto la stessa cosa. Borghesia e proletariato sono due classi-soggetto, cui molti erroneamente attribuiscono un'esistenza reciprocamente indipendente, il cui scontro darebbe luogo ad una sorta di "opposizione reale" (anziché di contraddizione dialettica). Concepirle in questo modo significa effettivamente desessualizzare i rapporti sociali in modo economicistico. Le classi-soggetto sono infatti soggetti neutri e desessualizzati, né maschili né femminili, incapaci di dare conto della ricchezza della realtà. In questa forma, esse sono soltanto l'incubo asessuato di un sociologo ermafrodita.

Nella realtà, il capitale, che è un rapporto sociale di produzione, costituisce le classi (che non gli preesistono affatto!) attraverso il lavoro salariato, e modella i ruoli maschili e femminili non certo a partire da una sorta di differenza originaria, ma a partire dalle culture precapitalistiche particolari con cui ha a che fare. Attraverso la semplice "contraddizione di sesso" risulta assolutamente incomprensibile la dinamica della produzione capitalistica di immagini sessiste taylorizzate e fordizzate (di cui Cicciolina è un esempio), così come la riaffermazione della funzione della famiglia nello smantellamento dello stato sociale o come la dinamica dell'esercito industriale femminile di riserva, fino al traffico di cameriere filippine ed eritree. Ancora una volta, l'unica base teorica seria per un femminismo che voglia veramente giungere alla radice dell'oppressione storica della donna non può che essere l'analisi marxista del lavoro alienato e della collocazione della specificità femminile in questa riproduzione. Essa indubbiamente oggi non è di moda, e tuttavia non vi sono scorciatoie. Non ci facciamo illusioni, assolutamente. La tendenza principale del femminismo teorico oggi è ostile, dichiaratamente e lucidamente ostile, ad un'indagine storico-materialistica della oppressione femminile. Le parole del filosofo femminista Adriana Cavarero lo dimostrano ampiamente. Niente di male, purché questo non venga taciuto in modo ipocrita e concordistico. Crediamo anche che tutto questo passerà. Il mondo attuale vede uomini e donne in lotta contro l'alienazione e uomini e donne che lottano strenuamente per mantenerla ed allargarla. Il tentativo di dichiarare una fuorviante guerra fra i sessi fallirà.

Sul nesso fra marxismo e pacifismo

IL CONSOLIDARSI di uno stato d'animo pacifista fra le giovani generazioni è un fenomeno sociale assai positivo, anche se nessun eccessivo ottimismo è qui consentito. Si è trattato in parte di una salutare reazione ad un certo inutile "violentismo", assai più dannunziano e futurista che comunista, presente nei decenni precedenti al nostro. In proposito, è ancora una volta un peccato che l'iniziativa nella critica e nella autocritica della lotta armata degli anni Settanta e Ottanta in Italia (Brigate Rosse, Prima Linea, eccetera) sia stata presa e saldamente tenuta dai cosiddetti "pentiti" e dai loro sponsorizzato-

ri ideologici. Risultato, una montagna di moralismo astratto e di vera e propria ipocrisia e reticenza, che ha suscitato comprensibili ondate di antipatia presso milioni di persone estranee al piccolo "giro" degli addetti ai lavori. Eppure, le ragioni per respingere senza reticenze e "distinguo" la lotta armata nell'Italia di oggi sono chiare e cristalline, integralmente razionali e storiche, pienamente attingibili con l'uso della teoria politica marxista.

Il critico del marxismo Norberto Bobbio ha del resto pienamente chiarito che «non vi è alcuna contraddizione fra marxismo e non violenza». La non violenza, ovviamente, è una forma di lotta e di forza individuale e collettiva. Gli ultimi eventi nei territori occupati della Palestina dimostrano che si tratta di una forma di lotta molto efficace. Mentre azioni esemplari di piccoli gruppi armati finiscono con il ridurre le grandi masse al ruolo di spettatori passivi, anche se entusiasti, l'organizzazione capillare e di massa di azioni non violente coinvolge tutto un popolo. Ciò che conta, in ultima istanza, è non soltanto vincere, se la propria causa è giusta, ma anche predisporre le condizioni di massa per un uso positivo della vittoria una volta che quest'ultima sia stata ottenuta. Masse educate ad una lotta collettiva non violenta saranno probabilmente in grado di reagire a nuove inedite forme di oppressione dopo la vittoria di masse passivizzate dallo spettacolo di azioni violente di piccoli gruppi. È questa una considerazione strategica elementare.

Il nesso fortissimo fra pacifismo, non violenza e disobbedienza civile è purtroppo ignorato e minimizzato da troppi pacifisti attuali. Eppure il *mahatma* Gandhi, che resta spesso il principale punto di riferimento teorico dei pacifisti, non lascia alcun dubbio in proposito. Il 5 gennaio 1922 egli scrive: «Mi auguro di poter persuadere tutti che la disobbedienza civile è un diritto inalienabile di ogni cittadino. Rinunciare ad esso significa cessare di essere uomini». Come giustamente osserva lo studioso di Gandhi Marco Restelli la teoria della disubbidienza civile introduce nel mondo della politica la questione dei rapporti morali. Oggi, come è noto, si parla molto spesso di "etica", a destra ed a manca (Veca, Alberoni, eccetera). Tuttavia, questo modo moderato di parlare di "etica" è assolutamente fuorviante. Una simile etica ha una mera funzione correttiva, *ex post*, della disumanità dei rapporti capitalistici, preventivamente accettati nella loro brutalità diseguale. L'economia capitalista viene accettata e non messa in discussione come un vincolo sistemico fisso; l'etica viene dopo, come la croce rossa accorre sul campo di battaglia a raccogliere i feriti. Un simile tipo di etica, che non a caso viene oggi sponsorizzato dal "migliorismo" della sinistra-bene, non ha nulla a che fare con lo slancio etico del pacifismo e della non violenza originari.

Gandhi è in proposito assai superiore. Centrali sono in Gandhi le nozioni di *satyagraha*, stile di vita non violento, e di *svadaya*, società complessivamente non violenta. Gandhi distingue anche la disobbedienza civile in difensiva ed offensiva, a seconda se ci si limita a difendere la propria elementare dignità umana da norme evidentemente ingiuste (discriminazioni razziali o di sesso, tassazioni di guerra, eccetera), oppure se si contestano norme meno evidentemente oppressive, che sono però anch'esse incompatibili con una auto-

determinazione e con un autogoverno del popolo.

La disobbedienza civile offensiva di cui parla il pacifista Gandhi non è affatto distante da ciò che i marxisti chiamano lotta di massa del popolo per i suoi diritti. Al di là delle distinzioni filosofiche fra il comunismo marxiano ed il *svadaya* gandhiano si tratta in realtà della stessa famiglia di concetti. Se questo è vero, è incomprensibile il vero e proprio imbarazzo teorico che provano spesso i marxisti ed i pacifisti gli uni verso gli altri, così come la testarda resistenza ad ammettere la componente morale della politica comunista. La lotta di classe pacifica e di massa, la forma di lotta indiscutibilmente preferita da tutti i marxisti come la migliore e la più feconda, la più creativa e la più educativa, è di fatto e di diritto una forma di disubbidienza civile offensiva in grado di porre praticamente la questione della legittimità anche giuridica di una forma di democrazia che proclama arrogantemente di considerare il pluripartitismo concorrenziale su base capitalista come la fine della storia dell'umanità.

Sul dialogo con la tradizione trotskista

DOPO aver sostenuto l'erroneità di un'impostazione esternistica dei rapporti fra il marxismo, da un lato, e l'ambientalismo, il femminismo ed il pacifismo, dall'altro, ed aver richiamato alla necessità di una maggiore integrazione concettuale, è giusto ricordare come il marxismo non sia in Italia all'anno zero, ma vi siano presenti da decenni robuste tradizioni autonome e consolidate. E' bene avviare il dialogo con esse. Un dialogo, per essere efficace, deve essere sincero e schietto, condotto alla luce del sole senza furberie ed opportunismi. Non bisogna aver paura di parlare con nessuno, se si possiede una bussola razionale con la quale condurre il dialogo e la comunicazione.

Il 1988 vede il cinquantenario della Quarta Internazionale trotskista, fondata nel 1938. Si era allora nella "mezzanotte del secolo", ed il partito internazionale trotskista fu fondato come partito-programma, come vera e propria «bussola per non perdere il filo dell'intelligibilità della storia». Anche se i trotskisti in Italia sono pochi (a differenza, ad esempio, della Francia o di alcuni paesi dell'America Latina), essi meritano a tutti gli effetti che si apra con loro un dialogo franco e serio. Questo dialogo non è facile, ed è reso ancora più difficile dalla sostanziale mancanza di opere storiche chiare e divulgative sulla storia cinquantennale della Quarta Internazionale. La "memoria storica" non cade dal cielo, le giovani generazioni hanno diritto ad una narrazione storica franca ed obiettiva. In proposito, ci limiteremo ad alcune osservazioni telegrafiche. In primo luogo, aprire un dialogo teorico con i trotskisti significa respingere coraggiosamente i fantasmi che hanno ossessionato per cinquant'anni i militanti del movimento operaio (compresi i militanti del movimento del 1968, in cui da Parigi a Milano il vino nuovo della contestazione era ancora versato nelle vecchie botti della lotta fra trotskisti e maoisti, con l'apparizione sepolcrale del ritratto di Stalin ogni tanto). Può sembrare un'ovvietà il dire alto e forte che il trotskismo è a tutti gli effetti una corrente interna al movimento operaio e comunista, eppure troppo a lungo si è accettato un "ri-

catto psicologico", di cui hanno ovviamente finito con il soffrire sia i trotskisti sia gli antitrotskisti. Tutti gli psicologi sanno che il "ritorno del rimosso" è un fattore di avvelenamento della personalità. E' assolutamente evidente che la cosiddetta "piena riabilitazione" politica e morale di Trotsky (da non confondere con la questione dell'approvazione delle sue posizioni) non è una mera questione storiografica o morale, ma è una questione a tutti gli effetti politica. Essa significa una rottura qualitativa con la logica del Nemico Assoluto, con la denominazione dell'eventuale avversario politico. Essa è una rottura con la barbarie e con la superstizione nella teoria e nella pratica del movimento comunista. In proposito non si possono fare concessioni dovute a cautele o ad opportunismi.

In secondo luogo, è ingeneroso accusare troppo il trotskismo di essere sopravvissuto per cinquant'anni pagando il prezzo del settarismo, della costruzione di una teoria per molti aspetti rigida e scolastica (una teoria come ideologia di riferimento di organizzazione), e della sterilità connessa con l'esistenza di un partito-programma. Si trattò, ovviamente, delle condizioni necessarie per poter sopravvivere. Questo, ovviamente, non è quasi mai riconosciuto dai trotskisti stessi. Eppure, la lunga storia di spaccature, rotture e divergenze (da Burnham a Pablo, da Posadas fino ai "grandi vecchi" del segretariato internazionale, Maitan e Mandel) deve a sua volta essere materialisticamente interpretata come il riflesso della evidente impossibilità di dirigere la rivoluzione mondiale se non come puro e semplice "idealtipo" astratto. L'edificazione di una scolastica teoria trotskista è stata ovviamente un presupposto per la sopravvivenza e per la continuità di una memoria storica. Credo si possa dire che ne è valsa la pena. Paradossalmente, proprio ora che si avvicina la piena "legittimazione" interazionale del trotskismo (forse anche nell'Urss di Gorbaciov), esso dovrà cominciare a nuotare in mare aperto ed a correre rischi inediti. Venuta meno la demonizzazione, molti dei contenuti teorici del trotskismo verranno "messi in circolazione", e dovranno "mettersi" con contenuti di altra e diversa provenienza. Il trotskismo, come corpo teorico compatto, indubbiamente rischierà grosso. A differenza del suo fratello-nemico, lo stalinismo, esso non è mai stato messo alla prova di una rivoluzione vittoriosa. E' sempre stato martire, e mai aguzzino. Nell'essenziale, la sua teoria politica attuale sembra sana, e sarebbe sciocco ed ingeneroso mettere un segno di eguaglianza con lo stalinismo.

In terzo luogo, infine, la teoria trotskista, pur con tutti i suoi limiti di rigidità e di scolasticità, ha prodotto almeno due potenti concezioni complessive della realtà storica: la teoria della degenerazione burocratica del movimento operaio (e con essa una teoria della natura sociale del cosiddetto "socialismo reale"), e la teoria della rivoluzione permanente (e con essa una teoria dello sviluppo ineguale e combinato del capitalismo). A queste due teorie se ne può aggiungere una terza, dovuta a Ernest Mandel, sulle crisi capitalistiche e sull'odierna "terza età" del capitalismo. Coloro che hanno oggi più di trent'anni sono stati potentemente influenzati dalle discussioni fra Paul Sweezy, Charles Bettelheim ed Ernest Mandel sulla natura sociale dell'Urss, senza contare che i tre nomi sopra citati furono anche interlocuto-

ri diretti di Ernesto Che Guevara a proposito dei rapporti fra economia e politica nel socialismo. Da questa discussione sono emerse tre posizioni tuttora assolutamente esemplari. Inoltre, la distinzione fra la cosiddetta rivoluzione permanente e la cosiddetta rivoluzione ininterrotta a tappe fu a suo tempo lo spartiacque teorico dei movimenti politici del dopo 1968 che separò i trotskisti ed i maoisti del tempo. In proposito, non vi è qui assolutamente lo spazio per esporre il contenuto di quelle discussioni. Tuttavia, contro la sparizione totale della memoria storica, occorre ripetere che quelle discussioni non erano affatto vuote ed insensate, ma rappresentavano una palestra teorica di tutto rispetto. Oggi, un giovane di vent'anni non ne sa più nulla, e ne è tenuto lontano. Questo è un male e sarebbe bene che i testi venissero ripubblicati e riannotati alla luce del presente, ed anche alla luce delle posizioni attuali dei protagonisti. Molte posizioni erano indubbiamente "scolastiche", ma la disputa in sé non lo era affatto. È necessario riprenderla.

Sul dialogo con la tradizione veterocomunista

LA DISCUSSIONE con la teoria trotskista è dunque a tutti gli effetti una rilegittimazione integrale, morale e politica, della dignità storica di Trotsky e dei trotskisti (da tener distinta, ovviamente, dal giudizio di merito sui contenuti particolari). Se questo è vero, un atteggiamento analogo deve essere tenuto anche con i "nostalgici" della tradizione comunista italiana o internazionale, siano essi nostalgici del solo Stalin, o del solo Togliatti, o di tutti e due. Dal momento che questa tesi appare a molti ambigua, eclettica, concordistica o variamente "scandalosa", vorrei in qualche modo argomentarla, anche se in modo forzatamente elementare.

In primo luogo, è sempre saggio chiedersi di qualcuno non tanto da dove viene, ma dove va. È questo il requisito essenziale del punto di vista dialettico sulla processualità storica. Indubbiamente, la tradizione veterocomunista viene da una situazione di identificazione quasi religiosa (o comunque largamente acritica) con il socialismo reale, unita con un atteggiamento di "giustificazionismo storico" verso Stalin che trova le sue origini assai più in una versione di destra del "reale è razionale" di Hegel che nell'impostazione di Marx. Oggi, tuttavia, abbandonata dai suoi stessi padri, essa va verso una ridefinizione complessiva e globale della propria identità. Analogamente, la tradizione veterocomunista viene da una situazione di identificazione con il "partito nuovo" di Togliatti, e si chiede ancora oggi attonita e stranita come sia possibile che questo mirabile meccanismo di massa sia diventato l'amalgama amorfo e senza anima ed identità che costituisce l'attuale Pci. Oggi, tuttavia, essa va e non può non andare, verso un bilancio generale e complessivo di questa intera esperienza. L'istinto di classe in molti veterocomunisti è una base di partenza sana, che si contrappone in positivo al "pentitismo" di molti, ed anzi troppi, reduci del Sessantotto.

In secondo luogo, occorre distinguere fra i crimini storici e politici di Stalin e dello stalinismo (con i quali sarebbe errato fare compromessi) e le forme ideologiche, quasi sempre autocontraddittorie, con cui una certa tradizione comunista

rivendica la propria identità perduta. Per fare una analogia con il cristianesimo, rivendicare la continuità della storia cristiana può essere un errore (ed infatti secondo me è un errore), ma non si identifica affatto con una rivendicazione dell'inquisizione e dei suoi processi. Piuttosto, segnala una concezione continuistica della storia di tipo storicistico, influenzata da una cattiva filosofia. Ancora una volta, è dalla prassi concreta e di massa che possiamo aspettarci un superamento reale dello stalinismo, assai più che da dichiarazioni e da abiure formali, che spesso lasciano il tempo che trovano (e si veda il triste esito della denuncia del culto della personalità nel XX congresso del Pcus nel 1956, questo vero e proprio superamento stalinista dello stalinismo). Le cattive filosofie si possono tranquillamente liquidare in separata sede, senza farle diventare pregiudiziali ideologiche che rendono impossibile un dialogo concreto sulle cose da fare.

Il punto fondamentale dell'intera questione, tuttavia, sta altrove. A nostro parere, la dinamica ideologica e politica che potrebbe trasformare il veterocomunismo, questa ideologia nostalgica di resistenza, in una componente essenziale di un processo di aggregazione di un nuovo comunismo, sta paradossalmente proprio in un ritorno di questo veterocomunismo alle fonti classiche della sua dottrina di riferimento, cioè a Marx ed a Lenin. I due elementi essenziali di rinnovamento, infatti, sono una concezione non economicistica del capitale e della lotta di classe, da un lato, ed una franca accettazione della democrazia leninista del partito e della classe, dall'altro. Il primo è ovviamente un ritorno a Marx, il secondo è un ritorno a Lenin.

Per comprendere bene questo essenziale punto teorico, è utile leggere un recente saggio di Armando Cossutta, che è inubbiamente un esponente della continuità della tradizione comunista. Nel chiedere nuove regole organizzative per il prossimo congresso del Pci, che permettano la discussione a tutti i livelli di organiche tesi contrapposte, Cossutta è costretto a "fondare" teoricamente questa sua richiesta con un'analisi più ampia della storia del Pci e della sua attuale natura politica e sociale. Ne risultano alcune vere e proprie sorprese. In primo luogo, Cossutta deve citare molti esempi di dissenso politico nel Pci (da Secchia ad Ingrao al gruppo del "Manifesto"), e deve citarli in modo assolutamente fisiologico, come qualcosa di ragionevole e di legittimo, abbandonando ogni liturgia unitaria e monolitica tipica dei vecchi tempi, per cui il dissenso era quasi sintomo di degenerazione morale e di patologia politica. In secondo luogo (ed è ciò che più conta), Cossutta oscilla fra una richiesta di democrazia nel partito in nome di un'avvenuta socialdemocratizzazione (che renderebbe obsoleto ed ingiustificato il vecchio monolitismo), ed una richiesta di democratizzazione nel partito in nome di un ritorno esplicito ai "metodi leninisti" (sic!). In questa oscillazione, a mio parere, sta qualcosa di storicamente molto significativo. Non è infatti molto interessante sapere se questa oscillazione sia dovuta a motivi opportunistici di un vecchio "animale politico" oppure sia il sintomo di una resa dei conti storica con la precedente falsa coscienza politica, riluttante a ritornare francamente ai metodi leninisti nella concezione del comunismo, e quindi anche del partito comunista. La questione,



infatti, non concerne per nulla la persona di Armando Cossutta, che pure dovrebbe essere interpellata su questa cruciale questione (in breve: democratici perché socialdemocratici, oppure democratici, perché leninisti?). La questione è epocale, in quanto è un sintomo di come siano i fatti stessi a spingere molti aderenti alla tradizione comunista alla riscoperta dei metodi leninisti originari. Questo dimostra ancora una volta come vi sia un'astuzia della storia superiore ad ogni schematismo. Il feticcio del partito monolitico tenuto insieme da una disciplina quasi militare, se trova giustificazione in momenti storici eccezionali (pensiamo alla guerra civile russa dopo il 1917), si trasforma in tempo di pace in una macchina di con-

formismo, carrierismo e promozione sociale per funzionari opportunisti. Ancora una volta, ciò che conta è l'esito. Occorre essere democratici non per potersi omologare completamente alla socialdemocrazia, ma per poter tornare alle fonti del comunismo, per poter tornare a Marx e a Lenin.



Sul dialogo con la sinistra italiana di opposizione

LE POSIZIONI di un Livio Maitan, difensore dell'eredità di Trotsky, o di un Armando Cossutta, punto di riferimento del dissenso "tradizionalista" del Pci, sono comunque minoritarie nella galassia diffusa della cultura di sinistra italiana. Se si vuole andare al di là della parola d'ordine puramente politica di un movimento per l'alternativa, e si vuole entrare nel merito di una tradizione ideologica e di una identità teorica, è necessario entrare nel merito di quel composto fenomeno impropriamente definito "ingraismo", spesso senza il permesso e la volontà di Pietro Ingrao. È indubbio che questa è la tradizione culturalmente maggioritaria di una certa sinistra italiana di opposizione degli ultimi vent'anni. Da circa vent'anni gli "ingraologi" questi astrologi politici dell'Italietta contemporanea, si chiedono se e quando questo italo Amleto si deciderà a venire allo scoperto ed a dire le cose chiaramente. Perdita di tempo, lettura dei fondi di caffè, alibi interminabile all'attendismo ed alla pigrizia culturale. La questione, infatti, non tocca per nulla la persona di Pietro Ingrao. Si tratta di entrare nel merito di un'identità ideologica e

culturale, e di esaminare quali siano le tendenze di una interpretazione di sinistra del partito nuovo togliattiano, ostile ad una omologazione esplicita al riformismo capitalistico, favorevole a mantenere almeno verbalmente il richiamo alla "fuoriuscita" dal capitalismo ed alla idea di comunismo. Questa identità copre uno spazio assai largo, molto al di là dell'ingraismo propriamente detto, e concerne la stragrande maggioranza degli intellettuali di sinistra italiani (da Rossana Rossanda a Pietro Barcellona, da Edoarda Masi a Claudio Napoleoni, eccetera). È un'impresa quasi impossibile trovare un minimo comun denominatore in questa composita galassia ideologica. Con uno sforzo di semplificazione che il lettore deve scusare, penso che questo minimo comun denominatore consista in una critica simultanea al capitalismo ed al socialismo "reali" in nome di un comunismo ideale visto come possibilità utopica, e nello stesso tempo come possibilità praticabile nel tempo storico in cui viviamo. Vi sono, ovviamente, moltissime varianti di questo "unico" paradigma teorico fondamentale. In primo luogo, si può pensare ad una sua variante moderatissima e quasi soltanto platonica, che coltiva filosoficamente una sorta di "assolutamente Altro" comunista e nello stesso tempo propugna un riformismo completamente interno alle compatibilità economiche e politiche del sistema (da Napoleoni a Ruffolo, da Barcellona allo stesso Ingrao). In secondo luogo, si pensi al gruppo del "Manifesto", che non a caso si definì a suo tempo con delle tesi politiche definite "Per il Comunismo" che propugnavano di fatto un passaggio diretto dal capitalismo al comunismo saltando il socialismo. In terzo luogo, si pensi a quella variante colta e filosoficamente fondata della cosiddetta "autonomia" (Antonio Negri, Oreste Scalzone, eccetera), che in modo assolutamente analogo al vecchio gruppo del "Manifesto" sosteneva il passaggio diretto dal capitalismo al comunismo saltando il socialismo, potendo però argomentare assai meglio questa posizione in nome della avvenuta "obsolescenza" della cosiddetta legge del valore-lavoro, grazie al salto tecnologico tipico del nostro tempo.

In sede storiografica, è chiaro che sarebbe scorretto (ed anzi francamente falso) ricondurre tutte queste forme ideologiche ad una matrice comune, definita per di più "ingraiana" (laddove è chiaro che un teorico come Raniero Panzieri è a questo proposito mille volte più importante di Ingrao). In sede ideologica, è invece giusto richiamare l'attenzione del lettore su questa ideologia italiana tipica dell'ultimo ventennio (e che si è anche diffusa all'estero ben oltre i suoi meriti — ma questo è avvenuto anche per la commedia dell'arte, che parlava anch'essa di un passaggio immediato al carnevale saltando la quaresima). L'idea di socialismo come formazione economico-sociale di transizione fra il modo di produzione capitalistico ed il modo di produzione comunista ne è così uscita rimossa e distrutta nella cultura marxista più che in qualunque altro paese capitalistico. In questo modo, certo, si è potuto facilmente "perdere ogni illusione" sul catastrofico "socialismo reale". Risultato positivo, pagato però a carissimo prezzo con l'evacuazione integrale di qualunque nozione di obiettivo intermedio politico-sociale nella processualità della transizione socialista. In questo modo si è anche potuta mantenere una certa coscienza antagonista contro l'o-

mologazione integrale alla cultura capitalistica. Risultato positivo, ma fragilissimo, se pensiamo che ai nostri padroni capitalisti non fanno certo paura dei "comunisti morali" che coltivano alla Montaigne nella interiorità la loro diversità filosofica, senza essere in grado di indicare nessun modesto obiettivo intermedio di tipo in qualche modo "socialista".

Non è questa tuttavia la sede per analizzare questa forma ideologica. È anzi del tutto sterile, ed anzi dannoso, credere di poterla criticare con poche battute più o meno sprezzanti. Vecchia abitudine della sinistra, quest'ultima, appresa direttamente dai capponi di Renzo Tramaglino. La questione seria resta ovviamente quella di fondo: è vero oppure no che negli ultimi vent'anni in Italia è divenuta egemonica una forma ideologica che ha sistematicamente evacuato la questione del socialismo inseguendo la gratificante ma astratta prospettiva della transizione diretta e del passaggio immediato dal capitalismo al comunismo? E ancora: se questo è vero, è giusto coltivare ed approfondire questa prospettiva oppure sarebbe bene cominciare a congedarsi consapevolmente da questa illusione, ricominciando a concettualizzare una nozione di "socialismo democratico" (che non significa ovviamente Nicolazzi, quanto semmai il Nicaragua — siamo purtroppo schiavi dell'usura semantica delle parole!), unica vera alternativa all'omologazione nella sinistra "europea" capitalista che ci viene proposta per il 1992?

In forma di conclusione

FINO ad oggi, la discussione teorica è sempre stata considerata un lusso. A parole lodata ed esaltata, in fatti disprezzata e messa in coda a tutte le altre cose "pratiche", definite come più serie ed utili. Il risultato è stato catastrofico. In primo luogo, i mass media si sono impadroniti di "persone", opponendo gli uni agli altri, come se la faticosa ricerca di una prospettiva teorico-politica per la sinistra anticapitalistica italiana fosse una questione di rivalità di individui. In secondo luogo, si è creato un clima sciagurato di incomunicabilità fra sessi, settori sociali e generazionali, specialismi, eccetera, per cui soltanto le femministe possono parlare di femminismo, soltanto i pacifisti di pacifismo, soltanto gli ambientalisti di ambientalismo e soltanto gli intellettuali marxisti di marxismo. Il risultato di tutto questo non poteva essere che una mescolanza di ignoranza e di aggressività. Certo, comunicando fra specialismi tutti, e sottolineo tutti, possiamo dire e diciamo sciocchezze, ma questo è un pericolo preferibile alla formazione di ghetti comunicativi in cui tutti si rinchiudono con i loro "affini". In terzo luogo, si è troppo spesso pensato che si potesse veramente creare un movimento politico e sociale per l'alternativa senza creare contestualmente un vero e proprio "polmone" teorico di discussione.

Per chiudere con una banalità insieme scoraggiante e vera, senza polmoni non si respira. La discussione all'interno di una sinistra in profonda ristrutturazione non può consistere in una serie di monologhi che intrattengono reciprocamente una cortese disattenzione reciproca. Bisognerà cominciare a litigare su cose serie e non su sciocchezze personalistiche. Bisognerà, una buona volta, cominciare a discutere. □

Nota bibliografica

Questo testo non ha ovviamente ambizioni teoriche particolari. Ognuno dei punti toccati, per essere sviscerato seriamente, meriterebbe decine di fitte pagine. Lo scopo di questo testo è in primo luogo quello di essere una sorta di *repertorio* di temi teorici su cui aprire la discussione in vista della creazione di un movimento politico per l'alternativa nell'Italia del 1988. Questo movimento politico ha bisogno di un "polmone" teorico, che non esiste ancora. Senza coltivare un'identità marxista critica dotata di un minimo di solidarietà, questo "polmone teorico" non nascerà mai. Ed ora passiamo ai riferimenti del testo. Il marxista francese Sève ha scritto con altri un bellissimo libro sull'individualità marxista oggi: il suo titolo è *Je. Ouvertures marxistes sur l'individualité*, Ed. Sociales, Paris 1987. Chi ritiene che il comunismo sia un organicismo totalitario nemico dei diritti degli individui, per favore legga questo libro e comincerà a cambiare idea. La citazione di Hegel è tratta dal *Rapporto dello scetticismo con la filosofia*, Laterza, Bari 1970, p.102. Il riferimento polemico alla separazione fra comunismo e marxismo concerne il saggio di Romano Madera, "Fare politica comunista nel centro del sistema-mondo capitalistico", in *Democrazia Proletaria*, 1-2, 1988, p.40. Lo scrivente è assolutamente in disaccordo con Madera. La correttissima interpretazione di Bontempelli e di Vento della teoria del valore di Marx in rapporto all'ecologismo è stato pubblicato sul bollettino del dibattito pre-congressuale del *Notiziario Dp*, Marzo 1988. È un fatto assai positivo che un bollettino di partito riesca con questi chiari di luna, ad ospitare interventi di alto livello teorico.

La citazione del filosofo femminista Adriana Cavarero è stata tratta da *Rinascita*, 15 aprile 1988, p.9. Scrive Mauro Paissan (cfr. *Il Manifesto*, 1-5-1988): «Il grosso dei maschi è per accettare di buon grado come zona franca tutto quanto riguarda la donna e la liberazione della donna. È una forma di autorassicurazione e di autosalvaguardia, speculare al gratuito femminismo dichiarato ed esibito dal cosiddetto maschio democratico». Personalmente, sono *contrario* alla teoria della cosiddetta centralità della contraddizione uomo/donna, e la ritengo assolutamente *incompatibile* con il marxismo, *comunque* riformato. Ritengo anche che sia assolutamente possibile fare un movimento politico per l'alternativa con chi la pensa diversamente. Basta parlarsi francamente insieme, senza tacere ipocritamente queste fisiologiche divergenze.

La citazione dello studioso di Gandhi Marco Restelli è tratta da *Il Manifesto*, giovedì 28 aprile 1988. A proposito del comunismo trotskista, lo scrivente ha scritto cose analoghe sul mensile della *Lcr*, *Bandiera Rossa*, aprile 1988. L'importante intervento di Armando Cossutta, "Pci. Una nuova regola di vita interna", è uscito su *Rinascita*, 15 aprile 1988. Esso merita una analisi teorica, e non soltanto considerazioni di tattica e di lotta di corrente. A proposito dell'ingraismo, mi astengo volutamente da riferimenti bibliografici, in quanto ritengo che la mia interpretazione teorica di esso sia largamente opinabile, e certo non condivisa da molti. Ciò che importa è però aprire la discussione. Che cento scuole fioriscano! Purché, appunto, fioriscano veramente.

Guevara e il “socialismo reale”

di ANTONIO MOSCATO

Antonio Moscato, di cui Democrazia Proletaria ha pubblicato già nel numero 11 del 1986 una parte della introduzione a “*Hungaricus*” (sulla rivoluzione ungherese del 1956), è professore di Storia del Movimento Operaio all’Università di Lecce, ha pubblicato diversi libri sul movimento comunista internazionale (l’ultimo, *Intelletuali e potere in Urss, 1917-1956*, è apparso da Milella, Lecce nel 1986; attualmente è in corso di stampa Chiesa, partito e masse nella crisi polacca presso l’editore Lacaita di Manduria). Ha pubblicato numerosi saggi su Guevara (tra l’altro su *Latinoamerica n. 27*) e ha curato l’insero speciale sul Che sul numero 10, 1987, di *Bandiera rossa*, di cui è direttore responsabile.

ERNESTO “Che” Guevara, contrariamente a quanto affermato da più parti, non aveva una formazione marxista sistematica al momento dell’incontro con Fidel Castro. Aveva cominciato a leggere Marx (e qualcosa di Lenin) appena da un anno in Guatemala, in seguito all’incontro con Hilda Gadea. La sua radicalizzazione politica (stimolata dalla partecipazione all’esperienza riformista di Jacobo Arbenz, e soprattutto dalla sua brusca liquidazione da parte dei mercenari armati dalla Cia) lo spinge a impegnarsi a fondo nello studio, visto che l’azione è divenuta rapidamente impossibile (Guevara infatti deve rifugiarsi nell’ambasciata argentina, e poi, appena ottenuto un lasciapassare, in Messico).

In un anno, naturalmente, non ha potuto darsi quella preparazione rigorosa che gli viene attribuita dai ricordi degli altri cubani del 26 luglio (che non avevano neppure un termine di paragone, data la loro totale inesperienza in proposito).

Le sue lettere alla famiglia rivelano la superficialità delle sue conoscenze in proposito: nel 1955 aveva firmato una lettera alla zia con lo pseudonimo scherzoso ma eloquente di *Stalin II*, e ancora nel gennaio 1956, mentre informava sul suo studio su “San Carlos” (ovviamente Marx), dichiarava di sognare di «andare a studiare il cortisone», cioè i paesi di “oltrecortina”, con un termine cifrato che rivelava che l’entusiasmo del neofita si manifestava utilizzando un termine che un comunista ufficiale non avrebbe mai usato per nessuna ragione.

Negli anni della guerriglia sulla Sierra Maestra, ovviamente, Guevara non ha occasione di arricchire la sua formazione, anche se non trascura di trasmettere le sue acquisizioni in un’attività di formazione politica dei guerriglieri a cui dedica anzi moltissima importanza. Anche nel periodo immediatamente successivo alla vittoria non troviamo tracce di un particolare impegno nella riflessione sulle esperienze dei paesi del “socialismo

reale” (che Guevara naturalmente, si guardava bene dal mettere tra virgolette). Sarà il primo viaggio a fornirgli qualche stimolo alla riflessione: tra i vari paesi che visita tra il giugno e il settembre 1959 c’è l’Egitto di Nasser (dove incontra i dirigenti della nascente resistenza palestinese, con i quali si reca in visita a Gaza, acclamato come “liberatore di tutti gli oppressi”), c’è l’India di Nehru, l’Indonesia di Sukarno, ma anche la Jugoslavia, che da pochi anni è stata riammessa tra i “paesi socialisti”.

Incontra Tito ed altri dirigenti, ma anche gli operai di molte fabbriche, dove osserva con interesse, ma senza esserne conquistato, il sistema di autogestione¹.

Ben presto i suoi contatti con il “socialismo reale” diventano più frequenti, prima attraverso le discussioni con delegazioni sovietiche, cecoslovacche, cinesi, ecc., poi con un lungo viaggio che tra l’ottobre e il dicembre del 1960 lo porta a Mosca, in Cecoslovacchia, in Cina, nella Corea del Nord e nella Rdt. Il suo resoconto di viaggio alla televisione cubana è ingenuamente entusiastico. Lui stesso, che ha avuto qualche sentore delle reazioni alle prime descrizioni che ha fatto di quel viaggio, mette le mani avanti scherzosamente dicendo che lo si potrà chiamare «Alice nel continente delle meraviglie».

Si tratta di un resoconto che tuttavia merita di essere letto. Carlos Franqui, che viaggiò nei paesi dell’Est nello stesso periodo, ma in una delegazione meno importante, che ebbe modo di osservare un po’ più direttamente le contraddizioni di quelle società, ha descritto i suoi scontri con Guevara, era stato completamente abbagliato dall’immagine di comodo presentatagli dalla sapiente regia dei burocrati locali. In effetti, lo spirito critico che caratterizzò successivamente il “Che” non si era ancora risvegliato. Ma l’ingenuità di quelle descrizioni delle accoglienze organizzate in suo onore, e più in generale dei resoconti di viaggio, rivelano un entusiasmo semplice e genuino, che fa risaltare ancora di più la presa di coscienza successiva, basata esclusivamente sull’esperienza concreta accumulata nei successivi incontri a partire dalla verifica della concretizzazione delle mirabolanti promesse di aiuti economici, dalla valutazione della qualità delle merci fornite da quei paesi, fino alla riflessione critica sugli effetti negativi dell’applicazione del modello sovietico a Cuba.

Guevara è stato commosso dalla “straordinaria simpatia e comprensione” dei “paesi socialisti” nei confronti della richiesta cubana di aiuto economico. È stato colpito dall’impegno sovietico a fornire i quadri indispensabili per sviluppare l’industria mineraria cubana, a partire da una sistematica prospezione geologica dell’isola. È



stato affascinato dalle trasformazioni che avevano portato paesi come la Cina o la Corea del Nord a superare le condizioni spaventose di esistenza ereditate dal passato semicoloniale (condizioni che invece Guevara ha potuto vedere ancora diffusissime nell'India). È stato entusiastico dalle manifestazioni di affetto e di stima per la rivoluzione cubana che lo hanno accolto, ogni volta che è stato riconosciuto per strada (ma questa sensazione l'ha provata, va detto, in tutti i paesi visitati, dall'Egitto all'Indonesia, e corrispondeva effettivamente a un'immensa corrente di simpatia e di speranza suscitata dalla prima rivoluzione antimperialista vittoriosa sul continente americano).

Che Guevara in questa fase non ha dubbi:

«Le reazioni dei paesi socialisti, di quelli che hanno raggiunto un alto grado di sviluppo, o di quelli che si trovano ancora in una fase molto simile a quella di Cuba, sono straordinarie, non si può fare nessun confronto, quanto a sistema di vita e a sistemi di sviluppo, con quelli dei paesi capitalisti; e soprattutto non c'è nessun paragone tra il modo in cui la gente vede un fatto come la nostra rivoluzione in quei paesi e in qualsiasi paese capitalista del mondo. In tutti loro l'entusiasmo è straordinario»³.

Tra i ricordi di viaggio che descrive più dettagliatamente ai telespettatori cubani, c'è ad esempio un'ovazione del pubblico convocato per ascoltare il rapporto annuale del vice-primo ministro dell'Urss, Koslov, appena viene annunciata la presenza di Guevara in sala; a Guevara pare la conferma che l'Unione Sovietica, che «ha vissuto quarantatré anni di rivoluzione» sia un paese in cui «tutti hanno un altissimo grado di cultura politica»⁴.

In Cina poi viene incantato da «una lunga discussione, quasi filosofica» con Chou En-lai, che rifiutava di firmare un testo proposto dalla delegazione cubana in cui si parlava di «aiuto disinteressato dei paesi socialisti»:

«Dissero di no, che essi davano aiuto, ma un aiuto interessato; e che era un aiuto interessato anche se mancavano gli interessi finanziari, perché Cuba era in questo momento uno dei paesi all'avanguardia della lotta contro l'imperialismo e l'imperialismo è il nemico comune di tutti i popoli, e aiutare Cuba era interesse comune di tutti i paesi socialisti»⁵.

Era il gennaio 1961. Appena quattro anni dopo (quattro anni di dolorose verifiche) si sarebbe espresso ben diversamente, nel famoso discorso al II Seminario economico afro-asiatico di Algeri:

«Come si può parlare di "reciproca utilità" quando si vendono ai prezzi del mercato mondiale le materie prime che costano sudore e patimenti senza limiti ai paesi arretrati, e si comprano ai prezzi del mercato mondiale le macchine prodotte dalle grandi fabbriche automatizzate di adesso? Se stabiliamo questo tipo di relazione tra i due gruppi di nazioni, dobbiamo convenire che i paesi socialisti sono, in un certo modo, complici dello sfruttamento imperialista. Si può obiettare che l'ammontare degli scambi con i paesi sottosviluppati costituisce una parte insignificante del commercio estero di quei paesi. È una grossa verità che, però, non elimina il carattere immorale dello scambio. I paesi socialisti hanno il dovere morale di farla finita con la loro tacita complicità con i paesi occidentali»⁶.

Guevara sviluppa un concetto analogo a quello formulato quattro anni prima da Chou En-lai, insistendo che «i paesi socialisti devono pagare per lo sviluppo dei paesi che cominciano ora il loro cammino verso la liberazione» e devono farlo in base al loro stesso interesse di prospettiva. La realtà si è rivelata assai diversa dalle enunciazioni di principio delle prime conversazioni. Guevara dice anche che, «dopo una serie di discussioni politiche», Cuba ha ottenuto contratti vantaggiosi sia dall'Urss sia dalla Cina, cosa che costituisce «soltanto una premessa», perché in realtà si è trattato solo di un sovrapprezzo rispetto ai prezzi «del cosiddetto mercato libero mondiale zuccheriero». Guevara propone invece un profondo mutamento delle scelte prioritarie nei rapporti internazionali: «non devono essere le esigenze del commercio estero a determinare la politica ma, al contrario, esse devono essere subordinate a una politica fraterna tra i popoli». Non si tratta di qualche centesimo al quintale in più (d'altronde anche gli Stati Uniti pagavano lo zucchero al di sopra del prezzo "libero" a Cuba, prima della rivoluzione, in base a un accordo che rendeva indispensabile come contropartita l'acquisto di prodotti finiti *made in Usa*), ma di una scelta derivante da una profonda convinzione:

«Il socialismo non può esistere se, nelle coscienze, non si opera una trasformazione che determini un nuovo atteggiamento di fratellanza nei confronti dell'umanità: atteggiamento sia di carattere individuale, nella società in cui si costruisce o si è costruito il socialismo, sia di carattere mondiale, nei confronti di tutti i popoli che subiscono l'oppressione imperialista»⁷.

Guevara non immaginava neppure che la Cina sarebbe arrivata a tagliare bruscamente le forniture di riso a Cuba, per "punirla" del suo mancato schieramento a fianco della Cina nella controversia con l'Urss (senza tener conto degli sforzi di Cuba per evitare una condanna della Cina da parte di una conferenza di partiti comunisti), ma aveva già avuto esperienze inquietanti se poteva pronunciare un severo avvertimento pubblico contro comportamenti non ispirati all'internazionalismo proletario:

«Se è assurdo pensare che un direttore d'azienda di un paese socialista esiti a inviare i carri armati che produce a un fronte che non ne garantisce il pagamento, deve sembrare altrettanto assurdo che si controlli la solvibilità di un popolo in lotta per la liberazione o bisognoso di armi per difendere la sua libertà»⁸.

Guevara aggiunge che Cuba ha avuto armi (anche se non tutte quelle di cui aveva bisogno, ovviamente: si pensi alla crisi dei missili), ma precisa: «non siamo i soli e tutti dobbiamo essere trattati allo stesso modo». Il riferimento esplicito, poche righe dopo, è al Vietnam e al Congo. È uno dei motivi che torneranno nel *Messaggio alla Tricontinentale*, che può essere considerato senza forzature il testamento politico del "Che".

Abbiamo seguito così le tracce della delusione di Guevara sul ruolo politico dei "paesi socialisti". Certamente, su questo terreno, era stata la "crisi dei missili" a incrinare per prima la fiducia riposta nell'internazionalismo di quei potenti amici⁹. Ma altre crisi, giorno dopo giorno, avevano fatto saltare le ingenuità attese del giovane dirigente rivoluzionario. In primo luogo, la qualità dei prodotti inviati dall'Urss e dalle "democrazie popolari" era scadentissima. C'erano due spiegazioni possibili: la prima, era che a Cuba venivano inviati i fondi di magazzino, i prodotti di scarto; l'altra era che il livello tecnologico dei "paesi socialisti" era molto basso, che il sistema di controlli di qualità era pressoché inesistente e comunque subordinato a indici puramente quantitativi; probabilmente erano vere tutte e due (e, naturalmente, sommandosi, i due fattori rendevano ancor più pesanti le conseguenze, sul terreno materiale e su quello del bilancio politico).

Ma gli elementi più importanti per una riflessione critica Guevara li aveva ricavati dall'osservazione dei risultati dell'applicazione a Cuba del modello sovietico e dei consigli forniti dai nuovi alleati; forse perfino dall'incontro con i consiglieri economici e politici giunti nel quadro degli accordi del 1960-1961, che offrivano un campionario della popolazione sovietica e dei risultati di "quarantatré anni di rivoluzione". Quest'ultimo può apparire un elemento marginale, ma non lo è. In tutti i paesi in cui sono giunti consiglieri, tecnici, militari sovietici (o di altri paesi "socialisti") in numero tale da non passare inosservati, hanno creato seri problemi politici. Il riflesso dello sciovinismo panrusso risorto in epoca staliniana e mai debellato, l'arroganza dei funzionari di grado superiore rispetto ai comuni mortali, il gretto attaccamento ai privilegi materiali e perfino alla loro ostentazione hanno suscitato inquietudini od ostilità, hanno raffreddato entusiasmi. Nel discorso del "Che" al II Seminario di Algeri (che ha il grande pregio di essere uno dei pochi discorsi della fase più matura giunti fino a noi, probabilmente perché pronunciato all'estero, e quindi per que-



sto sottratto alla sorte di tanti altri interventi, rimasti inediti o stampati solo nell'edizione curata da Enrique Oltuski nel 1966 e destinata a una «cerchia ristrettissima di dirigenti del partito»¹⁰ si allude anche a questo aspetto:

«Bisogna insistere soprattutto su quest'ultimo punto: i tecnici che vengono nei nostri paesi devono essere degli uomini esemplari (...) devono essere, anzitutto comunisti, nel senso più profondo e nobile della parola»¹¹.

Come si vede, è passato del tempo, sono state fatte esperienze, e le ingenuità parole del 1961 su un mondo socialista in cui «tutti hanno un altissimo grado di cultura politica» sembrano lontanissime.

Il dibattito economico del 1963-1964 contribuisce anch'esso alla maturazione critica di Guevara. Non è possibile in questo contesto ricostruire, sia pure per linee generali, questo dibattito¹². Non è tuttavia da sottovalutare il contributo al definitivo superamento delle illusioni iniziali sul "socialismo reale", il fatto che contro le posizioni di Guevara si trovarono schierati contemporaneamente, da una parte, diversi economisti stranieri, di indirizzo riformistico, dall'altra, gli "ortodossi" di tradizione staliniana a Cuba e molti esponenti di paesi "socialisti". L'avvio dello scontro, anzi, era venuto proprio da un economista sovietico, Sergej Skurko, di cui era stato pubblicato su *Cuba socialista* un articolo che sosteneva l'utilità degli stimoli materiali in un sistema economico socialista. Guevara rispose con un discorso molto polemico, che sarebbe stato poi sviluppato successivamente in diverse occasioni, anche in articoli più meditati. La prudenza, gli sforzi per evitare una contrapposizione violenta, non impedirono che si delineasse la sostanza dello scontro, e che emergesse con chiarezza che molte delle riflessioni guevariane avevano origine dal suo sforzo di tracciare una via diversa da quella imboccata dall'Unione Sovietica, e da cui non riuscivano a distaccarsi tutte le altre società "socialiste", anche quando a livello politico sviluppavano la più violenta polemica contro la direzione sovietica.



Oggi, con una prospettiva storica, appare abbastanza chiaramente che — attraverso tutte le oscillazioni congiunturali, le rettifiche e le svolte a sinistra o a destra, tanto il modello jugoslavo che quello cinese (ossia quelli che a tratti sono apparsi, per ragioni diverse, i più lontani) presentano più analogie che diversità rispetto al modello sovietico (e non a caso il dibattito sovietico continua a ripercorrere strade già esplorate, senza troppo successo, da quei due paesi, o dall'Ungheria di Kádár). E in tutti i paesi sorti sul modello sovietico il dilemma «pianificazione centralizzata - autonomia delle imprese» continua a essere concepito, come in Jugoslavia, senza mai ammettere una reale autorganizzazione dei lavoratori, mentre tra i correttivi riaffiorano sempre le tentazioni di "riscoprire" elementi di capitalismo, (magari riallacciandosi anacronisticamente a una Nep che aveva un significato ben diverso e circoscritto, e che comunque Lenin aveva concepito come aperto arretramento temporaneo imposto dalle circostanze).

Ma già allora Guevara aveva percepito che — di fronte alle innegabili difficoltà del sistema economico che si diceva "socialista" e che era minato dalla gestione burocratica e dall'esistenza di una profonda disuguaglianza, che rendeva poco credibile ogni appello alla produttività e al sacrificio lanciato da dirigenti, i cui privilegi materiali non erano facilmente dissimulabili — era necessario affrontare la situazione su due fronti: da un lato, aumentare la carica ideale, la tensione etica, la mobilitazione rivoluzionaria all'interno di Cuba, dall'altro spezzare l'isolamento aiutando la maturazione di altri processi rivoluzionari. Guevara sapeva che l'elemento decisivo per modificare i rapporti di forza a livello mondiale e per lo stesso successo di un progetto realmente socialista sarebbe stata la vittoria di una rivoluzione proletaria in un paese altamente sviluppato; ma si convinse rapidamente che — a breve e medio termine — sarebbe stata impossibile per la viltà l'opportunismo, la miopia delle maggiori organizzazioni operaie. Nello stesso volumetto celebra-

tivo dedicato a Guevara dall'Unità, Saverio Tutino ha ricordato che Guevara gli negò un'intervista nel 1962, proprio perché era corrispondente dell'Unità¹³. Per questo il "Che" decise di puntare sugli anelli deboli della catena imperialista, e soprattutto sui paesi dove, oltre alle condizioni oggettive favorevoli (di questi sapeva bene che ce ne erano stati molti altri, anche in Europa), esistevano condizioni tali da permettere la costruzione di una direzione rivoluzionaria in tempi utili. Pronta, non c'era da nessuna parte; ma si trattava di una scommessa contro il tempo, in cui contava anche — come fattore non insignificante — che i partiti tradizionali della sinistra avessero una forza frenante relativamente più ridotta.

Questo progetto, che Guevara viene precisando a partire dal 1962, non era certo un segreto: era stato esposto più volte, in forme abbastanza chiare, in discorsi tenuti a Cuba e in altri paesi, soprattutto con i dirigenti algerini, nei quali Guevara aveva riposto, non a torto, una notevole speranza. In particolare con Ahmed Ben Bella il "Che" aveva stabilito un rapporto di stima ed amicizia; Franquui, che condivise quell'atteggiamento, e fu spesso in Algeria nel primo anno dopo l'indipendenza, ha riferito dei suoi colloqui con Guevara (si incontrarono ad Algeri nel 1963) e di come il loro atteggiamento fosse visto con sospetto dai dirigenti cubani filosovietici, a partire da Raul Castro.

Il resoconto di Franqui è molto interessante, anche perché non minimizza le divergenze residue con Guevara; da esso emerge chiaramente come la riflessione sulle deformazioni indotte a Cuba dall'imitazione del modello sovietico fosse strettamente legata a una critica della strategia adottata dai partiti comunisti in America Latina e altrove.

«Parlammo della Cina; il Che conosceva le mie opinioni sull'Unione Sovietica, ne avevamo discusso molto. Aveva avuto una grande evoluzione, era critico, aveva scoperto molte veri-





tà sul socialismo reale. Pur mantenendo la sua proverbiale autonomia, a quell'epoca era un simpatizzante della rivoluzione cinese e un duro critico delle posizioni sovietiche, del burocratismo, deciso fautore di una nuova rivoluzione nel Terzo mondo. Credeva nella possibilità di una lotta guerrigliera in Africa e sognava la possibilità di uno, due, tre Vietnam¹⁴. Franqui è sostanzialmente attendibile, indipendentemente dalle conclusioni politiche e teoriche a cui è giunto, perché fornisce sistematicamente anche le ragioni dei suoi interlocutori (e a volte avversari), oltre a riferire le proprie personali oscillazioni, svolte, incoerenze (non ha mai tentato di abbellire troppo il suo ruolo nella prima fase post-rivoluzionaria, che d'altra parte è ricostruibile anche direttamente, attraverso *Revolución*, il vivace giornale che cominciò a dirigere sulla Sierra a cui diede un'impronta inconfondibile negli anni successivi). Può essere quindi utile riportare altri brani di questa ricostruzione del colloquio con Guevara, che rivelano quali fossero le illusioni del Che nella fase transitoria tra i vecchi entusiasmi e l'ultima scelta di lotta.

«Mi parlò dell'esperienza cinese che faceva leva sulle proprie forze, sull'uomo come capitale del socialismo, sul popolo più che sull'industria pesante, sull'indipendenza dall'Unione Sovietica, sulla non ingerenza nei problemi degli altri paesi. Gli obiettavo che la Cina, malgrado avesse lottato, non era riuscita a liberarsi del modello sovietico (...). Gli rispondeva con la mia naturale diffidenza. Accettavo alcuni principi dei cinesi: contare sulle proprie forze, senza appoggiarsi al potere egemonico del capitalismo o dell'Urss, ma non mi pareva molto diverso il loro modello di socialismo: lo stesso-partito-stato-proprietario¹⁵.

Franqui era già "in disgrazia", anche se avrebbe resistito a Cuba ancora cinque anni, sempre più emarginato (e braccato da chi sperava di coglierlo in fallo e potergli fare pagare tutto quel che aveva scritto nei primi anni di *Revolución*). Se ne andrà in esilio volontario, "in punta di piedi", pochi mesi dopo la morte del "Che", che per lui rappresentò la fine dell'ultima speranza di una Cuba diversa. Per queste ragioni Franqui percepisce quel che significa quel mutamento di Guevara, che è visibilmente isolato nel gruppo dirigente cubano, anche se teorizza che «con Fidel, né matrimonio, né divorzio»:

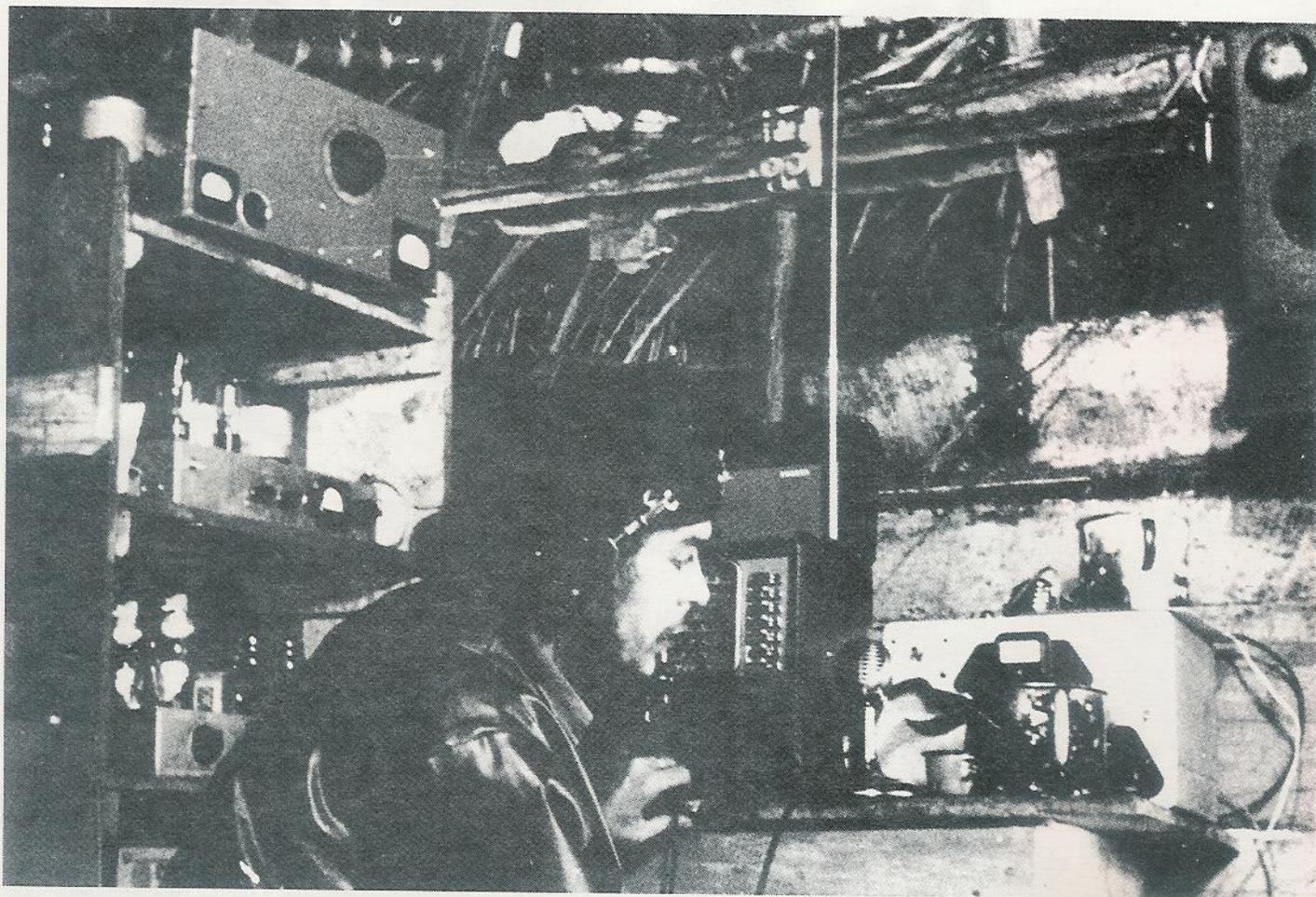
«Era stato il primo filocomunista nel '58, durante la guerra, il primo filosovietico nel '59, '60 e '61. Nel 1962 aveva fatto molte scoperte: gli avevano venduto, approfittando della sua credulità, tutti gli scarti del socialismo reale. Le sue teorie e applicazioni della centralizzazione, pianificazione e nazionalizzazione avevano causato gravi danni all'economia¹⁶.

(...) Ma se fu il primo dei settari fu anche, in seguito, se non il primo, uno dei loro più acerrimi avversari, e la scoperta degli errori commessi lo spinse ad avere posizioni molto critiche del modello sovietico¹⁷.

Franqui, che aveva polemizzato con Guevara su Stalin nel 1956 (quando erano insieme in carcere in Messico) e poi sull'Urss e sulla Cina in molte diverse occasioni, sulla Sierra e dopo, interpretò bene quel momentaneo entusiasmo per la Cina: «stava passando dal dogma alla realtà, guardava la realtà e aveva il coraggio di vederla come era, con occhio critico», ma, per l'ultima volta «come se avesse bisogno di un altro dogma per poterla affrontare, ricorreva a quello cinese». E sapeva che il coraggio di «vedere la realtà com'era» avrebbe fatto saltare quell'ultimo schema, che appunto fu bruciato nei contatti diretti con i dirigenti cinesi, che cominciavano già con una pratica non meno opportunistica, ad esempio nell'Indonesia, dove il Partito comunista, filocinese (il più grande del mondo non capitalistico, con oltre tre milioni di iscritti), si era impantanato in una pratica di collaborazione di classe non diversa dai partiti filosovietici europei, per non turbare le relazioni della Cina con il regime borghese "progressista" di Sukarno¹⁸.

Probabilmente, fu proprio quell'esperienza, la più drammatica dell'intera storia del movimento operaio internazionale (500 mila morti in pochi mesi!), ad accrescere la determinazione di Guevara a bruciare i tempi, aprendo un "secondo fronte" nel continente americano, rinunciando definitivamente a ogni illusione sul ruolo di uno dei "paesi socialisti".

OSSERVAZIONI critiche di Guevara sul "socialismo reale" giunte fino a noi sono parziali e frammentarie, insufficienti a fornire un'interpretazione originale e convincente dell'evoluzione di quelle società. Amante della concretezza più che delle polemiche verbali, il "Che" ha espresso la sua critica di fondo dell'esistente soprattutto con l'azione, con l'indicazione di una strada che avrebbe permesso, in una nuova rivoluzione vittoriosa, di far tesoro dell'immenso patrimonio di esperienza accumulato nel laboratorio cubano (tanto più interessante in quanto l'approdo al modello sovietico non era stato lineare e ineluttabile, ed era stato contrastato a lungo



da una parte del gruppo dirigente).

I limiti della sua riflessione teorica sulla stessa esperienza cubana, e soprattutto il fatto che molti dei suoi discorsi e interventi in riunioni non siano mai stati resi pubblici, permettono oggi una sua discutibile utilizzazione da parte di Castro, che ha presentato la "campagna di rettifica" come una ripresa e una continuazione dell'opera del "Che". È naturalmente verissimo che Guevara sarebbe rimasto "inorridito" (come dice Castro) di fronte ai vizi dominanti a Cuba (compresa la falsificazione delle statistiche aziendali, il ricorso sistematico agli incentivi materiali, il "burocratismo"), ma è assai dubbio che i rimedi tentati vadano proprio nel senso indicato dal "Che". Mentre scriviamo, non disponiamo ancora del testo integrale del discorso tenuto da Fidel Castro l'8 ottobre, commemorando "Che" Guevara in una fabbrica di Pinar del Rio, e rinviamo quindi a uno scritto successivo la valutazione più precisa di questa "riscoperta" del rivoluzionario argentino nel dibattito cubano. Una valutazione può essere fatta fin da ora: il "Che" era favorevole a estendere gli incentivi morali rispetto a quelli materiali, ma ha sempre escluso la soppressione per decreto di questi ultimi (puntando invece al loro ridimensionamento, nella prospettiva di una progressiva estinzione). Il "Che" era fautore della centralizzazione dell'economia e dello sviluppo del settore statale e cooperativo, ma non della soppressione generalizzata del piccolo commercio e dell'artigianato. In un'intervista alla televisione cubana, nel 1961, rispose duramente e inequivocabilmente alla domanda se avesse fondamento la voce (messa

in giro dalla radio dei gusanos di Miami) che si stesse progettando una «riforma del commercio che significherebbe la fine dei piccoli commercianti», e in genere di ogni attività economica con un capitale superiore ai 5 mila pesos:

«Ci sono, vi dirò, qualcosa come 150 mila *chinchales* (piccolissime imprese artigiane o commerciali NdA). Ora, per reperire cinquecento controllori per le fabbriche, ci siamo rotti la testa, e ogni giorno dobbiamo cambiarne qualcuno che non rende. Come faremmo a mettere sotto controllo 150 mila *chinchales*? Su un piano pratico, come faremmo? Impossibile. Di modo che prescindendo dal fatto che il governo dica o non dica che non lo fa, ed è sicuro che non lo fa, c'è una ragione pratica»¹⁹.

Invece, come è noto, quella nazionalizzazione fu fatta. Iniziata negli ultimi anni di permanenza del "Che" a Cuba, fu portata a termine il 13 marzo 1968. Un parziale allentamento della morsa burocratica tentato negli ultimi anni, ha conosciuto una brusca interruzione con la cosiddetta "rettifica", che ha tra l'altro chiuso ogni mercatino "colcosiano", col risultato di aggravare ulteriormente l'approvvigionamento alimentare di Cuba, e di favorire una ripresa della borsa nera. La misura, che ha un'esplicita componente polemica con la *perestroika* di Gorbaciov, non ci sembra proprio corrispondente alle indicazioni che il "Che", come invece sostiene Fidel Castro. Ma la ripresa dell'interesse per Guevara, sia pure attraverso una sua utilizzazione strumentale, non può avere che conseguenze positive nel dibattito politico cubano.



NOTE

- 1) L'evoluzione dell'atteggiamento di Guevara nei confronti dell'esperimento jugoslavo è ricostruito efficacemente da Roberto Massari *Che Guevara, pensiero e politica dell'utopia*, Edizioni Associate, Roma, 1987, pp. 11-179.
- 2) Il resoconto sul *Viaggio nei paesi socialisti* è pubblicato in Ernesto Che Guevara *Scritti, discorsi e diari di guerriglia 1950-1967*, a cura di Laura Gonzalez, Einaudi, Torino, 1969, pp.903-951. L'aiuto sovietico per una sistematica ricognizione delle risorse minerarie fu effettivamente dato, ma i risultati furono inferiori alle attese. Una testimonianza singolare sull'impatto della giovane rivoluzione su una parte dei tecnici sovietici è fornita dal capo della delegazione che esplorò la Ciénaga de Zapata alla ricerca di giacimenti di torba, A.S.Olenin, che ha scritto un libro di ricordi dedicato a Guevara, di cui parla con sincera e profonda ammirazione, A.S. Olenin, *Assalto a la Ciénaga*, Ed. de Ciencias sociales La Habana, 1985.
- 3) E. Guevara, *op.cit.*, p.913.
- 4) *Ibidem*.
- 5) *Ivi*, p.915.
- 6) *Ivi*, p.1422.
- 7) *Ibidem*.
- 8) *Ivi*, p.1429.
- 9) In un discorso del maggio 1962, ancora inedito in italiano (ma che sarà tradotto in larga parte sul n. 17 di *Quetzal*) Guevara aveva detto: «noi abbiamo amici più potenti di tutte le forze dell'America, e gli statunitensi sanno che attaccarci direttamente significa mettere in serio pericolo il loro territorio». In Ernesto Che Guevara, *Escritos y discursos*, Editorial de Ciencias Sociales, La Habana, 1985, v.IX, p.214.
- 10) Di questa edizione, che è stata consultata senza poterla riprodurre da diversi curatori di scritti guevariani sarebbero particolarmente importanti il vol. IV (verbali di riunioni e rapporti stilati dal Che nel corso dei suoi viaggi) e il VII (epistolario). Il recentissimo n.163 della rivista *Casa de las Américas*, che ha una parte dedicata al Che, pubblica un importante saggio di Carlos Tablada Pérez, *El pensamiento economico de Ernesto Che Guevara*, basato fondamentalmente sulla raccolta curata da Oltuski. Il saggio di Tablada riassume un volume dallo stesso titolo, che ha vinto il premio straordinario, "Ernesto Che Guevara"

bandito della Casa de las Americas.

- 11) E. Guevara, *Scritti*, cit. p.1425.
- 12) Un'ampia ricostruzione è in Sergio De Santis, *Il dibattito sulla gestione economica* in "Critica marxista" n.5-6, 1965. Ernest Mandel, che partecipò a tutta la discussione, a fianco di Guevara, sistematizzò i termini dello scontro in un articolo che è stato inserito nel II volume delle *Opere* di Guevara edite da Feltrinelli.
- 13) Saverio Tutino, *Parlare del Che vent'anni dopo*, in *Che Guevara*, suppl. al n.235 dell'*Unità* del 4 ottobre 1987, p.22.
- 14) Carlos Franqui, *I miei anni con Fidel*, SugarCo, Milano, 1981, p.208. Franqui riferisce anche, poco dopo, un violento scontro tra lui, Raul Castro e Dorticòs, alla presenza di vari altri dirigenti tra i quali Guevara (che fu anch'esso attaccato come filocinese per la collaborazione al settimanale *Revolución* diretto da Vergés ed essenzialmente destinato al sostegno della rivoluzione algerina). Guevara tacque per tutta la riunione informale, in cui le accuse di antisovietismo, maoismo e trotskismo da parte di Raul, raggiunsero una violenza estrema, *Ivi*, pp.212-214.
- 15) *Ivi*, p.208.
- 16) *Ivi*, p.209. Franqui nel dibattito economico proponeva piuttosto per Bettelheim, sicché il suo omaggio a Guevara appare ancora più significativo. *Ivi*, p.209.
- 17) *Ibidem*.
- 18) L'esperienza indonesiana colpì profondamente un'intera generazione di militanti comunisti, sia per l'ampiezza della repressione, sia per le illusioni che erano state riposte in quel partito, la cui collaborazione con Sukarno (per certi periodi anche a livello governativo) in un paese così importante per ricchezze e popolazione era stata pretesa più volte come un esempio di una nuova strada da proporre a modello per il movimento operaio. È impressionante il silenzio che ha cancellato ogni traccia di quella vicenda, al punto che le generazioni successive (a partire da quella di poco successiva, politicizzatasi nel 1968) non hanno neppure una vaghissima idea di quella tragedia, che andrebbe invece studiata per evitarne la ripetizione (dato che invece l'imperialismo fa tesoro delle sue esperienze, e ha una solida memoria storica...).
- 19) E. Guevara, *Scritti*, cit., p.945.

di LUCA GILBERTI

IL ROCK MILITANTE DEGLI EUSKADI

Lo stato delle cose

*Quando l'impotenza ti brucia il sangue
il dubbio dissipa le evidenze delle cose
la mancanza di precisione
ti annuvola la testa*

*questo è odio,
chi guida i tuoi passi.*

*Non importa,
anche se mi dicono,
che mi sto mettendo,
in una causa persa.*

*Se la stabilità permanente
è anche inerzia.*

*Io non posso determinare
lo stato delle cose
la mancanza di certezza, ti ossida le vene
è l'odio*

che guida i tuoi passi.

*Ma non importa,
anche se mi dicono
che sto mettendomi
in una causa persa.*

*Come vedi la mia chitarra non spara
ma sa dove punta*

benché non veda il proiettile. (Kortatu)

GLI Euskadi, meglio conosciuti come Paesi Baschi (regione situata nella Spagna Nord-Occidentale), insieme all'Irlanda del Nord sono le due regioni che seppur inse-

rite nell'apparente immobilità (da un punto di vista geografico) degli stati dell'Europa Occidentale, conoscono una vera e propria situazione di occupazione da parte di altre nazioni che attraverso la repressione più palese man-



tengono il loro dominio.

La stampa ne parla raramente, citando solamente le notizie concernenti qualche attentato ai fini di travisare la realtà delle situazioni.

Eppure la vita in queste regioni è tutt'altro che tranquilla, soprattutto la lotta indipendentista conosce un livello di tale radicamento tra la popolazione d'andare oltre agli attentati che i due rispettivi movimenti di li-

berazione armati, l'Eta per gli Euskadi e l'Ira per l'Irlanda del Nord, mettono in atto.

Proprio dalla realtà basca è emerso come la musica possa giungere a costituire uno strumento importantissimo per rompere l'omertà che regna sui media e divenire un vero e proprio strumento di propaganda politica.

A partire dal 1984 si è assistito all'uscita di numerose pubblicazioni discografiche incise da gruppi di giovanissime band basche.

Hertzainak, Kortatu, La Pola Records, Barricada sono tra i gruppi più famosi della realtà degli Euskadi, gruppi che esprimono attraverso la loro musica un alto livello di coinvolgimento nelle lotte in atto nel loro paese.

È molto importante sottolineare che questi gruppi non sono realtà semiconosciute alla loro popolazione, non si tratta di gruppi musicali la cui diffusione è confinata nel circuito alternativo. Essi hanno potuto svilupparsi nei numerosissimi centri sociali presenti in Euskadi, ma è possibile ascoltare la loro musica nei bar — a differenza della nostra realtà, hanno l'usanza di essere anche un luogo d'ascolto della musica e non solo di quella trasmessa dalla radio — e nelle numerosissime feste tipiche della tradizione basca la cui fama è giunta sino a noi.

Ciò ha contribuito ad allargare la conoscenza del rock made in Euskadi. Per altro non va comunque dimenticato che essendoci un coinvolgimento capillare della popolazione nelle lotte, è più che normale che le espressioni musicali del movimento siano seguite.

I testi delle loro canzoni trattano di repressione, scontri, persecuzioni, tematiche che non scaturiscono certo da una estremizzazione della realtà, come spesso accade per altri gruppi che ostentano una parvenza militante per assicurarsi un seguito: l'altissimo numero di detenuti politici, di rifugiati testimoniano più che ampiamente il livello di scontro in atto. In un'intervista che l'emittente radiofonica romana *Radio onda rossa* ha fatto ai Kortatu in coincidenza con il loro concerto tenuto nel centro sociale "Prenestino", il gruppo ha dichiarato apertamente il proprio intento che è comune a quello di molti altri gruppi baschi: «È mol-

to importante per noi che si parli del popolo basco in quanto il primo problema da risolvere è quello di rompere il blocco che l'informazione attua sulla nostra realtà». Vogliamo dimostrare che c'è un movimento di liberazione nazionale.

«Noi abbiamo un nostro modo di intendere la musica, la cultura e abbiamo la nostra lingua!»

«La lotta negli Euskadi, anche quella armata, è un fatto provocato dal governo spagnolo. Noi siamo i primi a voler la fine dello scontro armato, dello scontro violento. È molto importante la solidarietà che gli altri popoli possono esprimere nei nostri confronti, soprattutto in questo momento per raggiungere una negoziazione politica. Proprio per il fatto che la nostra musica sta arrivando in tutti i paesi d'Europa abbiamo frequentato corsi d'Euskera (lingua basca) per meglio impararla al fine di realizzare nel nostro ultimo disco tutti i testi cantati nella nostra lingua (va ricordato che la lingua è un punto aggregante per i baschi), perché viaggi in tutta l'Europa».

«Vi sono gruppi baschi che cantano in catalano; ciò non è positivo perché occorre mettersi a lavorare per far riaffiorare la nostra lingua che la colonizzazione spagnola ha teso a far sparire. In alcune zone non si conosce più l'Euskera. Chi ha coscienza della nostra realtà deve far riemergere con forza il nostro linguaggio».

La condizione di oppressione ha provocato anche il diffondersi di un alto livello di solidarietà con i movimenti di liberazione nazionali presenti sullo scenario internazionale: Nicaragua, Salvador, Palestina, ecc...; solidarietà che viene espressa dagli stessi gruppi attraverso i testi delle canzoni che per mezzo di concerti.

Ciò che a mio avviso risulta essere singolare è il tipo di musica a cui i gruppi baschi si rifanno.

«Sull'ondata del '77 londinese — sono sempre i Kortatu ad esprimersi — che ha visto il diffondersi sulla scena musicale del punk e del reggae provenienti dalla Jamaica, anche negli Euskadi siamo stati influenzati da quelle sonorità per via della loro immediatezza, del loro impatto».

La musica prodotta dai gruppi giovanili baschi non presenta un gran che dal punto di vista della ricerca sonora, ma indubbiamente produce un sound



Irún (1.936). - Milicianos antifascistas defendiendo



molto coinvolgente per via dei ritmi sostenuti ed incalzanti ma non privi d'armonie.

Penso che si stia verificando un fenomeno nuovo sulla scena musicale internazionale: il ritorno ad un sound — quello del '77 inglese che vide come migliori esecutori gruppi come la Tom Robinson Band, i Clash, gli Stiff Little Fingers, i Ruts — che si caratterizzava per l'appunto per il ritmo sostenuto delle songs, mantenendo sempre una particolare attenzione a non scendere nella disarticolazione ritmica che ha caratterizzato successivamente l'evoluzione della musica punk.

La ragione di quell'attenzione al ritmo è senza dubbio da ricercarsi nell'influenza che le sonorità provenienti dalla Jamaica, che gli emigrati contribuirono a diffondere, esercitarono sulla musica rock dando vita ad eccellenti brani indimenticabili quali: "Jha war" dei Ruts, "Burden of shame" degli UB40, "White man in Hammersmith palais" dei Clash.

È importante osservare come tali sonorità siano sempre state utilizzate per esprimere situazioni di reale scontro sociale: se i Clash ci parlavano dei problemi dell'integrazione razziale nel Regno Unito e dei focolai di rivolta come Brixton, e gli Stiff Little Fingers della situazione in Irlanda del Nord, oggi i Kortatu piuttosto che gli Hertzainak esprimono le tensioni in atto nel

loro paese, la lotta per l'indipendenza.

Non voglio con questo tracciare superficiali sillogismi tra quel tipo di musica e le tematiche espresse nei testi — i Police ad esempio pur riproducendo in maniera magistrale nei primi due dischi quelle sonorità, evitarono d'affrontare direttamente le problematiche sociali arrivando sino a trattare di passeggiate lunari "Walking on the Moon" — ma credo che ciò non sia del tutto casuale, che vi sia un rapporto stretto.

Se da un punto di vista prettamente musicale è senz'altro vero che la musica dei gruppi baschi — nonostante le diverse accentuazioni è abbastanza omogenea, non si differenzia enormemente tra gruppo e gruppo tranne singoli casi — è mancante d'originalità, in quanto priva di un apporto sonoro specifico risalente alla propria tradizione, o ad elaborazioni sonore innova-

tive, non bisogna con questo bollare tali gruppi di superficialità.

Se infatti è fuori di discussione che la musica da loro prodotta è il frutto di un modello musicale sorto in Inghilterra e che ha imposto la sua egemonia in altri paesi, è anche vero che si tratta d'un modello non più spinto dal mercato commerciale che all'oggi ne impone altri.

E proprio in questo senso che è possibile riconsiderare in maniera positiva lo sforzo dei gruppi giovanili baschi.

La loro originalità sta nell'inspirarsi in una corrente musicale che non è attualmente valorizzata dal mercato, ma che è capace di fondere molto bene le sensazioni prodotte dal sound con i contenuti delle liriche.

La maggioranza dei gruppi baschi incide per l'etichetta Euskadi "Soñua" che, se nei paesi baschi ha una diffusione capillare, non si può dire altrettanto per gli altri paesi; in ciò risiede una delle cause principali della difficoltà di circolazione della musica basca.

Nonostante la capacità artistica non indifferente, i gruppi baschi riescono a fatica a farsi conoscere travolti da una miriade di altri gruppi che grazie ad operazioni di mercato vengono immediatamente pompati.

Voglio con questo avanzare una critica anche ad una certa stampa di settore che si è resa disponibile a portare a conoscenza realtà sommerse dell'underground, ma che permane restia (conta molti ritardi) a trattare di fenomeni che non siano sorti in Inghilterra piuttosto che in America.

Della moltitudine dei gruppi baschi in Italia hanno potuto suonare solo i Kortatu e gli Hertzainak e anche questi tra mille difficoltà concernenti l'organizzazione dei tour, mentre i loro dischi risultano essere pressoché irripetibili (per le ragioni sopra indicate). □

Materiali Euskadi

Alcuni compagni del Centro Sociale Scaldasole di Milano hanno riprodotto i dischi comprati in Euskadi registrati ai concerti svoltisi in Italia, permettendo in tal modo il diffondersi della conoscenza di questa realtà.

Chi volesse reperire materiale di questi gruppi può scrivere al Centro Sociale Scaldasole, Via Scaldasole 3/A Milano.

Il materiale che attualmente è a disposizione dei seguenti gruppi: Kortatu, La Polla Records, Potato, Korroskada. Inoltre sono disponibili dossier sulla situazione politica negli Euskadi.

di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

PAURA E AMORE

All'ultimo film di Margarethe von Trotta manca la dura e tenera speranza di Anni di piombo. Un film dal pessimismo diffuso, la storia di un desiderio irrealizzato di felicità

NONOSTANTE i "corpi franchi" di Noske, anticipazione del terzo Reich; nonostante la restaurazione come programma politico della socialdemocrazia tedesca; nonostante la delusione provocata dal tradimento dell'uomo amato; Rosa Luxemburg non veniva meno a quella "serena pazienza" — nominata nel dimenticato titolo originale della precedente opera di Margarethe von Trotta — sia nella vita pubblica sia in quella privata. Solo questa profonda forza e al tempo stesso vitalità interiori davano la possibilità al personaggio di guardare oltre le avversità della Storia, oltre le asprezze del quotidiano.

E questo con la consapevolezza e la speranza di chi sente non lontana una ricomposizione, un equilibrio tra il proprio essere donna là fuori nel mondo, e l'esserlo nella dimensione individuale. Solo quando la Rosa che ama Leo Jogiches riconoscesse nella Rosa immersa nella lotta politica non "un altro da sé" ma lo stesso volto, solo allora questa donna non più divisa, non più spezzata conoscerebbe l'equilibrio interiore, premessa per la felicità.

Ma nell'ultimo film della regista tedesca, *Paura e amore*, il sogno si interrompe; l'impazien-

za e l'inquietudine prendono il sopravvento, tanto più ora che la felicità pare non esistere se non nel desiderio di raggiungerla. In quella prima metà degli anni Ottanta, freddi, grigi e nebulosi come il paesaggio delle vicende narrate, vi è crisi di idealità. La tensione al mutamento conosce battute d'arresto ma sotto le ceneri del riflusso, sparse ovunque, arde il sentimento di rivolta. I volantini di Sandra contro il disastro ambientale, logica conclusione della società del profitto e del consumo indiscriminato delle risorse naturali, sono l'esatto contrario della riconciliazione ormai dilagante, dell'oblio. È solo l'inizio, occorre tempo perché le parole di Sandra si trasformino in evento dirompente, capace ancora una volta di scuotere dalle fondamenta gli incolori anni Ottanta.

Ma per von Trotta l'ottimismo della volontà non è tuttavia sufficiente per guardare al presente con "serena pazienza". Più che la speranza del futuro, prevale l'incertezza del futuro, sospeso tra i rischi dell'ingegneria genetica e della catastrofe nucleare. Alla *paura* di quel che potrebbe accadere, alla complessità del presente, alla *paura* di vivere oggi e domani, Velia, Maria e Sandra si oppongono sempre più sole

e meno sorelle. La solidarietà tra donne si è affievolita; l'essere insieme è la pallida immagine di quel che è stato. Von Trotta lo pensa, ma faticosamente lo cela. Eppure per allontanare quella paura e non sentirsi sole con essa, non è sufficiente ritrovarsi insieme, riconoscersi simili come in quella serata tra donne, ripetizione di una "sorellanza" non più intatta.

Solo l'amore può colmare il vuoto; le tre sorelle si abbandonano all'uomo senza timori, con la convinzione che la forza del sentimento avrà ragione di tutto: «Una persona esiste solo quando è amata», sentenza il vecchio e Velia riconosce nelle sue parole molta verità. Ma la delusione di Rosa si rinnova, e questa volta in modo più forte, così che quella ricomposizione tra privato e pubblico non ha motivo di porsi. C'è solo la propria solitudine ora da "amministrare", nessun equilibrio a cui tendere. La storia di queste donne è tutta da riscrivere per von Trotta e gli "schemi" di un tempo vanno sostituiti.

Il proposito di raccontare gli anni del post-femminismo non si realizza, e per quanto la regia sostenga che un cambiamento è in atto, anzi avvenuto, tuttavia ne coglie soltanto alcuni aspetti. Se l'esterno è presto riconoscibile, il dentro di Velia, Maria e Sandra ha bisogno di progressivi avvicinamenti. Ma von Trotta è prigioniera di un marchio di fabbrica: il "film di sorelle". E loro sorelle non lo sono più, tranne che nella sequenza all'interno del chiostro, dove, quando enorme è la distanza che le separa, paradossalmente solo allora sentia-

mo il legame profondo che le tiene unite. Nonostante i tentativi di riproporre questo tema aggiornandolo, ricercando nuova linfa in Cecov, non è esso a connotare *Paura e amore*. E rintracciare un altro tema che sia il cuore del film è inutile. La storia si frammenta, si passa da un personaggio all'altro, da una riflessione all'altra, senza che venga data una veduta d'insieme. Nulla si fonde: non la solidarietà tra donne, non ciascuna loro vicenda interiore, non quelle degli altri, non il senso di questi anni.

E all'ombra di un pessimismo diffuso, talvolta manierato, il racconto di queste non tre sorelle stancamente trova una conclusione. Forse non è per caso che il finale del film all'origine fosse un altro: «La più giovane si faceva fecondare dal seme di Nicola, morto. E l'ultima sequenza vedeva le tre sorelle sparire in bicicletta per una strada di Pavia, tutte e tre sole, come allegre di questa maternità tutta loro». Di fronte all'incertezza del futuro e soprattutto alla propria solitudine nonostante "sorelle", questo finale avrebbe avuto un po' il sapore di un *happy end*. Meglio ripiegare su una conclusione più in sintonia con l'atmosfera malinconica e al fondo struggente del film: il ricordo di un amore incontaminato, perché non consumato, che il trascorrere del tempo purtroppo dissolve. Così agli anni Ottanta di Margarethe von Trotta manca la dura e tenera speranza degli *Anni di piombo*. Ci si accontenta della memoria, del solo desiderio irrealizzato di felicità. □





di GIORGIO RIOLO

L VOLUME XX delle opere complete di Marx ed Engels, ultimo in ordine di pubblicazione, contiene scritti che si riferiscono agli anni dal 1864 al 1868, vale a dire agli anni della fondazione della *International Workingmen's Association*, passata alla storia come Prima Internazionale. Gli scritti teorici coevi, i materiali preparatori ed il *Capitale* in primo luogo, sono pubblicati in altra sezione della raccolta.

Presentare questo volume delle opere ha un preciso valore. Ci

consente di ricordare quello che molto semplicemente diceva Engels nell'orazione funebre al momento della sepoltura di Marx, nel cimitero di Highgate, nel 1883 e in cui affermava che l'uomo di scienza non era neanche la metà di Marx: egli era prima di tutto un rivoluzionario. Ora, dopo la fondamentale esperienza della Lega dei comunisti, del *Manifesto del partito comunista* e della rivoluzione del 1848, Marx rientrava nell'arena direttamente politica. È noto che la sconfitta della rivoluzione del 1848 confermò Marx nel convincimento che senza una solida base teorica, senza una analisi delle tendenze oggettive, in primo luogo della struttura e della dinamica del capitalismo, l'azione rivoluzionaria fosse votata al fallimento. E, come avvenne dopo la soppressione della *Gazzetta renana*, approfittò dell'esilio londinese e dello scioglimento della Lega per riprendere i suoi studi economici che dovevano avere come esito la stesura del *Capitale*.

La storia dell'Internazionale, del ruolo svolto da Marx, dell'immane lavoro dispiegato, rappresentano un luogo d'origine, un modello ed un paradigma del costituirsi, da parte della classe operaia e del proletariato in senso lato, in classe organizzata, cosciente, suscettibile, attraverso un difficile processo, di trasformarsi in partito politico.

È noto il processo di costituzione dell'Internazionale, il 28 settembre 1864 a Londra. Naturalmente qui ci interessa soffermarci sul ruolo di Marx (e di Engels), soprattutto nella prima fase delicatissima di avvio. In particolare nella redazione dei documenti di fondazione. Dopo vari tentativi compiuti da altri, Marx si mise al lavoro e produsse quelli che passeranno alla storia come l'*Indirizzo inaugurale* e gli *Statuti provvisori*. Nel primo, Marx, dopo aver esaminato le condizioni della classe operaia dopo il 1848 che, malgrado la grande ripresa economica del capitalismo, vedeva il proprio salario reale in molti casi diminuire e, lo testimoniavano i rapporti parlamentari inglesi — i famosi *Blue Books* citati così spesso nel *Capitale* —, le spaventose condizioni di vita, riconosceva tuttavia due fatti positivi. La vittoria del movimento operaio carista inglese per la legge delle dieci ore lavorative, legge che sanciva altresì la vittoria dell'e-

conomia politica della classe operaia sull'economia politica della borghesia, della produzione sociale regolata dalla previsione sociale sul regime del *laissez-faire* e dell'anarchia capitalistica. Altra vittoria importante dell'economia politica della classe operaia era la costituzione di cooperative di produzione operaie. Dopo aver sottolineato l'immenso valore di questi esperimenti che dimostravano come gli operai fossero in grado di produrre facendo a meno dei padroni, Marx tuttavia metteva in guardia dal non lasciarsi prendere dall'entusiasmo poiché, al momento di organizzare una produzione su scala nazionale, avverte quindi bisogno del sostegno e del finanziamento dello Stato, si riproponeva il problema della conquista del potere politico da parte del proletariato. Le condizioni per questo compito Marx le espresse lapidariamente: «La classe operaia possiede un elemento del successo: il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza». Fattore determinante che contribuì alla sconfitta della rivoluzione del 1848 fu la mancata solidarietà e unità di tutti i movimenti rivoluzionari. Da qui la necessità che ha spinto gli operai a fondare l'Internazionale. La conclusione di Marx è quindi un invito alla classe operaia di divenire veramente classe per sé, di occuparsi di politica, di intervenire nelle vicende politiche europee.

Tutto l'assunto da cui partiva Marx era, e ciò veniva perentoriamente affermato negli *Statuti*: «L'emancipazione della classe operaia deve essere opera della classe operaia stessa». Ciò implicava un processo irto di difficoltà ma ineludibile: costituirsi in partito politico ed affrancarsi dalla tutela politica di questo o di quel rappresentante parlamentare borghese.

Sempre negli *Statuti*, si conveniva che l'organo che doveva coordinare le varie sezioni nazionali dell'Internazionale fosse il Consiglio Generale, con sede a Londra. Marx era consapevole dell'eterogeneità delle forze rappresentate nell'Internazionale e pertanto, lavorando assiduamente nel Consiglio Generale, si adoperò affinché i contrasti non si inasprissero e si puntasse piuttosto alla maturazione del movimento. Si oppose però risolutamen-

Marx-Engels
Opere Complete
Editori Riuniti 1988
Lire 50.000

te ai tentativi vari e in varie fasi di sottomettere l'Internazionale al programma di un gruppo o di una tendenza e meno che mai di toglierne il carattere di classe. Già nella fase iniziale dovette combattere contro i mazziniani. Ma la vera lotta, che contrassegnò l'intera prima fase dell'Internazionale fino al 1869, fu combattuta contro i proudhoniani. I seguaci di Pierre Joseph Proudhon, artigiano egli stesso, erano artigiani, piccoli commercianti in massima parte, che miravano a una società basata sulle coope-

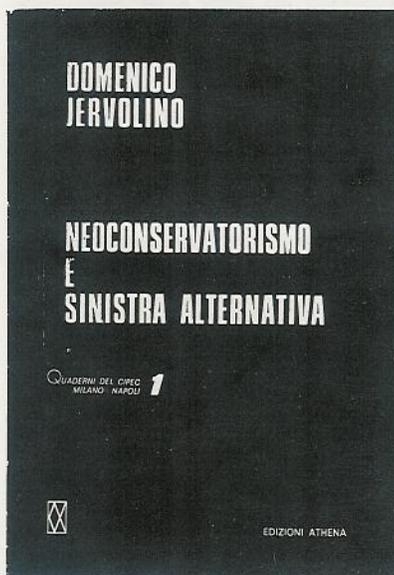
ratrice di produzione ed erano contrari alla collettivizzazione dei mezzi di produzione.

Il pericolo che, dopo questa prima fase, si profilava e che di fatto doveva poi condurre alla fine dell'Internazionale era costituito da Bakunin e dagli anarchici. Il dibattito e gli scritti teorici da questa lotta originati saranno tra i migliori contributi di Marx ed Engels alla teoria politica rivoluzionaria. Materiale che sarà pubblicato nei prossimi volumi di queste opere. □

Neoconservatorismo e sinistra alternativa

di Domenico Jervolino

Quaderni del Cipec
Editore Athena, 1985
Lire 10.000



NESSUNA forza politica può definire la propria identità nel presente ed il proprio progetto nel futuro se non cura la propria memoria storica, se non si interroga sulle ragioni non contingenti di certi dibattiti che l'hanno anche divisa al proprio interno. Questo riguarda forze politiche decisive sul piano sociale ed elettorale, ma riguarda anche forze politiche più piccole, come ad esempio Democrazia Proletaria. In un certo senso, anzi, i dibattiti che hanno avuto luogo in piccole forze

“tagliate fuori” dal potere e dalla spartizione sono talvolta ancora più interessanti, perché meno inquinati da fattori “esterni” come la partecipazione subalterna alla divisione delle spoglie. Ecco perché, a mio parere, la ricostruzione del dibattito politico nella Dp dei primi anni Ottanta è più interessante e più “nobile” di ricostruzioni analoghe che riguardano piccole forze come il Pli, il Pri o il Psdi, totalmente subalterne al blocco politico borghese dominante.

La raccolta di saggi di Dome-

nico Jervolino, dirigente napoletano di Dp attivo fin dalla sua fondazione nel 1978, può diventare un'occasione per la ricostruzione della storia ideologica dei primi anni di Democrazia Proletaria. Jervolino, filosofo molto legato alla tradizione ermeneutica ed in particolare a Ricoeur, rappresenta anche un tipo di intellettuale italiano la cui storia personale è per alcuni aspetti significativa per comprendere l'evoluzione a sinistra nella direzione di un marxismo critico di settori di *intelligenza* cattolica molto segnati dal clima del Concilio Vaticano Secondo e dall'esperienza dei Cps (cristiani per il socialismo). Nella parte terza di questo libro vi sono alcuni saggi su questo importante argomento. Tuttavia, è nella prima e nella seconda parte che vi sono discussi temi politici che caratterizzano la storia ideologico-politica della Dp dei primi anni Ottanta, in cui la “cultura di resistenza” di chi aveva deciso di non sciogliersi e di non tornare a casa dopo la sconfitta del cartello elettorale di Nsu (Nuova sinistra unita) nel 1979 si cristallizza finalmente in una nuova cultura politica di identità anticapitalistica e non soltanto più di testimonianza etica di sopravvivenza.

Al principio degli anni Ottanta vi fu dentro Dp una ricerca politica tendente a cogliere i caratteri nuovi della fase neoconservatrice dopo l'elezione di Reagan (ed in Italia la sconfitta operaia dell'Ottanta e la fine dei governi di unità nazionale), con il profilarsi del progetto di De Mita (visto anche come sfida alla sinistra), ed infine con la rivalità fra i vari progetti di egemonizzazione della fase neoconservatrice in Italia (dalla Dc di De Mita al Psi di Craxi fino alla effime-

ra meteora ultraborghese ed ultracapitalistica incarnata da Giovanni Spadolini).

Il dibattito sulla alternativa fu particolarmente vivace dentro Dp soprattutto in occasione del suo terzo congresso del 1982 con la formulazione di due tesi, denominate A e B. Questa divaricazione, che fu peraltro ricomposta nel congresso successivo, avveniva per una ragione politica del tutto “nobile” e niente affatto strumentale. Dal libro risultano anche le ragioni di tale dibattito e della successiva ricomposizione, in quanto Jervolino (che era uno dei critici della proposta della alternativa di sinistra) mira a differenziare i diversi significati dell'alternativa contrapponendo a un concetto restrittivo di puro schieramento tutto interno al sistema politico un significato più ambizioso e complesso, un'alternativa di governabilità e non meramente di governo, cioè una capacità di rispondere da sinistra alla crisi di governabilità sulla quale si era innescato il successo (temporaneo) dei nuovi conservatori, più idonei della sinistra tradizionale a dare risposte strategiche alla nuova fase storica.

Fu dunque un tentativo, pur timido ed incerto che possa oggi sembrare, di far giocare Dp “a tutto campo”, togliendola al minoritarismo di “spezzone residuale” della estrema sinistra degli anni Settanta. Oggi la situazione ideologica dentro Dp è assai più sviluppata, e vede la difficoltà di unire in modo convincente le istanze neo-comuniste e quelle ecologiste. Contraddizione a mio parere del tutto padroneggiabile, che ci vedrà certamente impegnati in questo anno decennale della sua fondazione.

COSTANZO PREVE

Un libro per ricordare Beppe Anni

È stato preparato un libro di testimonianze sulla figura del compagno Beppe Anni, segretario della Federazione provinciale di Brescia di Dp, scomparso il 15 novembre scorso.

Chi volesse riceverne una copia (lire 5.000) può rivolgersi alla Federazione di Brescia, via S. Faustino 56 - 25100 Brescia, Tel. 030/55398

Samir Amin

La teoria dello sganciamento per uscire dal sistema mondiale

Lire 25.000



È possibile uscire dai vincoli imposti dal sistema economico mondiale? L'esito di un tale tentativo non sarà necessariamente la grigia stagnazione del "socialismo da caserma"? Di quale margine di manovra dispone un qualsiasi paese del Terzo Mondo? Si trova condannato alla dipendenza?

In questo nuovo libro, l'autore de *Lo sviluppo ineguale* sostiene la tesi di uno "stacco", non soltanto possibile, ma necessario, dalla logica centro/periferia.

Uri Avnery

Mio fratello il nemico

Un israeliano dialoga con alcuni palestinesi. Testimonianze
Introduzione di Mario Capanna

Lire 24.000



Uri Avnery, consapevole che la pace non sarà mai possibile nel Medio Oriente fino a quando a Tel Aviv e Gerusalemme si continuerà a pensare che cinque milioni di palestinesi non abbiano diritto ad una patria, documenta con questo libro dieci anni del suo febbrile lavoro alla ricerca del dialogo con il fratello "nemico".



N. 6

Lire 20.000

Costanzo Preve: La pretesa universalistica del marxismo come "pensiero mondiale" e le attuali critiche all'eurocentrismo. Una feconda contraddizione; Samir Amin: Lo stato e lo sviluppo; Immanuel Wallerstein: Tipologia delle crisi nel sistema-mondo; Andre Gunder Frank: La crisi economica mondiale: esame retrospettivo e prospettive; Giovanni Arrighi e Jessica Drangel: La stratificazione dell'economia-mondo; Hosea Jaffe: L'economia-mondo e il modo di produzione socialista. L'alternativa: modo stagnante o modo rivoluzionario?; Gianfranco La Grassa: Reinterrogando il "vecchio" Marx; Dario Pacino: Grand Hotel Abgrund e distruzione della ragione; Biblioteca.

Inviatemi:

- 1 copia - La teoria dello sganciamento di Samir Amin
Prezzo scontato L. 17.500
- 1 copia - Mio fratello, il nemico di Uri Avnery
Prezzo scontato Lit. 17.000
- 1 copia - Marx 101 n. 6
Prezzo scontato Lit. 14.000

Che pagherò a ricevimento avvenuto (contrassegno)

Cognome Nome

Via

Città Provincia Cap.

RTIgliare e spedire in busta chiusa a Cooperativa DIFFUSIONI 84

BUSSOLENO dall'Unità alla Liberazione

di Sergio Sacco e Gigi Richetto
Ed. Tipolito Melli-Susa



Fare ricerca storica significa scoprire, interrogare, produrre fonti, cioè selezionare, scegliere, assegnare valore a certi fatti, connettere tasselli di un mosaico ad una totalità che in parte soltanto si intravede; significa sviluppare un paziente lavoro di tessitura.

Noi abbiamo posto come centro unificatore, punto di vista della nostra ricostruzione, il lavoro, nelle sue varie forme, nei passaggi da una società contadina ad una società industriale.

Non abbiamo però mai disgiunto il progresso tecnologico, e la modernizzazione indotta nel paese, dalle storie di vita concrete, dal fattore umano. Così abbiamo cercato di intrecciare processo tecnico di produzione e condizione di lavoro, livelli e abitudini di vita, modalità di organizzazione sindacale e politica, quadri di riferimento esterno.

Proponendo piste di ricerca per una storia sociale naturalmente abbiamo assegnato preminenza ai fatti vissuti da donne e uomini comuni. È partendo dall'interno proprio delle loro esperienze che spesso i documenti scritti «ufficiali» hanno acquistato una luce nuova.

Abbonati e sostieni Democrazia Proletaria

abbonamento annuale L. 35.000
sostenitore L. 100.000

Riceverai in omaggio a tua scelta uno dei seguenti libri

- Tesi del 5° congresso di DP
- Riforma istituzionale: sistema dei partiti o democrazia
- Gli anni del dolore e della rabbia, di Leonida Calamida

Inviare vaglia postale o assegno bancario a:

Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84
Via Vetere 3 - 20123 Milano

oppure versare sul C.C.P. n. 42920207 intestato come sopra

Per informazioni telefonare allo 02/8326659-8370544

Ma non solo: non abbiamo mai usato la fonte scritta per far tacere, per mettere la sordina ai problemi, per relativizzare passioni e dibattiti anche accessi di uomini e classi.

La testimonianza orale, accertata in contraddittorio con altri testimoni e fonti di varia natura (fotografie, giornali, materiali d'archivio), ci ha permesso di restituire attenzione ai cambiamenti di cui non c'è più memoria o percezione (si vedano le sezioni dedicate a luce, acqua, trasporti, scuola...).

Così le fotografie dapprima mute hanno incominciato a parlare, commentate dai protagonisti di inizio secolo, o integrate anche qui da altre fonti povere (libretti di lavoro, sonetti della banda...).

Storie di condizioni materiali ed ideali, di speranze e di sacrifici grandi, storie di settori e strati diversi della società italiana in occasione di appuntamenti decisivi: l'industrializzazione, l'elettrificazione, la ferrovia e la sua nazionalizzazione, la politica e le guerre...

Abbiamo insistito sulle battaglie del lavoro, sulla scuola, sugli sforzi di emancipazione collettiva, perché ci sembravano questi i nodi centrali. Il libro è stato così costruito insieme ai testimoni, come insieme è nato e si è trasformato il paese. Il lavoro dunque come «forma originaria» e «modello della prassi sociale». Tutte le sezioni del libro ruotano attorno a questo punto di vista, a questa marcata sottolineatura dell'impegno dell'uomo nella trasformazione consapevole della realtà.

Se abbiamo parlato a lungo dell'operaio d'industria o del ferroviere, per il peso esercitato da queste figure nella vita produttiva e associativa di Bussoleno, non abbiamo però dimenticato il contadino e l'artigiano, che non sono per noi semplici residui di un modo di produzione che li scavalcava e li emargina. Anche queste figure di lavoratori sono portatrici di valori di solidarietà e intelligenza tecnica, hanno contribuito al benessere sociale, si sono confrontate spesso in maniera tormentata e difficile con la modernizzazione. La grande industria del resto non nasce per caso e nel vuoto: si forma e prospera in un contesto di laboriosità contadina, a contatto con mestieri artigiani legati all'agricoltura, in una zona ricca di risorse idriche («il carbone bianco»).

Proprio perché oggi possiamo trarre un bilancio più equilibrato dei limiti di certi modelli di sviluppo è giusto anche in sede storica riconoscere le tappe di tutto un travagliato e complesso processo.

Non fu indolore il passaggio dall'agricoltura all'industria: si pensi soltanto alle polemiche per la derivazione d'acqua in favore della Colano ad uso forza motrice, o a quelle per le strade interrotte dal tracciato ferroviario della Torino-Susa. Continuarono per anni mestieri legati profondamente alla Valle, ed unica alternativa al lavoro agricolo per tanto tempo: è il caso degli scalpellini. Continuarono i flussi dell'emigrazione stagionale verso la Francia...

Il progresso ferroviario e industriale modificò poi i livelli di vita, sollecitò nuovi bisogni, spinse alla partecipazione collettiva masse crescenti di cittadini. Crebbe la popolazione, cambiò l'asse viario, si spostò il baricentro del paese, si modificò quindi, con l'abbandono della montagna, l'apporto delle popolatissime frazioni dell'Indritto e dell'Inverso.

E questa realtà dura, disomogenea, talvolta conflittuale, che abbiamo cercato di restituire, senza edulcorate maniere di circostanza. Ed è proprio perché abbiamo portato il confronto a fondo con questa realtà che il libro mantiene il suo carattere di opera aperta, in movimento.

Se il risultato, ancora provvisorio, è stato positivo, questo lo dovranno dire in primo luogo gli anziani, che tanto ci hanno dato, ma anche i giovani che saranno riusciti da queste pagine a ricavare un'idea, a ricevere impressioni attendibili su episodi vissuti e narrati da altri.

Non tutte le tracce finora seguite sono sufficienti a restituire il quadro completo del mosaico economico sociale. Si pensi all'evoluzione del mercato settimanale, alla dinamica prezzi-salari, al variegato mondo associativo...

Fermare la ricerca a questo punto non è tanto un segno di impotenza a raccogliere altro. Intendiamo rendere manifesto ciò che allo stato attuale i nostri sforzi hanno prodotto, con la convinzione che tanto è ancora possibile reperire, ma non per molto: testimoni preziosi ci hanno già lasciati, altri non ricordano più.

C'è urgenza di conoscere, tessere, controllare ciò che si recupera. Per questo abbiamo preferito citare ampiamente, senza censure e mediazioni asettiche; nella ricerca storica l'orizzonte si sposta con noi e il frammento ha valore come la totalità, sempre inconclusa.

Quando ci siamo messi a lavorare a quest'opera avevamo in testa delle cose da chiedere, da confrontare; soprattutto intendevamo puntare direttamente sulle questioni. Non ci bastava parlare delle cose, riassumere, sintetizzare. Volevamo entrare nelle cose. Sapevamo i rischi che si correvano a citare fonti, a non perdere particolari, a proporre testi di non facile lettura e consultazione.

Sapevamo che su Bussoleno non era ancora stato scritto niente, né di organico, né di disorganico.

Più che raccogliere una sfida di altri abbiamo tentato quindi di lanciare noi una sfida, ai fatti, alle cose, entrando direttamente nella realtà, in primo luogo in quella dura del lavoro.

Si potrà discutere dell'ordine di queste sezioni proposte, dell'ampiezza dedicata a certe questioni e non ad altre: il libro è aperto, aperto appunto alle critiche e ai suggerimenti di tutti.

Sergio Sacco - Gigi Richetto

Rivista L'ASINISTRA
CIPEC
CIPED
CRIC

organizzano il convegno

Raniero Panzieri e i quaderni rossi

intervengono: **GIORGIO GALDIOL**
LILIANA LANZARDO
MIMMO PORCARO
COSTANZO PREVE
MARCO REVELLI

BUSSOLENO (TO)

11 giugno 1988 ore 15

**Auditorium Istituti professionali
(Via Cascina del Gallo)**

LOTTIAMO CONTRO I LICENZIAMENTI POLITICI

per far avanzare la democrazia e la solidarietà sociale.

Con i licenziamenti politici ad Arese, a Pomigliano, a Termini Imerese, la Fiat vuole riaffermare il suo diritto al profitto, fondato sulla distruzione di ogni tutela e diritto e la promozione della concorrenza fra i lavoratori.

Fermare i licenziamenti significa estendere la democrazia nei luoghi di lavoro e nella società ed imporre al padronato il rispetto dei diritti e della solidarietà sociale.

SOTTOSCRIVI ANCHE TU
PER IL FONDO DI RESISTENZA
CONTRO I LICENZIAMENTI POLITICI

promosso dai lavoratori licenziati dalla Fiat.

C/C postale n. 57585200 intestato a Monga Arnaldo, via Cuore Immacolato di Maria, 12a - MILANO.

• D.P. ha aperto la sottoscrizione con 40 milioni di lire.

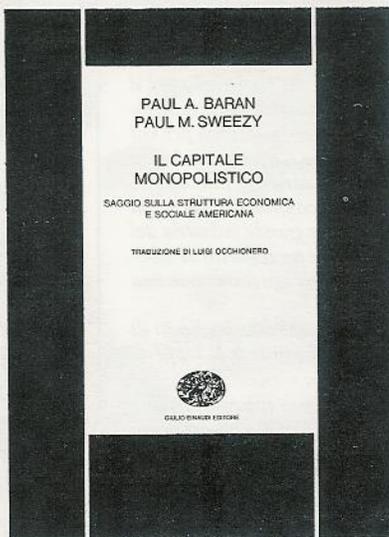
Capitale monopolistico

Riflessioni sul testo di Baran e Sweezy a partire dalle recenti critiche di Giulio Sapelli apparse sull'Unità.

di ALBERTO SCIORTINO

L VENTENNALE del '68 è anche il ventennale della traduzione italiana del saggio *Monopoly Capital*, di P. Baran e P. Sweezy. La cosa di per sé sarebbe forse passata inosservata, non essendo stato il movimento di quegli anni un fatto che traeva origine dai libri, se non fosse che c'è chi ha ritenuto di poter demonizzare e screditare quelle lotte anche attraverso quel libro. Mi riferisco all'articolo "Il plusvalore del ceto medio" apparso su l'Unità del 20 aprile scorso a firma di Giulio Sapelli.

In quest'articolo, in un crescendo di frasi a effetto, si sostiene: che la tesi di fondo del libro stesso (il concetto di *surplus*) è discutibile; che esso comunque non venne letto dai protagonisti del '68, che si limitarono ad apprezzarne la dedica al Che e le citazioni di apertura; che ciononostante esso divenne il "bignamino" dell'estremismo diffuso, che lo utilizzò per condannare ogni fattore di progresso (e qui Sapelli elenca: «la concentrazione produttiva, la tecnologia e la scienza, la diffusione della cultura di base», in un intento che accomunò i nuovi stalinisti, i terzomondisti, gli irrazionalisti cantori del "barbaro operaio" che (e qui vale la pena di citare questa perla) «faceva a pezzi la "macchina del capitale" in un rigurgito luddista e niciano tanto duro a morire da giungere oggi ad essere uno dei fondamenti della cultura complessiva della società: sia dell'establishment sia dell'opposizione di Sua Maestà rappresentata dall'ecologismo più becero e tristo»; si sostiene infine che tale critica del progresso, e il libro che ad essa servì da base, furono strumenti delle «classi medie che con il '68 iniziavano la loro turbolenta, lunga e "fangosa" mobilitazione politica e sociale... per garantire una più rapida circolazione e mobilità sociale ascendente delle classi dirigenti», mostrando (ed è questo in realtà ciò che il nostro autore voleva dimostrare, al di là dell'interesse marginale per il libro, del cui contenuto parla pochissimo) la stoffa di cui erano fatti i protagonisti del '68, per i quali «una volta realizzata quell'ascesa sociale»,



il '68 «sarebbe divenuto occasione per una bevuta tra professori, professionisti e imprenditori (come in effetti è accaduto)». Sic.

Si sarebbe tentati di difendere il libro pur di difendere il '68 dalle volgarità dell'articolo (a dimostrare le quali credo che bastino le citazioni riportate). Ma dato che in realtà il movimento di quegli anni si difende benissimo da solo, specie quando gli attacchi sono di tal fatta, si può più tranquillamente passare a discutere criticamente il *Capitale monopolistico* nei suoi contenuti, cosa che oggi, visto il ruolo che esso ha avuto nella formazione di molti militanti (con buona pace del Sapelli), mi pare molto più utile. Ciò che tenterò qui è quindi una discussione delle tesi del *Capitale Monopolistico*, sottolineando i rilievi critici, piuttosto che i punti condivisibili. Dico subito che io stesso non condivido la parte più strettamente economica del saggio di Baran e Sweezy. Nel testo, il concetto di *surplus*, che pure è la base di tutta questa parte non viene approfondito, rimandando esplicitamente allo specifico saggio che Baran aveva dedicato all'argomento nel 1957. Nel *Capitale monopolistico* l'unica definizione che se ne dà è la seguente: «il surplus economico, definito nel modo più conciso possibile, è la dif-

ferenza tra ciò che la società produce e i costi necessari per produrlo» e questo concetto — si dice in nota — è preferibile a quello marxiano di plusvalore poiché esso tra i marxisti «si identifica probabilmente con la somma del profitto, dell'interesse e della rendita». Ora, è evidente che quel surplus in tal modo definito — oltre a somigliare troppo al «flusso di beni e servizi che affluisce ad una comunità, al netto delle duplicazioni e degli ammortamenti», cioè alla comunissima definizione di reddito rintracciabile nelle prime pagine di qualsiasi manualetto d'economia d'impostazione neoclassica o keynesiana — pone alcuni seri problemi. Primo fra tutti il fatto che non si chiarisca in termini di che cosa esso venga calcolato: se di beni, monetari o di valore; e in quest'ultimo caso non è forse coincidente con il plusvalore complessivo? Ma, ancora, se così è, perché si parla di "costi"?... Secondariamente, perché la definizione di surplus, esposta dal punto di vista della sua origine, è posta in alternativa non alla definizione marxiana relativa all'origine del plusvalore, ma ad una definizione di plusvalore dal punto di vista della sua destinazione, della sua approvazione, mettendo quindi a paragone categorie imparagonabili (anche a voler prescindere dall'imperdonabile imprecisione contenuta in quel "probabilmente"). E l'approssimazione della definizione iniziale è tanto più grave in quanto poi, alla fine del libro, ci si sforza di calcolare statisticamente tale surplus.

La seconda "revisione" importante di Baran e Sweezy alla teoria marxiana è relativa alla questione della caduta tendenziale del saggio di profitto; è questo anche il secondo punto critico fondamentale del libro.

Anche se sulla base di motivazioni più sociologiche che economiche, gli autori concludono che lo scopo principale della "società per azioni gigante" è la massimizzazione del profitto. E su questo non ci piove. (Interessante in questo contesto — sia detto per inciso — il rifiuto delle tesi che vedono nei managers delle imprese una classe a parte, neutra: «essi costituiscono in realtà il blocco principale della classe che detiene la proprietà». Non aveva del resto già Lenin (L'imperialismo) notato come nella fase della concentrazione monopolistica il capitalista venga sempre più sostituito da funzionari?). La possibilità che tale profitto venga conseguito in quantità crescente è data dalla capacità dell'impresa multinazionale di intervenire per tenere bassi i costi di produzione e alti i prezzi. E fin qui l'analisi è pienamente condivisibile. Se un rilievo si può fare comunque marginale, è relativo al ruolo che gli autori assegnano allo Sta-

to, che avrebbe la responsabilità di "normalizzare" i prezzi e i margini di profitto troppo alti o troppo bassi di certi rami produttivi "devianti", nel senso che non è chiaro perché lo stato si assuma tale compito (che senz'altro svolge). Mentre è chiaro che i prezzi troppo alti dei monopoli "naturali" (l'energia, i telefoni...) vengono contenuti in virtù del fatto che le loro merci costituiscono costi di produzione per altri settori, la ragione principale per accrescere i profitti dell'agricoltura, laddove essi siano troppo bassi, non è — come sostengono gli autori — perché essi «danneggiano gli interessi di un gruppo ampio e politicamente potente di proprietari». Anche se questo aspetto politico ha senz'altro un ruolo, resta il fatto che lo Stato non è un'associazione di beneficenza per capitalisti in crisi, e che, alla lunga, chi non mantiene alti margini di profitto finisce anche di essere "politicamente potente". Il problema è invece che i capitalisti in tutti i settori (ammesso poi che dal punto di vista della proprietà del capitale i settori siano ancora così nettamente distinguibili) hanno un duplice interesse a che esistano ragionevoli profitti in agricoltura: da un lato per evitare che essi debbano essere raggiunti tramite l'aumento dei prezzi agricoli (che sono benisalarario, anche se non più nello stesso modo dominante di un tempo); dall'altro perché l'agricoltura è un mercato per altri settori (chimica, meccanica...). Il primo aspetto in particolare è confermato dal fatto che lo strumento per assicurare i profitti agricoli non è l'adeguamento dei prezzi verso l'alto — come lo è verso il basso per contenere quelli troppo alti dell'industria elettrica o telefonica — ma è in genere la sovvenzione, cioè la redistribuzione di una porzione di profitto successivamente al momento della formazione dei prezzi. Ma ciò è, appunto, in questo contesto marginale.

Più centrale è invece l'argomentazione successiva: «Se è vero — scrivono gli autori — che gli oligopoli riescono a stabilire un livello di prezzi assai prossimo a quello del monopolio teorico e se i loro incessanti sforzi intesi a ridurre i costi... hanno generalmente successo, ne consegue allora con logica incontrovertibile che il surplus deve avere una forte e persistente tendenza ad aumentare». La concorrenza, secondo Baran e Sweezy, non si basa più sui prezzi, che vengono mantenuti alti, ma sulla riduzione dei costi, e questo implica margini di profitto continuamente crescenti. Ciò significa che a definire i margini di profitto intervengono solo i costi di produzione ed i prezzi di vendita. Il che (prescindendo però dal ruolo non certo secondario dei vari meccanismi redistributivi: infla-

zione, fiscalizzazioni,...) è vero nel caso dell'impresa singola, che da queste due variabili vede determinata la propria quota di partecipazione al profitto complessivo. Ma gli autori (con continui quanto disinvolti salti dalla categoria di profitto a quella di surplus) ne deducono una nuova «legge del capitalismo monopolistico», contrapposta a quella "classica" della caduta tendenziale, e secondo cui «il surplus tende ad aumentare sia in cifra assoluta che relativa via via che il sistema si sviluppa».

Mi pare che tale conclusione non tenga conto di quanto gli stessi autori sostengono giustamente poche pagine prima e cioè che l'eliminazione dei dislivelli di prezzo come arma concorrenziale «non significa naturalmente la fine della lotta per conquistare maggiori porzioni di mercato; significa semplicemente la fine della concorrenza dei prezzi come arma di tale lotta. La

che se l'impresa o le imprese di volta in volta in posizione privilegiata vedranno crescere la propria quota di profitto. È vero che la legge marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto presuppone un sistema concorrenziale, ma proprio per questo per poterla respingere bisogna dimostrare che il sistema monopolistico non è più concorrenziale, cosa che gli autori fanno solo relativamente ai prezzi ricordando anzi a ogni piè sospinto che, per ciò che riguarda le altre condizioni, esso non è "meno duro" del capitalismo concorrenziale.

Ma detto questo, è chiaro che non è detto che un tale elemento di tendenza interno possa realmente produrre i suoi effetti, in presenza di reazioni e controtendenze che vanno da fattori anch'essi interni alla produzione (come l'aumento dell'intensità dello sfruttamento, per esempio tramite l'utilizzo di manodopera del Terzo Mondo) a fat-



lotta stessa continua, ma con altre armi»; e che quindi, a parte l'aspetto riguardante i prezzi, l'economia «non funziona come se fosse costituita di puri monopoli». Se la concorrenza tra i gruppi continua — e anzi, pur convenendo con momenti di accordo, diventa ancora più "spettacolare" — essa anche a prezzi fermi (a maggior ragione a prezzi fermi) porterà all'aumento della composizione organica del capitale, proprio per diminuire i costi in termini di capitale variabile, materie prime e costi accessori. Se ne può dedurre che il profitto complessivo (cioè il plusvalore complessivo) avrà in sé almeno un elemento di tendenza a diminuire an-

tori del sistema economico complessivo (come la redistribuzione inflazionistica) a fattori politici (come il ruolo redistributivo dello Stato).

Gli autori del *Capitale monopolistico*, essendo arrivati alla conclusione che il surplus tende ad aumentare nel suo complesso, e constatando che la quota di tale surplus riservata al consumo dei capitalisti tende a diminuire in proporzione, deducono che si avrà una quota crescente di surplus in cerca di sbocchi di investimento. Ciò porterà ad una capacità di produzione che aumenta più rapidamente del suo prodotto (cioè la produzione di mezzi di produzione che aumenta più rapida-

mente di quella dei beni di consumo; ciò che fa si — come sottolineava Lenin nella polemica contro le teorie del sottoconsumo (Lo sviluppo del capitalismo in Russia), che lo sviluppo del sistema sia fino ad un certo punto indipendente dallo sviluppo del mercato; ma prima o poi «L'eccesso di capacità diventerà così rilevante da scoraggiare l'ulteriore investimento. Con l'investimento diminuiscono anche il reddito e l'occupazione, e quindi anche il surplus»; si ha quindi la crisi. Ma bisogna notare che tale conclusione, che è in evidente contraddizione con la "legge fondamentale" della crescita del surplus, è con essa conciliabile solo se si suppone che non la crisi (e quindi questa caduta del surplus data da insufficienza di domanda), ma la crescita (e quindi la legge dell'aumento del surplus) è la condizione "normale" del sistema economico, e che le crisi quindi sono solo passeggiere.

Quasi a volere indirettamente rispondere ad una contestazione del genere, i due autori descrivono una specie di meccanismo automatico di uscita dalla crisi: «nella fase discendente il rapporto del consumo con il surplus e con il prodotto complessivo aumenta, determinando presto o tardi un arresto della riduzione». Resta tuttavia inspiegato il punto centrale di tale meccanismo: come possa cioè, in periodo di recessione, con diminuzione del reddito e aumento della disoccupazione, il consumo crescere in rapporto al prodotto e al surplus.

Concludendo su questo punto, l'impressione che se ne ricava è che gli autori del Capitale Monopolistico subiscano troppo l'influenza del momento in cui scrivono, quando la crescita del capitale monopolistico americano poteva anche sembrare inarrestabile, e che si sforzino quindi di trovare una ragione teorica di quella situazione.

La parte successiva dell'opera è dedicata (coerentemente con la "legge generale" all'esame dei possibili metodi di assorbimento del surplus. Primo fra tutti l'investimento "esogeno", quell'investimento cioè che non ha la sua origine nella crescita della domanda, e che è dato invece soprattutto dall'aumento della popolazione, dai nuovi prodotti e dall'investimento estero. Ma da esso — sostengono giustamente gli autori — non c'è da attendersi un reale assorbimento del surplus (cioè del capitale in cerca di sbocchi d'investimento). Anzi l'investimento estero in particolare è «un metodo per drenare il surplus dalle aree sottosviluppate, e non un canale per farvelo affluire», aggrava cioè il problema invece di risolverlo (anche se qui è forse sottovalutato l'aspetto moltiplicativo della domanda interna che lo stesso investimento estero può avere). Passan-

do poi agli altri metodi di assorbimento dell'eccesso di surplus, Baran e Sweezy dedicano alcuni capitoli alle spese per pubblicità, alla spesa pubblica e alla spesa militare.

Ho cercato fino a questo momento di passare sia pure velocemente in rassegna quelli che a mio avviso sono gli aspetti criticabili del saggio di Baran e Sweezy. Ma non ho assolutamente inteso dire che il libro nel suo complesso possa essere considerato inutile, sbagliato o superato. Anzi, se ho messo in rilievo le critiche è proprio per sostenere il contrario.

Al di là infatti delle tesi economiche di fondo — condivisibili o meno — non c'è dubbio che l'opera costituisca uno dei testi più notevoli di critica radicale del sistema capitalistico. Proprio perché scritta in anni in cui la crescita di tale sistema sembrava inarrestabile, essa ci appare ancora più lucida e le sue "previsioni" più attuali. Voglio qui solo ricordare il capitolo dedicato alla questione razziale; o più in generale la chiara evidenza con cui è dimostrato il fallimento del capitalismo dal punto di vista del suo obiettivo dichiarato, cioè la soddisfazione dei bisogni dell'individuo. Le parti dove si descrive la crescita di nuovi soggetti poveri, lo squallore della vita urbana e l'insorgere di nuove e più drammatiche forme di alienazione, a ragione hanno costituito un testo base per la radicale critica sociale di cui il '68 fu espressione e soggetto. A distanza di 20 anni, qualunque sia il giudizio sul supporto teorico su cui queste analisi sono inserite, esse sono comunque ancora di estremo interesse.

Certo — per tornare alla piccola polemica che ha dato spunto a queste note — il nostro Sapelli si indigna perché il '68 italiano avrebbe a suo dire dato troppo retta al "de te fabula narratur" posto da Sweezy nella sua introduzione con riferimento ai paesi allora meno sviluppati degli Usa, e avrebbe quindi operato «una generica e astratta trasposizione antistorica di tematiche e problematiche nate in ben altro contesto», adattandole acriticamente all'Italia. Ciò che egli dimentica è che ancora negli anni '60 era proprio la cultura ufficiale a considerare gli Usa la meta verso cui indirizzare gli sforzi di crescita e sviluppo del nostro paese, e che invece il movimento cercò di sottrarsi a quell'egemonia culturale. Ma, a parte questo, se invece di sputare sentenze si andasse più modestamente a rileggere le pagine del Capitale Monopolistico, oggi — con il modello Usa in crisi e la "azienda Italia" apparentemente avviata verso traguardi venti anni fa inimmaginabili — troviamo in esse una descrizione della nostra realtà molto più attuale di quanto non si creda. □



Chi vuole inviare
interventi scritti
alla redazione
di

ANNI 70

indirizzi presso:

Studio Legale

Avv. G. Lombardi

Via F. Meda, 43 - 00157 Roma

In ogni caso la redazione

si riserva di pubblicare

i materiali pervenuti

ABBONATI

ad

ANNI 70

La sua battaglia
attraversa anche
la tua storia

Puoi scegliere

- Abbonamento di solidarietà
100.000 Lire per consentire
ad "ANNI 70" di potenziarsi
ed ampliare la sua diffusione.
- Abbonamenti ordinari
40.000 Lire per ricevere
ogni mese a casa tua
un'informazione libera
e di libertà.

**I versamenti vanno effettuati
attraverso vaglia telegrafico
indirizzato presso la sede del
comitato specificando:**

Nome Cognome
Indirizzo CAP
Città



DIVISIONE
TELEVISIVA



DIVISIONE
CINEMA E SPETTACOLO



DIVISIONE
PUBBLICITA'



DIVISIONE
EDILIZIA E IMMOBILIARE



DIVISIONE
ASSICURAZIONE E
PRODOTTI FINANZIARI



DIVISIONE
EDITORIALE



DIVISIONE SERVIZI E
ATTIVITA' DIVERSIFICATE

Roma e Milano distanti meno di 4 ore



Roma e Milano distanti meno di 4 ore. E' uno dei servizi che le Ferrovie dello Stato offriranno alla propria clientela con l'entrata in esercizio il 29 maggio prossimo dei primi Etr 450, gli elettrotreni ad assetto variabile realizzati dalla Fiat Ferroviaria di Savigliano, capaci di raggiungere i 250 km/h, ma soprattutto di viaggiare più velocemente di qualsiasi altro treno su ogni tipo di linea grazie ad un sofisticato sistema computerizzato di inclinazione delle casse.

Il nuovo collegamento non-stop realizzato in sole tre ore e 58 minuti segna una tappa importante per chi viaggia in treno: rappresenta una offerta commerciale nata quale espressione di un moderno concetto di ferrovia e non come moda effimera o semplice supporto di immagine.

L'Ente FS intende mettere a disposizione dei propri viaggiatori un servizio sempre più efficiente, affidabile e veloce in grado di rispondere convenientemente alla crescente domanda di mobilità presente nel Paese.

L'entrata in esercizio dei primi Etr 450 dà spessore e concretezza alle linee di politica commerciale elaborate dalle FS. Si è scelto, in considerazione dei volumi di traffico, proprio il collegamento più importante (quello tra la capitale ed il capoluogo lombardo) per un nuovo servizio di qualità, capace di elevare considerevolmente la velocità commerciale in ferrovia ma in grado al tempo stesso di armonizzarsi con la rete integrata di servizi effettuati sull'intero asse Napoli-Milano. A questi primi mezzi, altri se ne aggiungeranno entro il 1989, sino a costituire una vera e propria flotta di 14 treni ad assetto variabile.

I nuovi elettrotreni assicureranno così un sistema di collegamenti a vasto raggio con le principali cit-

tà della Penisola. Oltre che sulla Roma-Milano gli Etr 450 entreranno infatti gradualmente in servizio, almeno in una prima fase, anche sulla Roma-Venezia, sulla Roma-Bari e sulla Roma-Reggio Calabria, garantendo così una cospicua riduzione dei tempi di percorrenza sulle più importanti direttrici ferroviarie nazionali. L'utilizzazione degli elettrotreni ad assetto variabile sull'asse Roma-Milano rappresenta un punto di passaggio obbligato tra i servizi convenzionali e quelli previsti dal futuro sistema italiano ad Alta velocità, che vede impegnate le FS in un quadro organico di rilancio e sviluppo del vettore su ferro. La recente presentazione del prototipo Etr 500 in grado di viaggiare a 300 km/h insieme all'entrata in linea dei nuovi Etr 450 costituisce un concreto quanto significativo passo in avanti nel processo di ammodernamento delle Ferrovie italiane.

Questi treni consentono inoltre, di sfruttare convenientemente, già da oggi, le potenzialità della direttissima Roma-Firenze, mentre offrono ulteriori margini di incremento di velocità sul resto della rete. L'Etr 450 è un mezzo moderno e tecnologicamente all'avanguardia, di grande flessibilità, capace di raggiungere i 250 km/h, concepito per ridurre notevolmente i tempi di percorrenza sui tracciati più difficili e tortuosi, grazie all'adozione di un dispositivo di inclinazione delle casse che consente un sensibile aumento della velocità in curva.

Derivato dall'Etr 401, l'ormai mitico «Pendolino» costruito sperimentalmente nel 1976, l'attuale elettrotreno introduce in ambito ferroviario tutti gli accorgimenti che l'esperienza e l'evoluzione scientifica consentono soprattutto per quanto riguarda gli apparati elettronici e meccanici. L'al-

lestimento degli interni richiama il design aeronautico del tipo a fusoliera con un ottimo livello di isolamento termo-acustico grazie all'utilizzazione di strutture portanti in lega leggera e rivestimenti fonoassorbenti.

I finestrini, dotati di doppi vetri, consentono la circolazione ad alta velocità senza alcun disturbo per il passeggero. L'allestimento con sedili di tipo reclinabile e rotanti assicura un alto grado di comfort grazie anche al cromatismo degli interni che adotta colori (bleu e celeste) molto riposanti. Oltre al portabagagli longitudinale ogni elemento è dotato di appositi vani per bagagli ingombranti situati nei vestiboli d'estremità.

Il cuore «tecnologico» di questi nuovi treni è rappresentato dall'impianto di pendolamento e sospensione laterale attiva. Le soluzioni adottate consentono una variazione di assetto in tempi brevissimi (basta pensare che una curva lunga 100 mt. viene percorsa a 180 km/h in soli 2 secondi).

Gli Etr 450 adottano la formula del treno bloccato (ossia a composizione variabile in deposito) con le testate aerodinamiche alle estremità.

Saranno disponibili in due versioni: la prima composta da 11 veicoli per un totale di 450 posti, di cui 5 unità di trazione (ognuna formata da due elementi motorizzati) più una rimorchiata nella quale trovano posto il bar, le rivendite di giornali, un posto telefonico pubblico, una cucina dotata delle attrezzature occorrenti per il servizio di ristorazione del tipo a «catering» simile a quello aereo.

La seconda versione, prevede una composizione di 5 veicoli per 184 posti con 4 elementi motoriz-

zati e di una rimorchiata per servizi.

I primi Etr 450 ad entrare in linea il prossimo 29 maggio saranno formati da 6 elementi per un totale di 258 posti offerti. Classificati come Intercity partiranno da Roma alle ore 7.00 (IC 506) e alle ore 19.00 (IC 510) per arrivare a Milano rispettivamente alle ore 10.58 e alle ore 22.58. Dal capoluogo meneghino i collegamenti sono previsti invece alle 6.55 (IC 507) e alle 19.00 (IC 511) e giungeranno nella capitale il primo alle 10.53, il secondo alle 22.58.

Il prezzo del biglietto sarà di lire 96.900 per la corsa del mattino e di lire 106.900 per quella della sera compreso il pasto, che verrà servito al posto.

«L'orario per cominciare» fu il messaggio che le FS consegnarono lo scorso anno alla clientela presentando i nuovi servizi adottati su larga scala dell'estate '87. Oggi, puntuali all'appuntamento, insieme all'Etr 450 le FS ricordano una serie di provvedimenti che razionalizzano il traffico ferroviario e rispondono alle necessità avanzate dai viaggiatori in questa prima fase di sperimentazione.

Il collegamento «non-stop» tra Roma e Milano in meno di 4 ore non è quindi un intervento sporadico, ma si inserisce nel reticolo delle nuove proposte, così come l'Etr 450 non rappresenta un treno «bandiera» ma solo uno degli elementi cardine attorno al quale ruota una ferrovia moderna, gestita con caratteristiche imprenditoriali capaci di assicurare servizi differenziati per le diverse esigenze di un pubblico in continua crescita, che è bene ricordarlo, ha superato nel 1987 i 400 milioni di viaggiatori.

SCHEDA TECNICA Prestazioni per ogni unità di trazione

Tensione di linea	3000 Vc.c
Numero di motori di trazione	4
Potenza continuativa del treno (UIC)	1250 Kw
Potenza oraria del treno (UIC)	1400 Kw
Velocità massima	250 km/h
Forza totale max in avviamento (0-100 km)	46 KN
Potenza massima della frenatura reostatica a 200 km/h (al cerchione)	1900 KW
peso dell'unità di trazione a tara	93 t
peso dell'unità di trazione a carico normale	100 t
peso per asse a carico normale	12,5 t

